



DIOCESI DI RIETI  
ISTITUTO STORICO «MASSIMO RINALDI»  
ASSOCIAZIONE PUBBLICA DI FEDELI

**IL VENERABILE MASSIMO RINALDI  
MISSIONARIO SCALABRINIANO  
E VESCOVO DI RIETI  
(1869-1941)**

**Atti dei convegni storici tenutisi a Rieti  
il 13 maggio 2017 e il 2 ottobre 2021**



DIOCESI DI RIETI  
ISTITUTO STORICO «MASSIMO RINALDI»  
ASSOCIAZIONE PUBBLICA DI FEDELI

## **GIUNTA DIRETTIVA**

<b>S.E.R. Mons. Vito PICCINONNA,</b>	<b><i>Presidente Onorario</i></b>
<b>Mons. Prof. Giovanni MACERONI,</b>	<b><i>Presidente</i></b>
<b>Dott. Fabrizio TOMASSONI,</b>	<b><i>Vice Presidente</i></b>
<b>Rag. Pierluigi BUZZI,</b>	<b><i>Tesoriere</i></b>
<b>Cav. Alesio SALVI,</b>	<b><i>Segretario</i></b>
<b>Dott. Franca FARAONI,</b>	<b><i>Consigliere</i></b>
<b>Cav. Pasqualino MARTINI,</b>	<b><i>Consigliere</i></b>
<b>Ins. Beatrice RATTI,</b>	<b><i>Consigliere</i></b>
<b>Don Valerio SHANGO,</b>	<b><i>Consigliere</i></b>
<b>Dott. Alessandro TANCREDI,</b>	<b><i>Consigliere</i></b>
<b>Dott. Luciano TRIBIANI,</b>	<b><i>Consigliere</i></b>
<b>Ins. Elide FAINELLI,</b>	<b><i>in rappresentanza dei Soci fondatori</i></b>
<b>Giuliana ROSSINI RINALDI,</b>	<b><i>in rappresentanza Famiglia Rinaldi</i></b>

# Sommario

<i>Domenico POMPILI</i> , Introduzione .....	5
<i>Andrea RICCARDI</i> , I papi del Venerabile Massimo Rinaldi .....	9
<i>Aldo GORINI</i> , La Chiesa italiana agli inizi del XX secolo e il fenomeno migratorio .....	23
<i>Francesco MALGERI</i> , l’Azione Cattolica e Massimo Rinaldi .....	45
<i>Lorenzo CHIARINELLI</i> , Il Venerabile Massimo Rinaldi e il francescanesimo ..	53
<i>Giovanni MACERONI</i> , Il Venerabile Massimo Rinaldi e il mondo del lavoro ...	57
<i>Fabrizio TOMASSONI</i> , Il Venerabile Massimo Rinaldi e il suo contributo alla nascita della provincia di Rieti e i suoi rapporti con la gerarchia ecclesiastica romana (Cardinale Federico Tedeschini e Cardinale Nicola Canali) .....	61
<i>Roberto LORENZETTI</i> , Massimo Rinaldi e l’emigrazione Sabina in Brasile ...	75
<i>Luciano BONVENTRE</i> , Prima e dopo il Concordato del 1929. Rapporti tra Monsignor Massimo Rinaldi, i Prefetti di Rieti e le altre autorità civili durante il fascismo. Il periodico « <i>L’Unità Sabina</i> » .....	93
<i>Andrea MONDA</i> , Il Venerabile Massimo Rinaldi e la comunicazione .....	99
<i>Gianni BORIN</i> , Massimo Rinaldi e la rivista « <i>L’emigrato italiano in America</i> »... 105	
<i>Ileana TOZZI</i> , Il Venerabile Massimo Rinaldi e la collaborazione con i Regi Ispettori ai Monumenti, Angelo Sacchetti Sassetti e Francesco Palmegiani, per i restauri del complesso della Cattedrale e del Palazzo Papale .....	109
<i>Luciano TRIBIANI</i> , Marzio Bernardinetti (2 marzo 1914/16 ottobre 2008)... 123	
<i>Margherita PASCALIZI</i> , Massimo Rinaldi e il Monastero di Santa Filippa Mareri .....	131
<i>Patrizia PLACIDI</i> , Massimo Rinaldi e il titolo di Abate di San Salvatore Maggiore .....	135



## Introduzione

**I**l vescovo Massimo Rinaldi è una figura chiave della modernità del territorio in cui viviamo . Ecco perché è necessario riscoprire questa figura veramente centrale, che a mio parere costituisce una provocazione anche per quello che stiamo vivendo in questo periodo storico tormentato, e non poco .

Vorrei dire di Monsignor Rinaldi tre cose, che lo hanno accreditato sin dall'inizio come una personalità interessante, con la sua ricca personalità: e cioè la sua identità di missionario, quella di cittadino e, infine, quella di comunicatore .

Anzitutto quella di missionario, e non già semplicemente perché egli è stato uno scalabriniano: infatti non si è limitato a svolgere in Brasile – all'epoca, una sorta di tentativo di colonizzazione da parte degli emigrati del nostro Paese – il suo servizio di missionario . Il suo essere stato missionario, soprattutto, significa aver avuto una concezione del cristianesimo che lo faceva uscire dalle mura della città, riuscendo a misurarsi a mani nude con le cose nuove, come le aveva definite ancor prima Leone XIII .

Il suo stile di vita sobrio e anche le sue scelte quotidiane spingevano verso una Chiesa che si scrollasse di dosso antiche consuetudini e provasse a misurarsi con quello che stava accadendo *di nuovo*, senza l'atteggiamento, spesso molto frequente nel mondo anche della Chiesa, di una certa diffidenza verso tutto ciò che non è semplicemente consuetudine .

In particolare è emblematico lo scontro tra il vescovo Rinaldi e il mondo delle religiose che mi pare esemplare, perché il mondo delle

claustrali in qualche modo rappresentava, per un verso il lato femminile che di lì a poco avrebbe visto tutta una serie di grandi trasformazioni, dall'altra, però, nella forma della clausura, appunto, l'assetto più tradizionale della Chiesa.

Don Publio Iacoboni, uno dei suoi biografi, non senza una certa enfasi retorica descrive così questo scontro: *«Cadute le sbarre medievali, passate dalla vita contemplativa alla vita attiva, tocca a lui l'enorme peso di tracciare il nuovo programma alle volontarie recluse, rimesse in relativa libertà. Prima di tutto, dice loro Rinaldi, istruitevi e poi, per istruirsi, le probande debbono studiare: non importa se nelle scuole pubbliche. Dovete attrezzarvi per il lavoro, non per la questua ma per un lavoro moderno, curato secondo il gusto della nuova vita...In ultimo, dice sempre Rinaldi, ieri pregavate, oggi dovete darvi all'apostolato sociale e religioso, se volete salvare l'anima vostra»*. Da qui si intuisce il suo timbro missionario.

Seconda caratteristica di Massimo Rinaldi: l'essere lui un cittadino italiano.

Cioè, l'uomo di chiesa che ha metabolizzato la questione romana molto più rapidamente di quanto avessero fatto larghi strati della chiesa, ivi comprese alcune figure di prelati reatini come Tedeschini e Canali. In lui si gode di una consapevolezza dell'Italia che non si lascia irretire dal fascismo, ma sa che non si dà sviluppo senza una crescita in una dimensione più ampia. Forse proprio l'essere stato lui coraggioso nell'uscita dalla Sabina e nel navigare verso i mari del sud, ciò lo ha paradossalmente attrezzato a meglio ritrovare le radici culturali e spirituali di questa terra. Mai comprendiamo chi siamo come quando ci allontaniamo e in questo senso è stato un italiano a tutto tondo, che ha soprattutto contribuito a far uscire il nostro territorio da quelle ricorrenti forme di campanilismo, causa della nostra atavica irrilevanza, dentro una visione di patria, di paese, che era all'epoca sicuramente un'anticipazione.

Ma vorrei rimarcare di Monsignor Rinaldi anche la sua passione per il mondo del giornalismo.

Ciò, era frutto privilegiato della sua capacità di ascolto della realtà, in una costante proiezione sociale che ha fatto di Monsignor Rinaldi un riferimento, in un periodo storico particolarmente tormentato, di fronte al quale le nostre problematiche di oggi impallidiscono.

no: una capacità di ascoltare, dunque . Questa è stata la grande virtù di Monsignor Rinaldi, capace di ascoltare anzitutto il suo tempo e lo ha ascoltato, non in modo devoto ma in un modo così calzante, da saper interpretare quello che stava accadendo .

Emblematica la sua dedizione alla causa de «*L'Unità Sabina*», questo era il nome del giornale, in larga misura fatto da lui e che aveva una caratteristica: era un foglio di Chiesa ma che non parlava soltanto della Chiesa e dei fatti che hanno a che fare con il Vangelo .

«*L'Unità Sabina*» era a lui così caro: «*Più caro che non semplicemente una chiesa di mattoni*», soleva dire . È stato un giornale che si è caratterizzato per essere non semplicemente una serie di articoli di carattere religioso ma per la capacità di entrare nella dinamica delle cose di ogni giorno . Per lui, infatti, il periodico era una forma di comunicazione più efficace della lettera pastorale e, per questo, vi si dedica a tempo pieno e non si limita all'analisi e neanche all'esortazione devota, ma entra dentro i problemi concreti .

Colpisce che finanche sull'agricoltura dice la sua . E così troviamo nel numero del 5 novembre 1927 de «*L'Unità Sabina*» le dieci regole per allevare i polli, le regole per disinfettare in pochi minuti il grano per la semina, i criteri da tenersi sulla qualità del seme da spargere .

Egli, dunque, sapeva ascoltare la gente, anche dei più piccoli paesini del nostro territorio, piuttosto isolati e questo dice di un'altra sua straordinaria capacità che, unita all'ascolto del tempo, finisce per essere l'ascolto proprio di Dio . Perché Monsignor Rinaldi è stato, a detta di tutti coloro che lo ricordano, per averlo approcciato di persona, un uomo particolarmente capace di mettersi in ascolto di Dio e la sobrietà della sua vita e, direi anche, il tratto così raffinato, facevano alla fine riferimento proprio alla sua capacità di ascoltare Dio .

Si capisce, così, che Rinaldi è una personalità in grado di suscitare l'attenzione, non solo tra gli specialisti ma soprattutto tra la gente; perché, al di là di quello che è l'auspicio che possa essere riconosciuto presto santo, la sua figura resta importante in quanto anticipatrice, in qualche modo, di quella esperienza che Papa Francesco va dicendo a tutta la Chiesa, a proposito della *uscita verso il mondo*, ricordandoci che la nostra non è un'epoca di cambiamenti ma un cambiamento di epoca .

Monsignor Massimo Rinaldi tutto questo lo aveva già lucidamen-

Il Venerabile Massimo Rinaldi, missionario scalabriniano e vescovo di Rieti (1869-1941)

te riconosciuto, lui un precursore, pur essendo nato nel 1869 e morto nel 1941 .

Il mio auspicio è che l'Istituto storico, a lui intitolato, da par suo faccia crescere sul piano scientifico la conoscenza di Monsignor Rinaldi e che questo, altresì, diventi fatalmente anche un modo per contagiare il popolo di Dio, attorno a questa figura così rilevante per la nostra Chiesa diocesana .

Mons. Domenico Pompili  
*Vescovo emerito della Diocesi di Rieti*

## I papi del Venerabile Massimo Rinaldi

**V**orrei partire da quel momento che è l'ingresso nei tempi nuovi della città e della diocesi di Rieti . Rieti è un microcosmo di continuità e mutamenti tra Ottocento e Novecento, un mondo abitato da una religiosità di popolo: pensiamo alla famiglia Rinaldi . Un mondo segnato da marginalità sociali ma anche progressivamente invaso dalle cose nuove, per dirla con Leone XIII, terra marginale tra Roma e Perugia . Le foto di Rieti di più di un secolo fa mostrano ambienti di miseria nelle campagne, dove l'emigrazione era una soluzione . Però era anche la miseria del Borgo, dove Rinaldi abitò da ragazzo e solo negli anni '20 le distanze si cominciano ad accorciare e le cose nuove si affermano: praticamente questo coincide con il fascismo che ha una sua idea di Rieti .

Però la marginalità di Rieti, politica e sociale, non corrisponde alla lontananza dalla Roma dei papi . Non solo perché il mondo ecclesiastico era coeso attorno a Pio IX, papa prigioniero o a Leone XIII un Papa laziale, a lungo arcivescovo di Perugia che introduce la Chiesa in un rapporto meno teso con il mondo . La Roma dei Papi è vicina a Rieti, per devozione e studi, per carriere ecclesiastiche . Lo zio di Massimo, Domenico Rinaldi, personalità centrale nella diocesi e poi vescovo di Montefiascone, dove muore nel 1907 studia al Seminario Pio di Roma negli anni di Pio IX ed è ordinato prete da quel Cardinal Patrizi che era il vicario all'epoca della presa di Roma; ma è anche emblematica la carriera di un pretino di Borbona, Giuseppe d'Annibale, chiamato a Roma da Leone XIII per la sua sapienza giuridico - morale da autodidatta, fatto cardinale proprio da Leone XI e

morto nel 1892 . Questi diffuse a Rieti, non dico una sensibilità conciliatoria, ma diciamo non intransigente; lui era lo zio del cardinale Federico Tedeschini, nato ad Antrudoco nel 1873 che fece i suoi studi a Roma, ordinato prete da Domenico Rinaldi, Nunzio in Spagna con la guerra civile di Francisco Franco, poi cardinale di Pio XI .

Un'altra personalità ecclesiastica coeva è Nicola Canali, prete nel novecento, strettissimo collaboratore del Segretario di Stato di Pio X, il cardinale Merry del Val: prima la Segreteria di Stato, poi al Sant'Uffizio, Canali fu creato cardinale nel 1935 da Pio XI e venne dopo il cardinalato in visita nella natia Rieti con grandi onori delle autorità fasciste ed ecclesiastiche nel 1936, che è proprio l'anno di massimo idillio tra Chiesa e regime per la guerra in Etiopia .

Queste storie sono rivelatrici del legame tra la Rieti ecclesiastica e la prelatura romana .

Il nerbo del personale della Curia romana era sostanzialmente personale degli ex Stati Pontifici . Oggi Papa Francesco parla delle cordate in senso negativo, in quel tempo le cordate erano una prassi di reclutamento . Per esempio vediamo la diocesi di Faenza, che sforna sei cardinali tra cui i fratelli Cicognani e da ultimo il cardinal Silvestrini . Bene quel personale degli Stati Pontifici era il nerbo dell'amministrazione romana . Poi si aprì agli italiani, con qualche presenza non italiana .

La vicenda dei prelati reatini nel Novecento mostra come si fosse riorganizzato il circuito delle carriere in maniera non dissimile dal passato, dopo la fine degli Stati della Chiesa, anche se gli spazi erano più ridotti . Sarà da tener presente questa prelatura per operare poi opportuni confronti .

Ma veniamo a Massimo Rinaldi . La sua storia è molto diversa, nonostante i legami dello zio a Roma di cui fu suo segretario personale a Montefiascone per tre, quattro anni . Rinaldi fu ordinato nel 1893, è un uomo di popolo, conoscitore delle miserie della gente reatina, fervente assiduo della pastorale e anche da segretario fa servizio pastorale; resta un uomo di popolo che condivide il sentire sociale e pastorale del Papa della *Rerum Novarum*, Leone XIII . Tanto che a partire dal Novecento identifica la sua missione sacerdotale con la vocazione dei missionari di Giovanni Battista Scalabrini: un lungo periodo, dieci anni in Brasile con gli emigrati italiani nello Stato del

Rio Grande, fino al 1910; poi è tra i superiori maggiori degli Scalabriniani, congregazione che si andava formando a Roma, prima a Trastevere e poi a via Calandrelli.

Anche durante il governo della congregazione, di cui è considerato un secondo fondatore.

Mostrò una grande passione per gli emigrati, pensiamo ai suoi scritti, nella duplice prospettiva che lo accompagna tutta la vita. Lo zelo e la passione per la *salus animarum* e l'impegno sociale educativo: nei suoi scritti emerge forte questa dimensione, così evangelica, della compassione per la miseria della gente, egli sente la compassione per questo piccolo popolo. E questo lo accompagna tutta la vita.

E in Brasile sviluppa appieno l'identità che poi marcherà il suo episcopato reatino. Il sacerdote è missionario! Questa è una concezione innovatrice, allora e forse anche ora.

Questa intuizione mostra la percezione dei tempi nuovi per la Chiesa e matura nel contatto col dramma degli emigrati. Lui figlio di ortolani analfabeti, con questa esperienza missionaria si allontana dalla concezione dello stato di ecclesiastico, che era quella di una parte consistente del clero dei suoi anni. Questo clero aveva una concezione in parte secolare, legata a quella degli Stati Pontifici, che non era più quella del cardinale Antonelli, eppure era una concezione non del tutto evoluta in senso pastorale.

Io non voglio moltiplicare le citazioni, ma alcune righe scritte dal fresco vescovo di Rieti nel 1926 mi hanno colpito. Lui racconta: «Quando io, nelle serate dalla Chiesa tornavo a casa e vedevo centinaia di persone, specie giovani, passeggiare tranquillamente dal duomo alla piazza, mi chiedevo "ma perché non vengono in chiesa?" e mi sentivo spezzare il cuore e rimpiangere i tempi della mia prima gioventù, quando per entrare in chiesa bisognava premere». La sua domanda *perché la gente è lontana da Dio?* è la domanda del suo ministero, che lo spinge non a rimpiangere il tempo antico ma a mettersi a cercare la gente, ad uscire. Ad essere Chiesa missionaria, Chiesa pastorale, Chiesa in uscita dalla storia della Chiesa.

Però la sua storia comincia con gli emigranti. Gabriele De Rosa, grande storico, presentando un libro di Borzomati su Scalabrini diceva: «L'immigrazione è un grande fatto moderno, tale da segnare la storia di civiltà». Infatti l'immigrazione è anche rivelatrice della fragilità del

mondo da cui vengono gli immigrati; la religiosità di questi analfabeti era legata a orizzonti tradizionali e ciò si rimarcava quando entrava in contatto con nuovi mondi. Lì la chiesa doveva essere presente! Anche oggi il fenomeno migratorio rivela le viscere di una civiltà e di una società. Scalabrini, pastore sensibile, si rese conto del dramma degli immigrati: ed è una cosa che oggi abbiamo dimenticato. Si rese conto anche degli interessi economici che giravano attorno a questi viaggi degli emigranti, dello sfruttamento di questi. Scalabrini, nominato vescovo da Pio IX, era più a suo agio nell'età di Leone XIII con una pastorale conciliante, non intransigente; dice di lui San Luigi Orione: «*Era uno di quegli uomini che cercano di entrare nel campo avversario concedendo, salvo la sostanza il più possibile, per guadagnare gli animi e compiere il bene. E non lasciava occasione per fare di sé stesso un ponte, lasciando cadere le scorie, mirava all'anima delle cose cercando di attutire quello che di passionale affliggeva i tempi*».

Questo è un ritratto molto interessante di Scalabrini, scritto da un pittore come Don Orione con una sensibilità fuori dal comune. Tanto di questo si ritrova in Massimo Rinaldi. Rinaldi è attratto dalle frontiere missionarie anche negli anni che si trova a Roma, cioè dal 1910 al 1924: non lo interessano i dibattiti culturali e religiosi di quegli anni a Roma ferventi, la crisi modernista, come per esempio accadde al sacerdote Ernesto Bonaiuti, compagno di seminario di Papa Giovanni XXIII e poi espulso dalla Chiesa o come a monsignor Vannutelli, professore di lettere al liceo romano Visconti, nipote del cardinale Vincenzo Vannutelli, il quale nascostamente seguì idee moderniste e solo si seppe della sua posizione al momento della sua morte, dal suo testamento che suscitò scandalo.

Rinaldi quando stava a Roma frequentava il ricovero per le deficienti, come si diceva allora con parola che oggi ci fa un po' impressione, era amico dei poveri e, soprattutto, era particolare amico di Don Orione. L'ideale di Don Orione era *fare una legge che sia grande come la carità*. Don Orione, amico di orfani, di poveri, specie di giovani, era amico di Ignazio Silone, si occupava però anche dei modernisti, espulsi o condannati, con l'idea che fosse necessario un cuore senza confini e addirittura era aperto all'ecumenismo che a suo avviso andava perseguito non con la scienza ma con una scienza caritativa e non con l'autorità. Rinaldi parlò spesso con Don Orione

degli immigrati, lo aiutò a impiantarsi in America Latina . E lo considerò un santo . Don Orione e Rinaldi sognavano la crescita di una rete di carità: orfanotrofi, colonie agricole, luoghi di lavoro . Oggi non è facile per noi capire il valore degli orfanotrofi, ma in un mondo dalla forte mortalità, in cui i bambini vivevano una vita dura e senza genitori, erano sfruttati, l'orfanotrofio era la chiave . E questo dura fino all'Italia del dopoguerra, in un'Italia segnata dalla prima guerra mondiale, l'orfanotrofio era fondamentale . Don Orione considerava Rinaldi "*il mio amico fidato*" e quando andò da Pio XI lo volle con sé . Don Orione e il reatino Monsignor Canali aiuteranno anche Rinaldi a sistemare le difficoltà della congregazione scalabriniana .

Più breve fu il rapporto con Don Luigi Guanella, uno dei grandi della Chiesa del suo tempo, che intuiva in profondità i tempi nuovi . Non chiuso nell'istituzione, il carisma di Don Guanella è la carità nelle pieghe dolorose della vita, i poveri, i malati di mente, gli anziani, i bambini: quando manda i suoi in missione nel mondo, aiutato dagli scalabriniani che hanno questa funzione di ponte, dice: «*Voi non avete più una patria, perché tutto il mondo è la vostra patria. La patria è ove è Dio, e Dio è dappertutto*» . Rinaldi visita le opere guanelliane e ci lascia una descrizione molto bella . In un articolo, con grande meraviglia, non solo parla dello zelo di quegli anni ma dell'opera dei guanelliani per riabilitare i miserabili . E poi coglie il carisma della Carità di Don Guanella con una bella frase: «*Rendere felici gli infelici*» . Io voglio sottolineare questa sensibilità di Rinaldi . Don Orione e Don Guanella sono suoi amici, come monsignor Grassi, abate di Marino, attento ai drammi sociali delle madri lavoratrici, e fondatore delle Discepoli di Gesù che lui poi attrae a Rieti .

Ed è altrettanto significativo che, in questi anni romani, Rinaldi non frequenti gli ambienti curiali, né i circoli modernisti, bensì è amico di carismatici che, attraverso la creazione di opere di carità, sognano una Chiesa diversa e provano a costruirla . Con questo spirito Rinaldi vive il carisma scalabriniano .

Un accenno alla figura di vescovo di Pio XI . Rinaldi è un vescovo di Pio XI per tutta la sua vita . Pio XI muore nel 1939, Rinaldi nel 1941, ma sostanzialmente è un vescovo di Pio XI .

Lui resterà anche e soprattutto un vescovo missionario . La sua figura umile, concreta, conosciuta nella Roma vaticana, incarna uno

di quei vescovi con cui Pio XI voleva riformare la Chiesa italiana . Rinaldi fu ordinato con solennità a Rieti dal cardinale Merry del Val il 19 marzo 1925: questi era una personalità quando ordinò Rinaldi, già un po' fuori moda perché rappresentava il mondo di Pio X dell'anti modernismo, superato il pontificato di Benedetto XV e di Pio XI .

Del resto la notizia della nomina episcopale fu portata a Rinaldi da un altro cardinale dello stesso gruppo come Merry del Val, il Cardinal De Lai, che era alla testa della congregazione concistoriale, cioè quella che faceva le nomine episcopali . Merry del Val, passato dalla Segreteria di Stato al Sant'Uffizio, aveva continuato con durezza l'azione anti modernista, per esempio colpendo una figura molto nota in Italia, Padre Giovanni Semeria, un predicatore invitato da Rinaldi a Rieti, o attaccando l'ecumenismo e aveva criticato la decisione di Pio XI di condannare Morras: la condanna di Morras è molto importante in Francia perché teorizzava sostanzialmente un cattolicesimo, per dirla in maniera un po' rapida, senza cristianesimo, al servizio dell'affermazione dell'autorità . Una posizione che avrebbe fatto comodo al fascismo che Pio XI respinge . Nel conclave del 1922 Merry del Val era già stato già marginalizzato e perse il confronto con i sostenitori del cardinal Gasparri, che avevano proposto Achille Ratti come papa . Pio XI, quindi, come candidato di mediazione ma, in realtà, rappresentava un superamento di quel vecchio mondo . Tuttavia, Rinaldi non sapeva di queste problematiche: il suo legame con Merry del Val era rappresentato dal reatino Nicola Canali, presente all'ordinazione del nuovo vescovo, e non è escluso che, proprio da questi ambienti di Canali, sia venuta una spinta alla designazione del nuovo vescovo di Rieti nella persona di Massimo Rinaldi . Non si dimentichi che, in quel momento del 1924, il cardinal Gasparri, su indicazione di Pio XI, aveva indotto Don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare, ad abbandonare l'Italia per l'esilio . La Santa Sede, infatti, che sotto Benedetto XV aveva aperto la strada a una presenza politica cattolica con il Partito Popolare, temeva di essere coinvolta da un prete fondatore di partito, cominciando piuttosto a considerare il fascismo come l'interlocutore politico del futuro . In meno di sette anni si arrivò alla conciliazione del 1929 . L'accordo tra Chiesa e fascismo non solo chiudeva una questione di più di mezzo secolo, non solo garantiva alla Santa Sede, ma lasciava intravedere alla

Chiesa la possibilità di realizzare con il fascismo uno Stato cattolico, alla maniera di quello che Francisco Franco avrebbe poi realizzato in Spagna, E i primi anni della conciliazione, nonostante le battute d'arresto, sono quelli della speranza di uno Stato cattolico . Stato cattolico autoritario . Questa andrà delusa nella seconda metà degli anni '30 con l'avvicinamento alla Germania, le leggi razziali e la guerra . Di fronte a uno Stato forte qual era il fascismo per Pio XI la chiesa doveva rafforzarsi attorno a un progetto riformatore . Era un episcopato coeso quello attorno al Papa . In Italia Pio XI non giudicava necessaria una conferenza episcopale nazionale, bastavano quelle regionali ed era il Papa, con gli uffici della Santa Sede, che teneva unita la Chiesa italiana e il Papa stesso si sentiva Primate d'Italia .

Sulla rivista dell'Università Cattolica *Vita e Pensiero*, Francesco Gatti definì il programma riformatore di Pio XI...:«*Riformare i cuori cristianamente, registrare in essi e non solo, anche nei pubblici strumenti, la pace. Ricondurre a Dio le coscienze e, di conseguenza, la società, per instaurare il regno di Cristo*». Nel 1925 Pio XI istituì la festa di Cristo Re per sottolineare la regalità di Cristo e l'esigenza di far regnare il Cristo sulle coscienze nella società . Ma la domanda era: saranno le istituzioni dello Stato a coadiuvare il riconoscimento pubblico di Cristo o la Chiesa dovrà puntare su se stessa? Era la domanda di quel tempo .

Tornando al Rinaldi, dirò che sulla politica di conciliazione, definita da Rinaldi, insigne beneficio, egli intravede una nuova responsabilità per la Chiesa . Dice Rinaldi: «*Il Duce ha compiuto l'unità d'Italia, a noi completare quella delle coscienze riportandole a Dio*» .

In questa espressione non si può assolutamente definire Rinaldi un antifascista: egli riconosce lo stato ma c'è sempre un'idea di una missione ulteriore, per lui la missione della Chiesa è più alta di quella del regime e, soprattutto, la Chiesa non è un servizio religioso alla nazione, al massimo è l'anima del vivere civile . In questo senso si vede il comportamento di Rinaldi durante il fascismo . Le celebrazioni del VII centenario della morte di San Francesco sotto Massimo Rinaldi, con l'inaugurazione della statua San Francesco del 1926, sono un'operazione cattolica a cui partecipa molto il regime, in particolare il ministro Pietro Fedele, amico personale di Pio XI (e poi sappiamo che si arriverà alla proclamazione di Francesco Patrono d'Italia nel 1939).

Rinaldi è scalabriniano e patriottico ma non si troverà in lui l'entusiasmo di taluni vescovi e preti per il regime . A lui non interessa, va oltre . Nel 1937, un anno già difficile, parla ai militari e dice: *«Il vero amor di patria spesso si confonde con l'amore verso Dio e il prossimo, ma senza l'amore di Dio l'amor di patria non potrebbe vivere tra di noi. Vedete, l'amore di Dio è la condizione di un vivere sociale positivo e ordinato»* . Il suo interesse è l'amore di Dio . In questa visione la Chiesa è centrale perché l'Italia resti una nazione civile, ancor non con una linea aggressiva ma una linea alta che per tanti tratti prescinde da entusiasmi . Il vescovo Rinaldi fonda e dirige uno strumento di comunicazione essenziale, *«L'Unità Sabina»*, per parlare al popolo . Non gli interessano tanto le lettere pastorali quanto l'interesse per il giornale perché capisce che il regime sta creando una nazionalizzazione delle masse che fino ad allora erano escluse dall'informazione e dalla formazione: *«Voi sapete qual è l'impatto della propaganda della radio. I microfoni nelle piazze, i messaggi, un'educazione nazionale: ebbene, la Chiesa deve esserci!»* . Il vescovo dirà al suo clero: *«Loro pensano si possano chiudere gli occhi e le orecchie ma non sveleranno la verità, perché la verità galoppa sulle nubi del cielo ed è portata dalle ali della radio»* .

Nel 1931 Pio XI aveva fondato la Radio Vaticana; per Rinaldi bisognava creare una corrente di sentire tra il popolo, verso il Papa . Dirà ancora: *«L'apostolato settimanale, cioè il giornale, mi ha procurato il bene di far conoscere il Papa, da noi poco o nulla conosciuto»* .

Una corrente romana, papale, non nazionale . Un piccolo episodio: Rinaldi volle che al giornale collaborasse Benedetto Luisini, un ex popolare che pubblicò vari articoli sulla pace e fu richiamato proprio dalla locale prefettura, incontrando lo stato maggiore del regime, e l'allora prefetto gli disse: *«Caro signore, Lei parla di pace in un Paese come l'Italia che è un cantiere sonante per prepararsi alla guerra»* . Quando Luisini riferì questo al vescovo, lui disse: *«Quella gente prepotente ci condurrà presto a un tragico destino»* . Qui noi vediamo bene qual è la sensibilità del vescovo che voleva un ex popolare a lavorare con lui e questo gli avrebbe creato problemi, specie se avesse parlato di pace nel 1937, anno molto duro in Etiopia, quello della repressione del maresciallo Graziani e dell'uccisione di tremila monaci etiopici a Debra Libanòs da parte dei fascisti . E così, per ordine governativo, *«L'Unità Sabina»* fu sequestrata .

A Rieti nella crisi del 1931 il vescovo fu forte: fece conoscere la posizione del Papa, vietò le Processioni secondo le direttive di Roma, promosse una messa festiva per tenere vicini i giovani. Nel rapporto con le autorità civili, vediamo nel Rinaldi misura e dignità, in un tempo in cui non mancavano lirismi ecclesiastici, come quello per esempio del cardinale Schuster, che non era una personalità secondaria, il quale definì la Guerra d’Etiopia *una guerra per portare la croce in un Paese dove il cristianesimo era arrivato nel terzo, quarto secolo*. Guerra di Etiopia peraltro invisa a Pio XI; Rinaldi nel 1934 scrisse: «*Se amate la patria, onoratela con la pratica della fede, l’apostolato cattolico*». Questo è il suo amore di patria.

Vorrei dire una parola sul programma riformatore di Pio XI, lui che era uno studioso. Non aveva una sensibilità precipua per la difesa del sistema democratico liberale e il suo governo è stato caratterizzato da quello che, il cardinal Confalonieri suo segretario, definiva la virtù del comando. Era un uomo che comandava. In questo stile non c’è solo il carattere ma anche la tradizione dei pastori forti della Chiesa ambrosiana di cui fu arcivescovo, come Sant’Ambrogio. Per Pio XI l’autorità dei vescovi è decisiva tanto che, per esempio, dispose un piccolo fatto protocollare: nelle udienze in Vaticano i vescovi non debbono stare in piedi ma avranno un posto a sedere. Il papa curava molto le nomine, anche in una stagione in cui l’antimodernista Cardinal De Lai guidava la concistoriale. Diceva: «*Stare con i vescovi è stare con il Papa perché il Papa è il vescovo dei vescovi*». Il suo modello episcopale era ambrosiano. Ebbe modo di rifare quasi tutto l’episcopato italiano in un tempo in cui non c’era il pensionamento: nel 1938 ben il 66% dei 274 vescovi italiani era stato nominato o destinato da lui. A loro voleva trasmettere il carisma del comando. Monsignor Romero, l’arcivescovo martire di San Salvador, lo considerava più di un modello, lo definiva “*el pontifice de taglia imperial*” e amava ripetere una frase del Papa «*finché sono qui io, nessuno riderà della Chiesa*». Ho trovato in molte figure di vescovi negli anni ‘50 e ‘60 il permanere in questa memoria di Pio XI, definito come *un modello forte*.

La pastoralità di Pio XI si ritrova nelle scelte per le grandi diocesi italiane. Pio XI non tollerava il blando governo del cardinal Basilio Pompili, perché legato a Merry Del Val, e volle promuovere il cardinale Francesco Marchetti Selvaggiani come vicario di Roma, il quale

diceva di se stesso *Marchetti, poco Marchetti e molto Selvaggiani*. Chiamò una figura di pastore tridentino a Firenze, Elia Dalla Costa, che venne a Rieti nel 1931 per visitare la *Supertessile*. Un vescovo del Nord, Marcello Mimmi, lo mandò a Bari, una città su cui il regime investiva molto. Il benedettino Ildefonso Schuster fu inviato a Milano: tutti vescovi alle prese con un regime autoritario che mobilitava le masse, usando strumenti di propaganda, che dava un'impronta ideologica ai giovani e alla società. Ci volevano, quindi, vescovi forti con l'Azione Cattolica, in una società senza pluralismo, rappresentava lo spazio della chiesa per la formazione e la militanza dei laici. In quella Italia, l'Azione Cattolica era controllata direttamente da Pio XI: ne nominava i responsabili, la voleva sottomessa ai vescovi nelle diocesi. Solo con Pio XII si creò una commissione cardinalizia. Peraltro, l'Azione Cattolica, la stampa e la radio sono strumenti per un cattolicesimo capace di mobilitarsi e non solo di vivere nei quadri tradizionali della pietà popolare. Pio XI voleva rafforzare la parrocchia con le attività cattoliche etiche ma anche con le case parrocchiali. E in Vaticano aveva chiamato un suo amico lombardo, architetto e prete, Spirito Maria Chiappetta. Bene: la Santa Sede pagava direttamente la costruzione delle case parrocchiali e il vescovo di Rieti, Rinaldi, ottenne un grosso finanziamento per costruire case parrocchiali. La parrocchia era il cardine della riforma di Pio XI ma anche la catechesi, l'istituzione degli uffici catechistici diocesani. Rinaldi fondò a Rieti l'ufficio catechistico nel 1930, consapevole che, a partire da Pio X, la trasmissione orale e l'ambiente non tenevano più.

La centralità della parrocchia nella vita del Paese, dunque, il tessuto delle tante chiese che era poi il tessuto dell'antico regime; nel 1937 si tiene in Sicilia un congresso sulla parrocchialità dove si afferma «*la parrocchia è la madre, le altre chiese le figlie che sono per la parrocchia elementi di convergenza e non di separazione*». Pio XI nel 1931 si era accorto, soprattutto nel Centro – Sud, che una parte di cattolicesimo nello scontro non aveva tenuto presenti le Confraternite, ormai fascistizzate. E in questo senso bisognava compattare la Chiesa. Inoltre, con Pio XI c'è la ristrutturazione dei seminari, dei seminari regionali. Insomma una Chiesa coesa. Di fronte a un regime sempre più invasivo, l'idea di Pio XI è la Chiesa italiana come Chiesa del Papa.

Questo l'episcopato che regge gran parte della società italiana dopo l'otto settembre 1943, quando il paese crollerà. Sono i vescovi di Pio XI, sono i vescovi "*defensores civitatis*" e a questa generazione appartiene Rinaldi.

Sembra retorica ma la Chiesa si immedesima col popolo, questi pastori forti entrano in connessione col vissuto degli italiani, specie nei momenti difficili, perché ci sono episcopati che segnano la vita di un popolo e anche suscitano un popolo, che entrano in connessione con la loro gente e quello di Rinaldi a Rieti è uno di questi.

Lo è per il suo carisma personale, per la dedizione e l'attenzione ai poveri: e ciò si inquadra nella grande riforma di Pio XI. L'episcopato di Rinaldi sopravanza i tempi attraverso la figura di un pastore missionario, egli è un vescovo che va avanti, perfino davanti alla sua morte, rivela l'attaccamento al suo popolo. Portato a Roma gravemente malato, continuava ad occuparsi della sua gente.

Nel suo testamento si legge: «*Sicuro della mia povertà, se qualcosa restasse in casa o fuori, che passi ai poveri*». Vescovo a Rieti dove aveva anche tanti legami familiari; dice Publio Iacoboni: «*Capì quale impaccio alla sua missione sarebbe stato il fatto della troppa attaccatezza ai parenti. Era un vescovo dei tempi nuovi, per il suo stile, la sua povertà, l'amore per i poveri*».

Al funerale celebrato a Rieti il 2 giugno 1941, monsignor Guglielmo Grassi, amico di opere sociali, tenne l'elogio funebre, centrato sullo zelo pastorale e sulle opere di carità di Rinaldi. Questo discorso sulla sua carità è molto forte. A Roma lui aveva già perso la parola. Tuttavia, uscì di casa per occuparsi di un sacerdote tedesco, perseguitato, per cercare una soluzione. Al funerale di Rinaldi intervennero due illustri cardinali reatini, Nicola Canali e Federico Tedeschini.

Federico Tedeschini fu molto presente in questa terra, veniva spesso a Borbona, ad Antrodoco, di cui era originario. Ebbe una storia di servizio degno alla Santa Sede come nunzio in Spagna e in tanti altri uffici; era stato legato al Congresso eucaristico di Barcellona del 1953, nel corso del quale tutto il governo di Francisco Franco sfilò processionalmente con i ceri in mano, esibendo l'indole cattolica del regime: regime che, Civiltà Cattolica, nel 1953 definì come *lo stato più vicino al modello ideale cattolico*. Nei diari di Papa Giovanni XXIII noi intravediamo una preoccupazione del Papa – siamo nel 1959 – circa

le condizioni di salute del cardinal Tedeschini ma anche la sua pari preoccupazione per la situazione spirituale del cardinale e per il vasto lascito che lui intendeva fare alla famiglia, tanto che papa Roncalli si recò personalmente da Tedeschini morente nella clinica *Sacra Famiglia* di Roma e chiese di restare solo con lui per parlargli. Dopo la morte di Tedeschini, non avendo ottenuto il risultato che si poneva, impose una tassa forte sui depositi del cardinale allo Ior.

La vicenda di Nicola Canali non fu molto diversa, tanto che personalmente alla sua morte Giovanni XXIII si recò nell'abitazione. Sequestrò le croci pettorali che il cardinale aveva in cassaforte e le prese con sé e le regalava ai vescovi in visita: così ha raccontato il segretario monsignor Curatola. Canali, molto vicino al fascismo, nei mesi dell'occupazione tedesca a Roma voleva difendere la ragion di stato vaticana; era alla testa del Governatorato e ostacolava l'accoglienza agli ebrei negli stabili vaticani e a Roma, tanto che Pio XII dovette intervenire personalmente attraverso monsignor Montini, ed emanò un ordine perché gli ebrei fossero mandati via dal seminario lombardo con gravi conseguenze. Nel dopoguerra fece una grande battaglia, perduta, per controllare l'Ordine di Malta, che lasciò perplesso il sostituto Montini. Eppure Canali era un uomo di grande religiosità, fino allo scrupolo.

Come del resto lo era Tedeschini: allora, la loro era una concezione della carriera ecclesiastica tipica del mondo laziale, in cui la fedeltà al Papa, la pietà, il servizio alla Chiesa si sposavano con una visione secolare e familiare.

Rinaldi fu una personalità molto diversa, fu un uomo del Papa, capace di interpretare la sua ansia pastorale. Lo si ricorda poveramente vestito, a disagio in abiti solenni. Scrive Danilo Veneruso: «La sua discreta, ma non celata polemica contro l'arricchimento e l'ascesa sociale per mezzo della Chiesa, contro il familiarismo ecclesiastico, affonda le sue radici nella tradizione francescana», cioè Rinaldi rilanciò il meglio delle tradizioni ecclesiastiche reatine in una prospettiva pastorale della *salus animarum*. E allora l'ansia di Pio XI trovò in lui una consonanza profonda che era stata preparata dalla missione e dall'amicizia con i santi della carità.

Mi colpisce come la sua memoria sia ancora viva ma i pastori che hanno inciso sul vissuto di un popolo restano nel profondo e, quindi,

plaudo all'idea di questo convegno e di tutti gli studi storici fatti . Perché fare memoria storica di questi pastori, ricordare anche la storia di un popolo, significa che, senza storia, un popolo perde identità e anche una chiesa si evapora senza storia, o almeno perde coscienza di sé .

Concludo con le parole su di lui pronunciate dal Cardinale Raffaello Carlo Rossi, grande amico degli Scalabriniani: per lui, Rinaldi: *«Fu fervente nella preghiera, praticò assidua la cristiana mortificazione, non curò gli onori, aborrì le ricchezze, lavorò e soffrì per il bene delle anime ed ebbe sempre loro rivolto il pensiero fino all'estremo limite della vita»* .

Ecco, queste figure di pastori e di credenti nelle vicissitudini della storia, rivelano non successione apostolica ma una autentica successione evangelica, una trasmissione profonda di passione pastorale e di compassione per la misera gente, che trova sempre spazio nella vita della Chiesa e che si trasmette di generazione in generazione .

Andrea Riccardi  
*Storico e fondatore della Comunità di Sant'Egidio*

# La Chiesa italiana agli inizi del XX secolo e il fenomeno migratorio

## 1. I motivi

**F**in dall'antichità la comunità ecclesiale ebbe cura dei fratelli forestieri e pellegrini<sup>1</sup>. Il grande comandamento dell'amore divino, congiunto inseparabilmente all'amore del prossimo, sta in cima a tutta la catechesi morale dell'insegnamento dei dodici Apostoli<sup>2</sup>. La cura pastorale dei migranti, se ha dunque come fondamento l'amore del prossimo e inoltre l'unica paternità divina (Mt 5, 45), il comune destino di salvezza in Cristo (Gal 3, 28), la legittima diversità di popoli e nazioni (At 11, 17 - 18) e se ha dei chiari precedenti nelle raccomandazioni apostoliche dell'ospitalità soprattutto «verso i fratelli di fede» e nella successiva indicazione della Chiesa di «alloggiare i pellegrini», è però, nella sua specificità, un problema sorto con l'industrializzazione del secolo XIX e con l'apertura di nuovi sboc-

- 
- 1 Cfr. G. D. Gordini, *Il «popolo di Dio» nel IV secolo*, in *Storia della Chiesa, dalle origini ai nostri giorni*, cominciata sotto la direzione di A. Fliche e V. Martin, III/1: G. R. Palanque - G. Bardy - P. de Labriolle, *Dalla pace costantiniana alla morte di Teodosio (313 - 395)*, edizione italiana a cura di G. D. Gordini, Torino, Editrice S. A. I. E., 1972<sup>3</sup>, p. 423; *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, I: K. Baus, *Le origini. La Chiesa apostolica e subapostolica, vita e letteratura cristiana, dalle persecuzioni all'avvento di Costantino (I - IV sec.)*, Milano, Jaca Book, 1976, p. 397; K. Bihlmeyer - H. Tuechle, *Storia della Chiesa, I: L'antichità cristiana*, edizione italiana a cura di I. Rogger, Brescia, Morcelliana, 1986<sup>10</sup>, p. 166.
  - 2 Cfr. K. Bihlmeyer - H. Tuechle, *op. cit.*, I cit., p. 166.

chi di produzione e di insediamento del secolo XX<sup>3</sup>. L'emigrazione contemporanea, con le sue note distintive che la separano da forme avveratesi precedentemente nella storia, cominciò nel secolo XIX<sup>4</sup>. L'emigrazione di lavoro è fenomeno sostanzialmente moderno; si è verificata in quasi tutti i Paesi sviluppati con l'avvio del processo di industrializzazione del secolo XIX che ha sradicato imponenti masse di lavoratori da alcuni Paesi attraendole in altri e si è manifestata come un fatto internazionale e di grandi dimensioni<sup>5</sup>.

Proprio nel secolo XIX si sviluppò nella comunità ecclesiale cattolica una nuova sensibilità per il sociale, la quale coinvolse ecclesiastici, religiosi, Ordini e Congregazioni religiose, laici<sup>6</sup>. Con pragmatismo,

---

3 Cfr. S. Ridolfi, *Migranti*, in *Dizionario di pastorale della comunità cristiana*, a cura di V. Bo - C. Bonicelli - I. Castellani - F. Peradotto, Assisi, Città della Editrice, 1980, p. 349.

4 Cfr. A. Messineo, *Emigrante, emigrazione*, in *Enciclopedia cattolica*, V, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1950, coll. 288 - 289; G. Rosoli, *I movimenti di migrazione e i cattolici*, in *Storia della Chiesa*, iniziata da A. Fliche e V. Martin, XXII/1: *La Chiesa e la società industriale (1878 - 1922)*, a cura di E. Guerriero e A. Zambarbieri, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1990, p. 497.

5 Cfr. G. Rosoli, *Movimento cattolico ed emigrazione*, in F. Traniello - G. Campanini (direttori), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860 - 1980*, I/2: *I fatti e le idee*, Torino, Marietti, 1981, p. 137; Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici cit.*, pp. 498 - 499.

6 Cfr., ad es., *Storia della Chiesa*, iniziata da A. Fliche e V. Martin, XX/2: J. Lefflon, *Restaurazione e crisi liberale (1815 - 1846)*, edizione italiana a cura di C. Naselli, Torino, Editrice S.A.I.E., 1977<sup>2</sup>, pp. 1009 - 1043 *passim*; *ibidem*, XXI/2: R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX (1846 - 1878)*, edizione italiana a cura di G. Martina, Torino, Editrice S.A.I.E., 1970<sup>2</sup>, pp. 689 - 752 *passim*; W. Becker, *Il cattolicesimo sociale in Europa*, *ibidem*, XXII/1 *cit.*, pp. 239 - 272; G. Rocca, *La vita religiosa dal 1878 al 1922*, *ibidem*, XXII/2: *La Chiesa e la società industriale (1878 - 1922)*, a cura di E. Guerriero e A. Zambarbieri, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1990, in part. p. 153; R. Aubert - R. Lill, *Il risveglio della vitalità dei cattolici*, in *Storia della Chiesa*, diretta da H. Jedin, VIII/1: R. Aubert - J. Beckmann - R. Lill, *Tra rivoluzione e Restaurazione, 1775 - 1830. Secolarizzazione, concordati, rinascita teologico - spirituale*, Milano, Jaca Book, 1977, pp. 239 - 279 *passim*; R. Aubert, *Luci ed ombre della vitalità cattolica*, *ibidem*, VIII/2: Id. - J. Beckmann - P. J. Corish - R. Lill, *Liberalismo e integralismo. Tra Stati nazionali e diffusione missionaria, 1830 - 1870. Risorgimento italiano, movimenti cattolici, ultramontanismo*, Milano, Jaca Book, 1977, p. 347

di fronte ai problemi e alle sfide che una società in grande trasformazione presentava, il mondo cattolico diede risposte concrete, con il sorgere di istituzioni educative, caritative, di promozione sociale, associative. È in tale contesto che nacquero, ad esempio, l'Opera di S. Giovanni Bosco, quella di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo e quella di S. Lodovico Pavoni, le Conferenze di S. Vincenzo fondate dal beato Federico Ozanam e le società operaie cattoliche, per non dire delle molte nuove Congregazioni religiose di vita attiva impegnate nel sociale. Si manifestò un vero e proprio movimento spirituale attento al sociale<sup>7</sup>, la cui presenza sarebbe continuata nel secolo XX<sup>8</sup>. E venne anche l'impegno cattolico nei confronti del fenomeno migratorio.

Il fenomeno migratorio riguardò ampiamente l'Italia<sup>9</sup>. L'emigrazione italiana divenne rilevante dopo l'Unità e raggiunse livelli altissimi alla fine dell'Ottocento, toccando la punta massima nel 1913, con ben 872.598 partenze<sup>10</sup>. In età giolittiana, nonostante i progressi che complessivamente sul piano nazionale ci furono per l'industria e per l'agricoltura (ma con il permanere se non persino l'accentuarsi di divari territoriali), i flussi migratori soprattutto dal Sud d'Italia e dal

---

- 359 *passim*; O. Köhler, *La formazione dei cattolicesimi nella società moderna, ibidem*, IX: *La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali (1878 - 1914)*. Leone XIII e gli Stati cattolici, prime riforme di ecumenismo, crisi modernista, Milano, Jaca Book, 1979, pp. 223 - 277 *passim*; K. Bihlmeyer - H. Tuechle, *op. cit.*, IV: *L'epoca moderna*, edizione italiana a cura di I. Rogger, Brescia, Morcelliana, 1983<sup>7</sup>, pp. 193 - 204 *passim*, 295 - 307 *passim*.

7 Cfr. anche E. Ancilli, *La spiritualità cristiana: sintesi storica*, in *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*, a cura di Id., Roma, Pontificio Istituto di Spiritualità del Teresianum - Edizioni O. R. Milano, 1984, p. 120; G. Dumeige, *Storia della spiritualità*, in *Nuovo dizionario di spiritualità*, a cura di S. De Fiores e T. Goffi, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline, 1989<sup>5</sup>, pp. 1569 - 1570; *Storia della spiritualità*, a cura di L. Bouyer - E. Ancilli - B. Secondin, VII: T. Goffi, *La spiritualità dell'Ottocento*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1989, pp. 245 - 353 *passim*.

8 Cfr., ad es., *Storia della spiritualità*, a cura di L. Bouyer - E. Ancilli - B. Secondin, VIII: T. Goffi, *La spiritualità contemporanea (XX secolo)*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1987, pp. 115 - 132.

9 Cfr., ad es., G. Rosoli, *I movimenti di migrazione e i cattolici cit.*, pp. 498 - 499.

10 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione cit.*, p. 137.

Veneto raggiunsero quantità enormi<sup>11</sup>. Tra il 1900 e il 1914 emigrarono dall'Italia circa 8 milioni di persone<sup>12</sup>. Le cause dell'emigrazione italiana erano molteplici: demografiche, economiche, sociali e politiche; ma avevano nella povertà e sfruttamento delle masse contadine l'aspetto principale<sup>13</sup>. L'emigrazione italiana, per la sua imponenza, continuità e complessità dei fattori determinanti, è stata una delle questioni nazionali più gravi della storia sociale italiana<sup>14</sup>. L'Italia si collocò ai primi posti della classifica mondiale dell'emigrazione, gli Italiani si inserirono in numerosi Paesi americani ed europei, dando origine a compatte comunità che spesso avrebbero conservato poi comportamenti sociali e culturali, valori e ideali di vita<sup>15</sup>. All'inizio del XX secolo erano varie le metropoli nelle Americhe (São Paulo, Buenos Aires, New York) che avevano una popolazione italiana di mezzo milione di persone, in Francia gli Italiani erano 400 mila al censimento del 1911, in Germania 120 mila al censimento industriale del 1907 e in Svizzera circa 150 mila<sup>16</sup>.

## 2. Le esperienze

La presenza determinante dei cattolici e della Chiesa nel campo dell'emigrazione è storicamente riconosciuta e ciò è dovuto alla natura transnazionale del fenomeno migratorio e alla struttura e concezione universale della Chiesa che ha permesso un'accoglienza degli emigranti nelle aree di insediamento, pur con notevoli differenze a seconda dei luoghi e dei tempi<sup>17</sup>. Il progetto solidarista cattolico si espresse talora più concretamente di altre alternative, proprio mentre l'emigrazione di massa venne cronologicamente a coincidere con

---

11 Cfr. M. L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea, dalla Restaurazione all'eurocomunismo*, I: 1815 - 1914, Torino, Loescher Editore, 1977, pp. 453 - 457.

12 Cfr. A. Giardina - G. Sabbatucci - V. Vidotto, *Manuale di storia*, III: *L'età contemporanea*, Roma - Bari, Editori Laterza, 1996, p. 425.

13 Cfr. G. Rosoli, *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 137.

14 Cfr. *ibidem*.

15 Cfr. *ibidem*; Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 499.

16 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 499.

17 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 137.

il periodo dei più esasperati colonialismi e nazionalismi<sup>18</sup>. La quasi totalità degli emigranti italiani era cattolica e la loro esperienza religiosa è risultata uno dei contributi più qualificanti alla nuova società che li accoglieva, condizionando spesso lo sviluppo del cattolicesimo in molti Paesi<sup>19</sup>. Il risultato dell'impatto dell'emigrazione italiana nel mondo cattolico locale è stato diverso a seconda del contesto sociale ed ecclesiale di accoglimento: sostanzialmente più consistente e positivo in America Latina, più difficoltoso e contrastato nell'America settentrionale, modesto nell'Europa dove guerre e nazionalismi hanno ritardato processi di avvicinamento e integrazione<sup>20</sup>.

L'interesse nei confronti dell'emigrazione si è manifestato a livello di Chiesa negli anni in cui il fenomeno stava assumendo dimensioni preoccupanti<sup>21</sup>. È stato sostenuto che l'insegnamento e l'azione della Chiesa circa le migrazioni, pur con un'evidente valenza universale, ha per lungo tempo rispecchiato la particolare storia emigratoria italiana, poiché l'esodo degli Italiani, oltre a imporsi per consistenza e drammaticità dei flussi, era l'evento migratorio geograficamente più vicino e più visibile per la Santa Sede e così l'emigrazione italiana diventò un campo privilegiato di osservazione e di sperimentazione per l'elaborazione di una specifica riflessione teologica e pastorale migratoria che venne progressivamente estesa a tutta la Chiesa cattolica<sup>22</sup>. L'emigrazione conteneva pure pericoli per la fede e la morale dei migranti<sup>23</sup>.

La Chiesa italiana giunse agli inizi del XX secolo avendo già maturato una significativa esperienza nel rapporto con il fenomeno migratorio. S. Vincenzo Pallotti già nel 1844 inviò a Londra per assistervi gli emigrati italiani un suo sacerdote, Raffaele Melia, e negli anni Ottanta dell'Ottocento i Pallottini inviarono poi con lo stesso

---

18 Cfr. *ibidem*.

19 Cfr. *ibidem*.

20 Cfr. *ibidem*.

21 Cfr. *ibidem*, p. 138.

22 Cfr. L. Prencipe, *Chiesa cattolica e assistenza ai migranti*, in *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo*, a cura di T. Grassi – E. Caffarelli – M. Cappussi – D. Licata – G. C. Perego, Roma, SER, 2014, p. 161.

23 Cfr. G. Rosoli, *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., pp. 500 – 501.

scopo sacerdoti a New York, Brooklyn e nel Brasile meridionale<sup>24</sup>. Altro grande interprete dell'assistenza agli emigrati italiani fu don Bosco, che iniziando la sua espansione missionaria nel 1875, indirizzata all'evangelizzazione della Patagonia in Argentina, non volle trascurare i 30 mila Italiani di Buenos Aires e quelli sparsi nella *pampa*, su sollecitazione di Pio IX e del vescovo Federico Aneiros: con dedizione ed efficacemente operarono in Argentina i Salesiani, che verso la fine del secolo si dedicarono all'assistenza degli emigrati italiani anche negli Stati Uniti, in Europa e nel Medio Oriente<sup>25</sup>. Grande era comunque nel secolo XIX il bisogno di cura pastorale nei confronti degli emigrati italiani<sup>26</sup>. Nel 1875 al II congresso dei cattolici italiani a Firenze venne presentata una mozione per l'istituzione di una società di patronato, la S. Raffaele, sul tipo di quella fondata in Germania nel 1871<sup>27</sup>. Le S. Vincenzo vennero inoltre stimulate ad assistere gli emigranti ai porti di partenza<sup>28</sup>. La nascente Opera dei Congressi (che fu «l'organizzazione principe» del movimento cattolico italiano)<sup>29</sup> si occupò ripetutamente dell'emigrazione, anche se marginalmente, intensificando i suoi interventi verso la fine del secolo<sup>30</sup>. La base della Chiesa mostrò il suo interessamento, ci furono sacerdoti che partirono alla testa di interi villaggi che si spopolavano per cercare oltre oceano una soluzione di vita<sup>31</sup>. Gli emigranti, inoltre, fecero giungere dall'estero suppliche al papa e ai loro vescovi perché inviassero loro dei sacerdoti ad assisterli e Leone XIII, da parte sua, raccomandò più volte ai vescovi italiani che seguissero la sorte spirituale dei numerosi figli che partivano: nel 1883 indirizzò una lettera in tal senso agli arcivescovi di Napoli, Genova e Palermo<sup>32</sup>. Egli era preoccupato che

---

24 Cfr. *ibidem*, pp. 509 - 510.

25 Cfr. *ibidem*, p. 510.

26 Cfr. *ibidem*, p. 510 ss.

27 Cfr. Id, *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 138.

28 Cfr. *ibidem*.

29 Cfr. G. Anichini, *Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia*, in *Enciclopedia cattolica*, IX, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1952, col. 150.

30 Cfr. G. Rosoli, *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 138.

31 Cfr. *ibidem*.

32 Cfr. *ibidem*.

le strutture delle Chiese di accoglimento fossero in grado di garantire una conservazione della fede degli emigranti, fornendo assistenza religiosa nella loro lingua<sup>33</sup>. Negli Stati Uniti vennero create le parrocchie nazionali<sup>34</sup>. Il papa espresse la sua sollecitudine presso l'episcopato americano perché venisse data adeguata assistenza religiosa anche agli emigrati italiani e pure la Congregazione *de Propaganda Fide* intervenne nella stessa prospettiva<sup>35</sup>.

Particolarmente importanti per l'assistenza religiosa agli emigranti furono il beato Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza, Geremia Bonomelli vescovo di Cremona e S. Francesca Saverio Cabrini<sup>36</sup>. L'impegno della Chiesa italiana si è manifestato in maniera più decisa e sistematica attraverso la loro azione.

Scalabrini (1839 – 1905), interessante e rilevante figura della Chiesa del suo tempo<sup>37</sup>, è passato alla storia come «apostolo degli emigranti»<sup>38</sup>. Il suo intervento nel campo religioso, assistenziale e politico venne a costituire una spinta per tutto il corpo ecclesiale italiano<sup>39</sup>. Nel 1887 egli istituì una Congregazione di missionari per l'assistenza religiosa e sociale degli emigranti italiani in America<sup>40</sup>, la Congregazione dei Missionari di S. Carlo<sup>41</sup>. Non mancò di sollecitare, con scritti e in altre forme, i pubblici poteri ad introdurre leggi adatte

---

33 Cfr. *ibidem*.

34 Cfr. *ibidem*.

35 Cfr. *ibidem*.

36 Cfr. A. Messineo, *voce cit.*, col. 297; Teodoro da Torre del Greco, *Emigrazione – Emigrante*, in *Dizionario di teologia pastorale*, a cura di Id., Roma, Edizioni Paoline, 1962, I, p. 604.

37 Cfr. *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo. Atti del convegno storico internazionale (Piacenza, 3 – 5 dicembre 1987)*, a cura di G. Rosoli, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1989.

38 Cfr. M. Caliaro – M. Francesconi, *L'apostolo degli emigranti, Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza. La sua opera e la sua spiritualità*, Milano, Editrice Ancora, 1968.

39 Cfr. G. Rosoli, *Movimento cattolico ed emigrazione cit.*, p. 138.

40 Cfr. *ibidem*; Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici cit.*, p. 513.

41 Cfr. G. B. Sacchetti, *Missionari di San Carlo*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, diretto da G. Pelliccia (1962 – 1968) e da G. Rocca (1969 – ), V, Roma, Edizioni Paoline, 1978, coll. 1478 – 1481.

per un'efficace tutela degli emigranti<sup>42</sup>. Nel dibattito su un progetto di legge del 1888 sull'emigrazione, fece sentire la sua voce contro la proposta governativa di istituire agenti di emigrazione, temendo in essi potenziali speculatori<sup>43</sup>. Nel 1889 istituì a Piacenza una società laica di patronato, chiamata dopo qualche anno S. Raffaele, che si proponeva di tutelare gli emigranti dalle frodi degli sfruttatori e fornire loro informazioni sicure: la S. Raffaele italiana, attiva attraverso i suoi missionari ai porti di Genova, New York e Boston, si ricollegava alle omonime associazioni esistenti rispettivamente in Germania e in Belgio, con cui manteneva rapporti di collaborazione<sup>44</sup>. I missionari scalabriniani, intanto, si impegnarono in vari luoghi delle Americhe<sup>45</sup>. Scalabrini proponeva un'azione a vasto raggio nel campo dell'emigrazione, con la creazione di chiese, scuole, società di patronato, assistenza durante il viaggio<sup>46</sup>. Al congresso dei cattolici italiani che si svolse a Ferrara nel 1899, raccomandò un'azione capillare a livello diocesano e parrocchiale intervenendo sulle cause dell'emigrazione<sup>47</sup>. Egli insisteva per una collaborazione di tutte le forze responsabili della società italiana, cattoliche in primo luogo<sup>48</sup>. Denunciando l'inazione governativa e l'interessato liberismo, Scalabrini indicava responsabilità ed obiettivi all'intervento statale<sup>49</sup>. Il suo contributo per una buona formulazione della legge sull'emigrazione del 1901 fu considerevole<sup>50</sup>. Era suo convincimento, inoltre, che le colonie degli emigrati, nel contesto di una libera colonizzazione delle Americhe, potessero mantenere i propri caratteri culturali e religiosi, arricchendo la Chiesa locale<sup>51</sup>. A coronamento del suo impegno pastorale verso gli emigrati, Scalabrini intraprese due viaggi per

---

42 Cfr. G. Rosoli, *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 138.

43 Cfr. *ibidem*; Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 513.

44 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 138.

45 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 514.

46 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 138.

47 Cfr. *ibidem*.

48 Cfr. *ibidem*.

49 Cfr. *ibidem*.

50 Cfr. *ibidem*; Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 514.

51 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 138.

visitarli, andando nel 1901 negli Stati Uniti e nel 1904 in Brasile<sup>52</sup>. Le sue iniziative tesero in breve tempo ad assumere dimensione nazionale – anche per la campagna di sensibilizzazione da lui promossa in molte città italiane – nonché internazionale<sup>53</sup>. Nel 1890 promosse un incontro internazionale a Lucerna per la creazione di una Lega internazionale europea, per l’assistenza di tutti gli emigrati transoceanici, e appoggiò un *memorandum* che chiedeva maggior considerazione per gli immigrati europei nell’ambito della Chiesa americana<sup>54</sup>. Nel 1905, infine, propose alla Santa Sede la creazione di un organo centrale e supernazionale che coordinasse l’apostolato e l’assistenza a tutti gli emigrati cattolici, stemperando così tensioni che si erano prodotte anche all’interno della Chiesa tra i diversi gruppi nazionali di emigrati<sup>55</sup>. Quando mons. Scalabrini morì improvvisamente il 1° giugno 1905, le case dei suoi missionari in America erano quaranta<sup>56</sup>.

Notevole fu il contributo delle suore, giudicato importante dallo Scalabrini<sup>57</sup>. Già con la prima spedizione dei suoi missionari, egli si adoperò per aggregarvi alcune suore della recente fondazione delle Missionarie del Sacro Cuore, di madre Francesca Saverio Cabrini<sup>58</sup>.

Ella (1850 – 1917) si dedicò con zelo alla catechesi, alla costruzione di scuole e ospedali per gli Italiani, a fianco dei missionari scalabriniani e poi in forme sempre più autonome, con dinamicità e grandi doti organizzative<sup>59</sup>. Le insistenze di Scalabrini e l’approvazione di Leone XIII valsero a indirizzarla verso quel campo di apostolato in America<sup>60</sup>. Madre Cabrini arrivò a New York nel marzo 1889 e iniziò subito il catechismo nella chiesa italiana di S. Gioacchino, dopo passò a dirigere un ospedale fondato dallo scalabriniano padre Felice Morelli e che sarebbe diventato poi il grandioso Columbus Hospital,

---

52 Cfr. *ibidem*, pp. 138 – 139; Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 514.

53 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 139.

54 Cfr. *ibidem*.

55 Cfr. *ibidem*; Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., pp. 514 – 515.

56 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 514.

57 Cfr. *ibidem*, p. 515.

58 Cfr. *ibidem*.

59 Cfr. *ibidem*.

60 Cfr. *ibidem*.

successivamente a New Orleans, a Chicago e in tante altre città; anche in America centrale e meridionale si applicò il suo impegno in favore degli emigranti<sup>61</sup> e pure a Parigi e a Londra<sup>62</sup>. Compì numerosi viaggi, anche con i mezzi più disagiati, nonostante la sua costituzione gracile e la salute sempre malferma<sup>63</sup>.

Nel 1895 mons. Scalabrini inviò in Brasile le prime sue suore, allora denominate «Ancelle degli orfani e dei derelitti all'estero», poi chiamate Missionarie di S. Carlo Borromeo<sup>64</sup>, radunate dal padre Giuseppe Marchetti, fondatore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo in São Paulo; la Congregazione si diffuse soprattutto nel Brasile meridionale, con numerose scuole e ospedali<sup>65</sup>. Nel 1900 Scalabrini inviò in Brasile anche un gruppo di suore, le Apostole del Sacro Cuore, fondate da madre Clelia Merloni, che dopo qualche anno di convivenza con le suore scalabriniane ripresero vita autonoma e si diffusero nelle Americhe soprattutto nelle parrocchie nazionali italiane<sup>66</sup>. Numerose altre Congregazioni femminili italiane operarono all'estero a favore dei connazionali, tra le quali vanno ricordate le suore salesiane<sup>67</sup>.

Grazie a tutto questo apporto, all'epoca della Prima guerra mondiale la comunità italiana in America aveva compiuto apprezzati progressi<sup>68</sup>.

I primi missionari che si dedicarono specificamente all'assistenza degli Italiani in America Latina furono gli Scalabriniani, ai quali si aggregarono sacerdoti secolari già presenti e varie Congregazioni

---

61 Cfr. *ibidem*.

62 Cfr. G. C. Perego, *Cabrini, Francesca Saverio*, in *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo* cit., p. 129.

63 Cfr. G. Pelliccia, *Francesca Saverio Cabrini, fondatrice delle Missionarie del S. Cuore di Gesù, santa*, in *Bibliotheca sanctorum*, V, Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, 1965, col. 1030.

64 Cfr. T. Ferrario, *Missionarie di San Carlo Borromeo per gli emigrati (Scalabriniane)*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione* cit., V cit., coll. 1615 - 1617.

65 Cfr. G. Rosoli, *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., pp. 515 - 516.

66 Cfr. *ibidem*, p. 516.

67 Cfr. *ibidem*.

68 Cfr. *ibidem*.

religiose maschili e femminili<sup>69</sup>. In Brasile i missionari esplicarono un grande impegno in favore degli emigranti, sia sul piano religioso sia su quello umanitario<sup>70</sup>. In tutto ciò ebbero una parte di rilievo sacerdoti e religiosi italiani<sup>71</sup>. E in Brasile, dal dicembre del 1900 fino al 1910, fu presente e attivo in favore degli emigrati pure proprio lo scalabriniano italiano ven. Massimo Rinaldi, che ricoprì anche l'ufficio di superiore provinciale del Rio Grande do Sul<sup>72</sup>.

Oltre alle istituzioni di mons. Scalabrini, operarono in Italia a favore degli emigrati pure altre organizzazioni cattoliche, come l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani, fondata a Firenze nel 1886, animata dal prof. Ernesto Schiaparelli, illustre egittologo, associazione dal cui tronco fiorirono iniziative di successo

---

69 Cfr. *ibidem*, p. 517.

70 Cfr. *ibidem*, pp. 517 – 519.

71 Cfr. *ibidem*.

72 Cfr. G. Maceroni, *La gemma del clero reatino. Massimo Rinaldi*, San Gabriele (Teramo), Editoriale Eco, 1994, pp. 29 – 30; Id., *Il vescovo centrale nella storia della Chiesa reatina. Lo scalabriniano Massimo Rinaldi*, San Gabriele (Teramo), Editoriale Eco, 1997, p. XXXIX; L. F. Sedrez, *Massimo Rinaldi missionario in Brasile*, in *Il vescovo scalabriniano Massimo Rinaldi. Un interprete della Chiesa del Novecento. Atti del convegno di studi storici e giuridici, Roma – Rieti – Borbona, 28 marzo, 7 – 8 maggio, 17 – 18 luglio 1992*, a cura di G. Maceroni – G. Rossi – A. M. Tassi, Torino, Società Editrice Internazionale, 1996, pp. 358 – 375; G. Rosoli, *Massimo Rinaldi missionario in Brasile e mons. Giovanni Battista Scalabrini uniti nell'impegno dell'assistenza agli emigranti*, *ibidem*, pp. 376 – 398; A. M. Tassi, *Il ricostruttore delle strutture portanti della Chiesa reatina. Massimo Rinaldi*, San Gabriele (Teramo), Editoriale Eco, 1997, pp. 9 – 11; Congregatio de Causis Sanctorum, *Reatina. Beatificationis et canonizationis servi Dei Maximi Rinaldi, episcopi Reatini e Congregatione Missionariorum a S. Carolo (Reate 1869 – Romae 1941). Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis, I: Informatio super virtutibus et fama sanctitatis*, San Gabriele – Colledara (Teramo), Editoriale Eco, 2001, pp. 43, 125 – 128; Congregatio de Causis Sanctorum, *Reatina. Beatificationis et canonizationis servi Dei Maximi Rinaldi, episcopi Reatini e Congregatione Missionariorum a S. Carolo (Reate 1869 – Romae 1941). Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis, II: Biographia documentata*, San Gabriele – Colledara (Teramo), Editoriale Eco, 2001, pp. 32 – 33.

(inchieste, pubblicazioni, scuole, ecc.) e istituzioni affiliate (Opera Bonomelli e Italica Gens)<sup>73</sup>.

Per l'emigrazione interna all'Europa, non mancarono le iniziative di singoli sacerdoti e Congregazioni, come gli Oblati per gli Italiani di Marsiglia, e ci furono alcuni vescovi, soprattutto del Nord Italia, che inviarono sporadicamente loro sacerdoti a predicare le missioni e visitare gli Italiani<sup>74</sup>. Per quanto riguarda l'assistenza all'emigrazione continentale, la Segreteria di Stato vaticana nel maggio del 1899, con lettera circolare ai vescovi di Milano, Torino e Vercelli, venne a raccomandare un impegno più sostenuto, almeno per non lasciar cadere le iniziative in atto, tra le quali spiccava quella promossa da don Giuseppe Luraghi in Svizzera<sup>75</sup>.

Questi, dopo aver seguito gli studi nei seminari arcivescovili milanesi, era stato ordinato sacerdote nel 1888<sup>76</sup>. Nominato missionario apostolico, fu dal 1894 un sacerdote «stagionale»: lasciata vacante, durante i mesi estivi, la sua parrocchia in diocesi, si metteva a disposizione degli emigranti italiani a Zurigo<sup>77</sup>. Riconoscendo utile e fruttuoso tale apostolato, lo stesso vescovo di Coira chiese alla Santa Sede «opportuna commendatizia» per il Luraghi e per altri sacerdoti italiani desiderosi di estendere ad altre città della repubblica elvetica quelle missioni<sup>78</sup>. Il papa, accogliendo la richiesta, affidò la direzione di tali missioni al card. Andrea Carlo Ferrari, il quale, per procurare in modo efficace il bene religioso e morale degli emigranti e provvedere seriamente anche al loro materiale benessere, promosse nel 1900 il Consorzio S. Carlo per la tutela degli emigranti, sorto ad An-

---

73 Cfr. G. Rosoli, *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 139; S. Pizzetti, *Schiaparelli, Ernesto*, in F. Traniello – G. Campanini (direttori), *op. cit.*, III/2: *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato (Alessandria), Marietti, 1984, pp. 786 – 787.

74 Cfr. G. Rosoli, *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 519.

75 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 139.

76 Cfr. M. A. Colombo, *Luraghi, Giuseppe*, in F. Traniello – G. Campanini (direttori), *op. cit.*, III/1: *Le figure rappresentative*, Casale Monferrato (Alessandria), Marietti, 1984, p. 485.

77 Cfr. *ibidem*.

78 Cfr. *ibidem*.

gera<sup>79</sup>. Don Luraghi nel 1896 fondò a Zurigo la Lega operaia cattolica, progettò una casa con cappella, refettorio, camere d'alloggio, sale di lettura per gli emigranti; altre Leghe, circoli cattolici e scuole serali sorsero per sua iniziativa a Lucerna, Sciaffusa, S. Gallo, Basilea, Friburgo<sup>80</sup>. Per gli emigranti curò inoltre le corrispondenze sui periodici «Il lavoratore italiano» di Milano e «Il galantuomo» di Monza<sup>81</sup>. La sua opera a Zurigo e nelle zone limitrofe venne continuata dal 1901 dai Salesiani<sup>82</sup>.

In Italia fu soprattutto mons. Geremia Bonomelli (1831 – 1914), grande amico dello Scalabrini<sup>83</sup>, a rendersi interprete di un'azione più incisiva circa l'emigrazione entro l'Europa<sup>84</sup>, dopo che, del resto, egli si era già interessato della cura pastorale degli emigranti italiani nelle Americhe<sup>85</sup>. Nel maggio del 1900, su iniziativa dell'Associazione nazionale di Firenze, fu fondata l'Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa, di cui venne acclamato presidente mons. Bonomelli, che la guidò fino alla morte<sup>86</sup>. Lo scopo era di fornire assistenza religiosa e morale agli emigrati italiani, alla quale doveva essere affiancata un'attività di patronato, da promuovere unitamente con l'educazione cristiana<sup>87</sup>. L'istituzione, poi chiamata Opera Bonomelli, si avvaleva principalmente dell'attività di missionari e si caratterizzò per un rilevante impegno sociale attraverso la creazione di una fitta rete di segretariati del popolo, in Italia e all'estero, e di missioni create nel volgere di pochi anni nelle zone industriali di Fran-

---

79 Cfr. *ibidem*.

80 Cfr. *ibidem*.

81 Cfr. *ibidem*.

82 Cfr. *ibidem*.

83 Cfr. G. Rosoli, *Scalabrini e Bonomelli: due pastori degli emigranti*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo* cit., p. 537, e in Id., *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*, Caltanissetta – Roma, S. Sciascia Editore, 1996, p. 433.

84 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 520.

85 Cfr. G. C. Perego, *Bonomelli, Geremia*, in *Dizionario enciclopedico delle migrazioni italiane nel mondo* cit., pp. 114 – 115.

86 Cfr. G. Rosoli, *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 520; Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 139.

87 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 520.

cia, Svizzera e Germania, a volte con la collaborazione della Chiesa locale<sup>88</sup>. L'Opera ricorreva al supporto della filantropia privata e ai contributi del Commissariato generale dell'emigrazione<sup>89</sup>. Le iniziative sociali più importanti furono ospizi per gli emigranti al confine, asili infantili, scuole, uffici di collocamento, mense per emigranti, ecc.<sup>90</sup>. Il lavoro del segretariato operaio comprendeva l'espletamento di pratiche per la sicurezza sociale e l'infortunistica, per controversie sul collocamento e contratti di lavoro, difesa dei minorenni, avviamento di scuole, istituzione di casse di risparmio e mense economiche, collaborazione con le autorità diplomatiche e consolari per il disbrigo delle pratiche riguardanti gli emigrati<sup>91</sup>. Questo coinvolgimento nel sociale aveva pure lo scopo di contrastare la propaganda e le iniziative socialiste<sup>92</sup>. Insieme alla professata laicità e aconfessionalità, espose l'Opera Bonomelli persino ad accuse di modernismo<sup>93</sup>. La laicità e aconfessionalità, d'altra parte, servì ad attutire gli scontri iniziali con i socialisti<sup>94</sup>. L'Opera Bonomelli testimonia un momento di stretta collaborazione tra laicato attivo e clero in Italia<sup>95</sup>. È stato sostenuto che fu tuttavia la direzione prevalentemente laica e conservatrice a creare talvolta problemi nell'impostazione del lavoro pastorale, nonostante la vigilanza di una Consulta ecclesiastica<sup>96</sup>. Le missioni più numerose e le opere più conosciute sono state realizzate in Svizzera, ma anche in Francia, Lussemburgo e Germania, specie nelle zone industriali<sup>97</sup>. Nel 1904 fu aperto l'ospizio di confine a Chiasso, poi ampliato per renderlo adeguato ad accogliere le numerose persone in transito e aiutarle con informazioni, agevolazioni per biglietti ferroviari, pratiche, ecc.<sup>98</sup>. Nel 1906 fu aperto l'ospizio di Do-

---

88 Cfr. *ibidem*, p. 521; Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 139.

89 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 521.

90 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 139.

91 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 521.

92 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 139.

93 Cfr. *ibidem*; Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 521.

94 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 521.

95 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 139.

96 Cfr. *ibidem*.

97 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 521.

98 Cfr. *ibidem*.

modossola, nel 1908 fu creato un ospizio presso la vecchia stazione di Milano e successivamente ne sorsero altri a Luino, Ala e Costanza<sup>99</sup>. Un settore di grande risonanza in cui l'Opera si segnalò furono le inchieste tra gli emigranti: la più nota fu quella del 1901 contro la tratta dei fanciulli per le vetrerie francesi, condotta in varie fasi da Ugo Cafiero, Ernesto Schiaparelli, Tommaso Gallarati Scotti e altri, con la «liberazione» di alcune centinaia di fanciulli; nel 1902 si ebbe quella tra gli operai italiani al Sempione e nel 1903 l'inchiesta sulle condizioni dell'emigrazione femminile<sup>100</sup>. L'Opera si impegnò per un collocamento alle condizioni migliori, nonché per la formazione di una coscienza collettiva<sup>101</sup>. Nel 1913 promosse a Milano il I Congresso italiano dell'assistenza all'emigrazione continentale<sup>102</sup>. È stato affermato che l'Opera Bonomelli si qualificò come elemento catalizzatore delle vaste forze disposte a verificare criticamente la politica governativa dell'emigrazione e, in ogni caso, a costituire un continuo stimolo verso il raggiungimento di quegli obiettivi sociali e di tutela avanzati, agli inizi del secolo, da larghi strati della popolazione<sup>103</sup>.

Per quanto concerne le numerose altre istituzioni minori, vanno menzionate l'Opera di don Coccolo per l'assistenza degli emigranti a bordo (1905) e l'Opera card. Ferrari, presente in alcuni centri in Europa, ma si devono soprattutto ricordare le numerose associazioni regionali e diocesane attive in Italia all'inizio del secolo: tra esse, la Società di patronato di S. Michele, di Palermo, per gli Italiani del Sud emigranti in America, il Consorzio veneto per la protezione degli emigranti di Padova, il Consorzio S. Gaetano per l'assistenza agli emigranti di Vicenza (1901), i segretariati dell'Italica Gens e numerose altre società presenti in buona parte delle grosse diocesi, specie settentrionali<sup>104</sup>. Queste associazioni, a volte effimere, diventarono ancora più numerose dopo che Pio X, nel 1908, venne a raccomandare ai vescovi italiani l'istituzione di comitati diocesani

---

99 Cfr. *ibidem*, pp. 521 - 522.

100 Cfr. *ibidem*, p. 522.

101 Cfr. *ibidem*.

102 Cfr. *ibidem*, pp. 522 - 523.

103 Cfr. *ibidem*, p. 523.

104 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 139.

per l'informazione e la tutela degli emigranti<sup>105</sup>. La loro opera, tuttavia, forse non fu efficace quanto la Santa Sede avrebbe voluto<sup>106</sup>. Erano attive anche delle associazioni femminili di ispirazione cattolica per la protezione delle donne e dei fanciulli in partenza<sup>107</sup>. Ancora, bisogna ricordare le Conferenze di S. Vincenzo, nonché gli interventi della Lega democratica di Romolo Murri<sup>108</sup>. Nel 1916, con l'appoggio di numerosi uomini politici, fu costituito il Consorzio Emigrazione e Lavoro, promosso da don Luigi Sturzo, struttura che non solo si proponeva interventi assistenziali a favore degli emigrati, ma, orientando le istituzioni responsabili, mirava anche a creare le premesse nella società italiana per una soluzione globale dei problemi connessi all'emigrazione<sup>109</sup>.

L'assistenza religiosa agli emigrati italiani oltreoceano venne portata avanti da numerose Congregazioni e Ordini di antica tradizione missionaria, che prestavano la loro collaborazione attraverso membri di origine italiana (Gesuiti, Francescani, Conventuali, Serviti, Passionisti, Agostiniani), e da altre Congregazioni moderne, che vi diedero un contributo rilevante (come i Salesiani in America e i Pallottini in Inghilterra)<sup>110</sup>. Le Congregazioni femminili che si distinsero nell'assistenza agli Italiani all'estero furono ancora più numerose, basti ricordare quelle indirizzate o istituite da Scalabrini (le Suore di S. Francesca Saverio Cabrini, le Missionarie Scalabriniane fondate nel 1895 e le Apostole del S. Cuore), oltre a numerose altre (Salesiane, Giuseppine, ecc)<sup>111</sup>. Con l'inizio del XX secolo e l'intensificarsi dei flussi transoceanici, numerosi Ordini e Congregazioni inviarono loro membri in America e in Europa per assistere gli emigranti cattolici<sup>112</sup>. Allo scopo di coordinare meglio le iniziative italiane e le forze ecclesiastiche operanti nel campo dell'emigrazione, su impulso

---

105 Cfr. *ibidem*.

106 Cfr. *ibidem*.

107 Cfr. *ibidem*.

108 Cfr. *ibidem*.

109 Cfr. *ibidem*, pp. 139 - 140.

110 Cfr. *ibidem*, p. 140.

111 Cfr. *ibidem*.

112 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 523.

dell'Associazione nazionale e, in particolare, di Ernesto Schiaparelli venne promossa a Torino nel 1909 l'Italica Gens, una federazione di Congregazioni maschili e femminili che si interessavano dell'emigrazione transoceanica italiana<sup>113</sup>. Ad essa aderirono Salesiani, Gesuiti, Francescani, Cappuccini, Scalabriniani e numerosi altri<sup>114</sup>. L'Italica Gens si dichiarava apolitica e aconfessionale, aperta a tutti e operò soprattutto attraverso segretariati del popolo diretti da sacerdoti<sup>115</sup>.

Intanto nel 1900 la Segreteria di Stato vaticana aveva indirizzato una circolare a tutti gli arcivescovi d'Italia per sollecitarli ad adottare misure per l'emigrazione temporanea: il richiamo della Santa Sede era soprattutto per un'istruzione e formazione preventiva in patria, che servisse a sostenere e premunire gli emigranti di fronte ai pericoli per la loro fede e per la pratica della religione<sup>116</sup>. La Santa Sede temeva principalmente la propaganda protestante e socialista<sup>117</sup>.

Il pontificato di Pio X (1903 – 1914) si segnalò per una maggiore efficienza organizzativa della Chiesa a favore degli emigrati<sup>118</sup>. Egli avvertì l'esigenza di un'azione più incisiva e di un coordinamento dell'attività dei cattolici verso gli emigranti, che coinvolgesse la base e le strutture centrali<sup>119</sup>. Attuò, in primo luogo, un rilancio delle associazioni di patronato cattolico per i migranti che andavano istituite in ogni diocesi (alcune erano già fiorenti, ma soprattutto nelle regioni meridionali mancavano)<sup>120</sup>. Raccomandò nel 1908 e ribadì nel 1911 la necessità dei «comitati per l'emigrazione», sollecitando anche apposite inchieste socio – religiose nelle diocesi<sup>121</sup>. Su sollecitazione della Santa Sede, in particolare con una lettera del card. Vincenzo Vannutelli, ad esempio l'arcivescovo di Genova mons. Edoardo Pulciano nel 1908 promosse in tutte le parrocchie della diocesi una questua

---

113 Cfr. *ibidem*; Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 140.

114 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 523.

115 Cfr. *ibidem*.

116 Cfr. *ibidem*, p. 520.

117 Cfr. *ibidem*.

118 Cfr. Id., *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 140.

119 Cfr. Id., *I movimenti di migrazione e i cattolici* cit., p. 523.

120 Cfr. *ibidem*, pp. 523 – 524.

121 Cfr. *ibidem*, p. 524.

in favore dell'Opera dei missionari di emigrazione<sup>122</sup> e comunque in quegli anni nell'arcidiocesi di Genova vennero raccolte offerte di denaro per i missionari degli emigranti<sup>123</sup>. Nel 1912 la Santa Sede istituì presso la Congregazione Concistoriale un ufficio speciale per l'emigrazione e nel 1914 vennero riorganizzate presso il medesimo ufficio le iniziative in atto<sup>124</sup>. In quello stesso anno fu istituita una giornata nazionale dell'emigrazione, mentre una lettera della Concistoriale richiamò la corresponsabilità dei vescovi americani nell'assistenza agli emigrati italiani<sup>125</sup>. In particolare vennero presi provvedimenti e richiamate norme per una maggior disciplina e preparazione del clero destinato agli emigrati (norme già emanate dalla Congregazione del Concilio nel 1890 e dalla Concistoriale nel 1903 e nel 1914)<sup>126</sup>. Il decreto *Magni semper* del 30 dicembre 1918, conseguente alla riforma del diritto canonico, venne a riconfermarle<sup>127</sup>. Di fronte alle difficoltà di aprire seminari all'estero per la preparazione o reclutamento di clero specializzato per gli emigranti, la Santa Sede istituì nel 1914 a Roma un Pontificio collegio per l'emigrazione, che però, di fatto, a causa della guerra poté essere aperto solo nel 1920<sup>128</sup>.

A livello di Chiesa italiana, importante fu l'istituzione del Prelato per l'emigrazione italiana, il 23 ottobre 1920, con l'apertura del Pontificio collegio per l'emigrazione, di cui il Prelato era superiore<sup>129</sup>. La nuova figura in parte si ricollegava all'incarico che mons. Ferdinando Rodolfi, vescovo di Vicenza e pastore sensibile anche ai problemi degli emigrati, aveva ricevuto come superiore dei missionari bonomelliani (1915 - 1920) dopo la morte di Bonomelli: rinunciando all'incari-

---

122 Cfr. Archidiocesi di Genova, *Comunicazioni al clero. Decreto sugli sponsali e sul matrimonio. Motu proprio del santo padre «Praestantia»*, s. n. t. (visto nella Biblioteca Diocesana «Mons. Luigi Roba» di Genova, collocazione O' . 5. 10/6).

123 Cfr. Archidiocesi di Genova, *Circolare ai reverendi parroci. Rendiconti*, s. n. t. [1908], [1909], [1910] (visto nella Biblioteca Diocesana «Mons. Luigi Roba» di Genova, collocazione O' . 5. 10/6).

124 Cfr. G. Rosoli, *Movimento cattolico ed emigrazione* cit., p. 140.

125 Cfr. *ibidem*.

126 Cfr. *ibidem*.

127 Cfr. *ibidem*.

128 Cfr. *ibidem*.

129 Cfr. *ibidem*.

co, Rodolfi formulò delle indicazioni alla Santa Sede per l'istituzione di un apposito incarico episcopale per la cura dei fedeli migranti da parte di un vescovo libero dagli impegni di una diocesi e con autorità pari a quella dei confratelli, italiani e stranieri<sup>130</sup>. Il Prelato dedicava la sua attività alla preparazione dei missionari attraverso corsi annuali, alla destinazione e vigilanza su di loro unitamente con i vescovi del luogo<sup>131</sup>.

Tra i vescovi italiani era diffusa la preoccupazione per la salvaguardia della fede dei migranti, preoccupazione che, ad esempio, risulta manifestamente dai documenti dei sinodi diocesani di Milano del 1902 (celebrato dal beato card. Andrea Carlo Ferrari)<sup>132</sup>, Vigevano del 1904<sup>133</sup>, Bergamo del 1910<sup>134</sup>, Pisa del 1920<sup>135</sup>, Vicenza del 1920<sup>136</sup> e del concilio provinciale veneto del 1923<sup>137</sup>. Nel libro del sinodo diocesano di Bergamo del 1910, tenuto dal vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi, si legge<sup>138</sup>:

«[...] Segnaliamo come uno dei pericoli più gravi quello che proviene del fenomeno importante della emigrazione; che

---

130 Cfr. *ibidem*.

131 Cfr. *ibidem*.

132 Cfr. *Synodus diœcesana Mediolanensis XXXVIII, habita in ecclesia metropolitana diebus II, III et IV septembris MCMII, Leone XIII pont. max., ab eminentissimo et reverendissimo D. Andrea Carolo tit. S. Anastasiæ S. R. E. presbytero cardinali Ferrari, archiepiscopo Mediolanensi, Mediolani, ex Pontificio Typographeo S. Joseph, MCMIII, p. 16, n. 51.*

133 Cfr. *Synodus diœcesana Vigevanensis, ab ill.<sup>mo</sup> et rev.<sup>mo</sup> D. D. episcopo Petro Ber-ruti habita in cathedrali ecclesia diebus I, II et III septembris anno Domini MCMIV, pontificatus SS. D. N. Pii papae X secundo, Mortariæ, A. Cortellezzi Typ. Præmio Don., 1905, pp. 26 – 27, nn. 108 – 114.*

134 Cfr. *Bergomensis Ecclesiæ synodus XXXIII, a reverendissimo domino Jacobo Maria Radini Tedeschi episcopo habita, Bergomi, Typis Secomandi episcopalis impressoris, MCMX, pp. 141 – 142, nn. 467 – 470; pp. 228 – 229, nn. 467 – 470.*

135 Cfr. *I sinodi diocesani di Benedetto XV, II: 1920 – 1922, a cura di S. Giombi, t. 1, Roma, Herder Editrice e Libreria, 2002, p. 220, n. 1067.*

136 Cfr. *ibidem*, p. 51, n. 386.

137 Cfr. *Concilii Veneti provincialis secundi, anno Domini MCMXXIII celebrati, acta et dereta, s. l., ex Typogr. «AER» Vitelaci Tarvisini, 1925, p. 122, n. 489.*

138 *Bergomensis Ecclesiæ synodus XXXIII cit., pp. 228 – 229.*

espone gli emigranti a patire gravissimi danni nella fede e nei costumi; e le nostre popolazioni a risentirne le tristi conseguenze . [...] Poiché la emigrazione non si può impedire, è mestieri dedicarsi, quanto si può, a regolarla; ed a procurare che gli emigranti ne patiscano il minor danno religioso e morale che è possibile; provvedendo a dar loro aiuto morale ed amorevole assistenza, prima che partano, quando si trovano là dove emigrano, e quando ne ritornano . [...] A tale uopo, prima della partenza loro, procurino i Parroci che gli emigranti si accostino ai santi sacramenti, premettendo un utile corso di ss . Esercizi; li premuniscano con savi consigli, e li indirizzino al *Segretariato degli Emigranti*, [...] istituito in Bergamo in memoria del Giubileo sacerdotale di Sua Santità Pio X, perché possano riceverne istruzioni e sussidi convenienti . E quando poi ritornano a casa, spieghino i Parroci il loro zelo per avvicinarli; e se trovino che hanno portato con sé errori nella fede, costumi scorretti, vizi deplorabili, si adoprinò con prudenza e con amore a porre rimedio a tanto male, ed a guadagnarli nelle vie del bene . [...] Quando poi gli emigranti sono all'estero, si cerchi di tenere rapporti con loro, di scrivere, di inviare loro stampe buone, di interessarli nelle cose patrie, di tenerli uniti, di appoggiarli bene col consiglio e con l'opera, specialmente a mezzo del *Segretariato* anzidetto» .

Il che è un mini trattato di pastorale degli emigranti . Nel volume del sinodo diocesano di Aosta del 1912 viene promossa l'Opera degli emigranti e si trova pubblicata la «*Circolare ai Vescovi d'Italia sugli emigranti*» emanata dalla Santa Sede con la data dell'8 settembre 1911<sup>139</sup> .

---

139 Cfr . *Synode du diocèse d'Aoste, tenu les 20, 21 et 22 août 1912 par monseigneur Jean Vincent Tasso, de la Congrégation de la Mission, évêque d'Aoste*, Aoste, Chancellerie Episcopale, 1913, pp. 57, 303 - 308 .

## 3 . Conclusione

Di fronte al fenomeno dell'emigrazione, questione vivissima per il nostro Paese agli inizi del XX secolo, la Chiesa italiana fu presente e attiva. E intendo il termine *Chiesa* nel senso ecclesiologico di *comunità ecclesiale*. Si impegnarono infatti, pur in vari modi e misure, vescovi, sacerdoti, religiosi, suore, laici. Entrarono in azione, tra l'Ottocento e gli inizi del Novecento, personaggi di spicco, come S. Vincenzo Pallotti, S. Giovanni Bosco, il beato Giovanni Battista Scalabrini, il vescovo Geremia Bonomelli, S. Francesca Saverio Cabrini, madre Clelia Merloni, il prof. Ernesto Schiaparelli, il beato card. Andrea Carlo Ferrari, Tommaso Gallarati Scotti, don Luigi Sturzo e lo stesso ven. Massimo Rinaldi. Agirono inoltre semplici sacerdoti, religiosi, religiose, laici. Nacquero istituzioni. Non mancarono difficoltà e contraddizioni<sup>140</sup>. Ci furono sinergie tra mondo ecclesiastico e mondo "laico". Furono coinvolte singole persone, come pure enti, Ordini e Congregazioni religiose, strutture della Chiesa sul territorio. Venne prestata assistenza religiosa, ma anche sociale e umanitaria. Ebbero attenzione sia i luoghi di partenza, sia quelli di transito, sia quelli di arrivo. L'attività in favore degli emigranti fu attuata su larghi orizzonti geografici e si esplicò in una varietà di tipi di azione. Ci si potrebbe chiedere se si doveva o si poteva fare di più o fare meglio. Certamente fu fatto molto e quanto fu fatto appare di ancor maggior valore se considerato nel contesto storico, con le tensioni internazionali che portarono alla Prima guerra mondiale, la forte presenza di imperialismo e nazionalismi e l'ulteriore avanzare del processo di secolarizzazione, un aggressivo anticlericalismo, la dolorosa non risolta situazione nei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia dopo la breccia di Porta Pia, le lacerazioni interne alla compagine ecclesiale italiana con le diverse posizioni sulla «Questione romana» e poi anche con le lotte a proposito del modernismo.

Desidero infine porre in rilievo che l'impegno della Chiesa ita-

---

140 Cfr. anche M. Sanfilippo, *Breve storia del cattolicesimo degli emigranti*, in *Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato, 1861 - 2011*, s. I., Istituto della Enciclopedia italiana fondata da G. Treccani, 2011, II, pp. 989 - 992.

liana nei confronti del fenomeno migratorio non fu espressione di un'attenzione settorialmente esclusiva prestata da certe persone . Don Pietro Maldotti, scalabriniano, che tanto fece per gli emigranti nel porto di Genova, fu uno degli artefici del successo del grandioso congresso eucaristico nazionale che si tenne nel capoluogo ligure nel 1923<sup>141</sup> . L'attenzione verso i migranti da parte di protagonisti dell'azione in favore di essi, fu solo una delle manifestazioni di quella fede, di quella spiritualità, di quella intraprendenza, di quella forza di volontà, di quello spirito di sacrificio che animarono tali protagonisti stessi e che si palesarono pure negli svariati altri campi del loro operare . Significativi, in questo senso, sono gli esempi di Giovanni Battista Scalabrini e Massimo Rinaldi, figure che evidentemente non si esauriscono nella cura per gli emigranti .

Aldo Gorini  
*Ricercatore e Storico*

---

141 Cfr. A. Durante, *Don Pietro Maldotti*, in «Rivista diocesana di Genova – Bobbio», 1987, 2, pp. 215 – 220 .

## L'Azione Cattolica e Massimo Rinaldi

**I**l tema che affrontiamo è legato certamente alla figura di Massimo Rinaldi ed è relativo anche alla vicenda la storia dell'Azione Cattolica Italiana negli anni in cui Rinaldi è stato vescovo di Rieti. Sono gli anni che vanno dal 1924 al 1941 che coincidono in gran parte con il pontificato di Pio XI. Sono anni anche particolarmente difficili e delicati per la storia della Chiesa italiana che dovette misurarsi e confrontarsi con un regime politico autoritario che intendeva monopolizzare ogni aspetto della vita sociale del Paese, compresa l'educazione dei giovani a cui invece la Chiesa guardava con particolare attenzione. E fu proprio di fronte a questo delicato problema che Pio XI intese rafforzare l'associazionismo cattolico e in particolare l'Azione Cattolica; è noto come il tema centrale del pontificato di Pio XI fu la regalità di Cristo. Secondo il Papa solo il ritorno a Cristo rendeva la salvezza della società e in questa prospettiva l'Azione Cattolica aveva un ruolo, divenendo uno strumento privilegiato per realizzare un'opera di trasformazione in senso cristiano di tutta la società. Pio XI definì l'Azione Cattolica come partecipazione dei laici e dell'apostolato gerarchico per la difesa dei principi religiosi e morali per lo sviluppo di una sana e benefica azione sociale sotto la guida della gerarchia ecclesiastica al di fuori e al di sopra dei partiti politici, nell'intento di restaurare la vita cattolica nella famiglia e nella società. I fini dell'Azione Cattolica erano identificati in una serie di obiettivi, quali la consacrazione alla vita, la cooperazione alla vita religiosa, la diffusione della cultura cristiana, la cristianizzazione della famiglia, la difesa della religione, la cooperazione nel campo scolasti-

co e tutta una serie di altre fedi e altri obiettivi che dovevano portare a realizzare e a riportare un'ispirazione cristiana in tutta la vita sociale. E su queste basi si procedette ad una generale riorganizzazione e promozione dell'Azione Cattolica in tutto il mondo e a una riforma che si caratterizzò notevolmente nell'ottobre del 1923 con l'approvazione di un nuovo statuto, la nascita della Federazione degli uomini della gioventù cattolica, della Fuci e della Unione Donne Cattoliche, della Gioventù Femminile e delle universitarie cattoliche distinte dalla Fuci. E mentre si consolida in Italia uno stato totalitario che portava alla progressiva eliminazione di ogni spazio di libertà per le organizzazioni che non rispondevano all'ideologia e agli schemi di questo nuovo Stato, si faceva più forte in qualche modo la necessità di allargare il ruolo e i compiti affidati all'Azione Cattolica. Non è un caso che proprio nel 1927, dopo la costituzione dell'Opera Nazionale Balilla che raccoglieva la gioventù fascista e guidava i giovani nelle scuole elementari e oltre, va ricordato anche lo scioglimento degli esploratori cattolici. Di fronte a questa situazione le gerarchie ecclesiastiche intesero intensificare ogni ramo di attività dell'Azione cattolica, di rendere il circolo di Azione Cattolica come scuola, come palestra insostituibile, moltiplicando gli incontri le Giornate sociali, i corsi di cultura e i convegni di studio per i giovani, per le donne e per gli uomini. Si può dire che l'Azione Cattolica trovò un suo spazio all'interno di uno Stato totalitario, uno spazio autonomo che verrà poi sancito anche dai Patti Lateranensi nei quali si riconosce la presenza di questa organizzazione in Italia, sia pur limitandone gli scopi e le funzioni ad un ambito essenzialmente di carattere religioso. E questo è un fatto non trascurabile nella realtà sociale e politica italiana di quegli anni quando non potevano esistere in Italia organizzazioni che non riflettessero quella che era la linea ufficiale del regime dominante. È in questo contesto che l'Azione Cattolica conosce in quegli anni un incremento notevole di iscritti in tutte le regioni. Ecco, le vicende, lo sviluppo dell'Azione Cattolica, che sia pure in maniera molto, molto rapida ho cercato di riassumere, nella realtà di Rieti sono strettamente legate proprio alla figura di Monsignor Massimo Rinaldi. Quando nel marzo 1925 assunse la guida della diocesi di Rieti, il nuovo vescovo non trovò un ambiente particolarmente attento allo sviluppo delle varie forme di associazionismo cattolico.

Il nucleo di Azione Cattolica Giovanile si era sviluppato tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento grazie l'episcopato di monsignor Bonaventura Quintarelli che aveva realizzato un circolo maschile intitolato a san Filippo Neri, cui avevano aderito circa 300 giovani tra studenti e operai. Ma questa iniziativa non aveva poi avuto successivi sviluppi tanto che monsignor Massimo Rinaldi constatò con amarezza la scarsa consistenza dell'associazionismo cattolico a Rieti, e in una relazione di indirizzo alla Santa Sede nel 1938 così ricordava il suo pensiero nei confronti dell'Azione Cattolica nel Reatino non appena giuntovi: *«Al mio ingresso non trovai traccia di movimento di Azione Cattolica, sussistevano varie e gravi difficoltà, scarsità di sacerdoti, povertà nelle popolazioni, ignoranza, apatia, indifferenza. Qualche volta anche diffidenza verso quelle forme di apostolato che sembravano novità, non essendo necessarie né utili»*. Monsignor Rinaldi invece di fronte a questa difficile realtà si mise al lavoro: c'è una sua lettera ai parroci del dicembre del 1925 che ordina l'istituzione, soprattutto nelle parrocchie dei centri di maggiore popolazione, di circoli di Azione Cattolica con particolare attenzione alla gioventù femminile e anche ai gruppi delle donne cattoliche; e a suo avviso occorre coinvolgere i giovani nella preparazione della popolazione reatina in questo.

In questo obiettivo, ancora con una lettera del 7 marzo 1927 indirizzata al direttore generale della Giunta centrale di Azione Cattolica, il vescovo chiedeva aiuti nei suoi sforzi per raggranellare qualche somma, scriveva, a vantaggio di opere caritatevoli ed educative e aggiungeva *«il mio episcopio col suo vasto salone vorrà essere una scuola con cinema per conferenze e proiezioni. È giusto che i ricchi diano ciò che possono e i poveri vi entrino gratuitamente specie i fanciulli»*. Ecco, questo impegno, questa volontà del vescovo di Rieti non sempre ebbero il conforto e il sostegno di un ambiente che accoglieva le sue iniziative, tese a costruire queste forme di associazionismo nella diocesi, con una certa freddezza o con una certa indifferenza, in alcuni casi anche con ostilità giudicandola quasi una novità inutile. Il vescovo comunque non andò in disarmo e cominciò a preparare il clero con giornate di studio con l'intervento di esponenti del Consiglio Superiore dell'Azione Cattolica, quali monsignor Lavagna e monsignor Barbolini. Il problema dell'Azione Cattolica venne in qualche modo

a legarsi con quello della gioventù senza educazione e senza aiuti: occorre mezzi e lavoro per risolvere il problema e occorre a suo avviso non sperperare le poche risorse in occasione delle feste religiose. E questo è un aspetto di Monsignor Massimo Rinaldi che è spesso ricorrente perché egli non gradiva un uso smodato di luminarie e di musiche e di fuochi pirotecnici.

C'è un suo articolo su «*L'Unità Sabina*» dove leggiamo «*meno spari e più religione*».

In questo senso il suo atteggiamento lo avvicina ad altri vescovi, del Mezzogiorno in particolare, che si adoperavano per evitare che le feste religiose si trasformassero in questa sorta di rituale paesano, fatto di luci e fuochi d'artificio senza andare al senso profondo del significato della festa. E ancora: c'è in lui questo desiderio, questa volontà di Dio di individuare il vero bene del popolo non tanto nello sperperare il denaro in futili cose, spesso in cose basse e disonorevoli scriveva, senza punto preoccuparsi della stabilità e del decoro degli uffici pubblici, delle condizioni economiche e morali del popolo e, soprattutto, della fanciullezza alle volte in certi luoghi veramente abbandonata, in modo che cresce senza fede e senza civiltà. In questo contesto l'Azione Cattolica doveva essere lo strumento migliore per affrontare questi delicati problemi: scriveva ancora: «*Sorga l'Azione Cattolica, ossia l'apostolato fatto di azione e di sacrificio da parte del clero e del laicato! Solo questa nuova forma di lavoro potrà salvare le nostre chiese e con essa la nostra popolazione e particolarmente la gioventù nostra dal grave sfascio morale e materiale che sovrasta*».

Il primo a rispondere positivamente fu l'elemento femminile della diocesi con la costituzione di alcune associazioni dell'*Unione Donne della Gioventù Femminile*. Secondo i dati del ministero dell'Interno nel 1927 a Rieti erano iscritte 54 donne all'Unione Donne e 110 alla gioventù femminile, 50 alle associazioni sportive. 20 all'associazione degli uomini: in questo caso il più faticoso era stato invece l'avvio delle associazioni giovanili nel maggio del 1932. L'assistente giovanile diocesano don Angelo Fasciolo, scrivendo alla Presidenza centrale dell'Azione Cattolica, affermò che esistevano solo quattro associazioni di Azione Cattolica Giovanile: a Leonessa, Antrodoco, Pescorocchiano e a Civitella di Pescorocchiano, anche se, precisava che nel centro e in altri paesi della diocesi si è portata avanti la via di tesse-

rare altre associazioni . Dopo tre anni i progressi risultarono evidenti tra il 1936 e il 1937 le associazioni erano diventate 16 con 312 iscritti, nel 1937 - 38 si era arrivati a 17 per un totale di 363 iscritti, mentre nel 1938 - 39 divennero 21, e particolarmente attive erano le associazioni periferiche di Leonessa e Antrodoco . Ecco l'impegno di Monsignor Massimo Rinaldi aveva portato a risultati tutto sommato lusinghieri, e poteva compiacersi in quella ricordata relazione alla Santa Sede del 1938, dove precisava che l'organo direttivo della giunta diocesana era regolarmente costituito al pari dei consiglieri dei vari rami .

Uomini, donne, Gioventù maschile e Gioventù Femminile, ciascuno al completo ha il suo consiglio di presidenza con il suo assistente ecclesiastico . Abbiamo una sezione di studenti di Gioventù maschile, un'altra di Gioventù Femminile, una sezione di insegnanti . Per l'uso da parte della Gioventù maschile, con spese non indifferenti, sono stati individuati alcuni locali dell'episcopato e costruito un piccolo teatro per le recite, mentre le sale stesse dell'episcopato sono a disposizione dei gruppi delle donne cattoliche, della Gioventù femminile per le adunanze e congressi . Il vescovo provvede a tutte le spese per la propaganda, per gli esercizi, le premiazioni ecc . Non va dimenticato che nel 1934 nasceva, anche con il sostegno di Monsignor Benedetto Riposati, il primo Segretariato della FUCI a Rieti . Si trattava dell'esito, quindi, di uno sforzo complessivo dell'episcopato di Monsignor Massimo Rinaldi, teso a far sentire la presenza della Chiesa nei diversi ambiti sociali e civili della diocesi e nel suo impegno sociale non è difficile cogliere anche la sua formazione scalabriniana, quella attenzione al mondo dei poveri, degli emarginati che lo aveva guidato negli anni brasiliani nel sostegno e nella difesa degli emigranti italiani . Una presenza, attenta soprattutto alle esigenze di una realtà sociale rurale, povera e depressa che aveva bisogno di aiuto e sostegno .

Le sue iniziative, quali gli asili, che giudicava fondamentali e che avrebbe voluto vederne uno per ogni Paese, e la Colonia agricola di Sant'Antonio ci fanno cogliere quella sua particolare attenzione al mondo rurale, alla necessità di preservare questo mondo, con i suoi valori, dalle contaminazioni dell'umanesimo, soprattutto per le giovani senza il sostegno della famiglia . Siamo, quindi, di fronte a un vescovo che potremmo definire *sociale*, che ama scendere tra il po-

polo per portare il proprio aiuto e il proprio sostegno; da qui anche l'esigenza di utilizzare strumenti che in qualche modo consentivano di stabilire un rapporto costante ed efficace tra il vescovo e il clero e i fedeli, strumenti di comunicazione di massa, diremmo oggi, e ciò da non appena entrato in diocesi. Infatti Monsignor Massimo Rinaldi utilizzò metodi nuovi e moderni con particolare attenzione e cura all'uso della stampa. Si deve infatti a lui quella pubblicazione de «*L'Unità Sabina*», nata nel 1926 e che prendeva il posto del vecchio bollettino diocesano e durò per tutto l'arco dell'episcopato di Monsignor Massimo Rinaldi, concludendo la sua prima fase di esistenza proprio all'indomani della sua morte nel maggio 1941. Negli appunti per la relazione *ad limina* del 1938 monsignor Massimo Rinaldi precisò che l'esigenza del settimanale era dettata dall'indifferenza religiosa in diocesi ed all'invito rivolto dal Santo Padre nell'agosto del 1926 a tenere duro e a lasciare cadere tutto ma non il giornale. Pio XI, sotto questo aspetto, fu indubbiamente il punto di riferimento costante per il Rinaldi e non è un caso che il vescovo di Rieti utilizzi il suo periodico diocesano per la pubblicazione di documenti pontifici e in particolare di quei documenti molto fermi del Pontefice nella rivendicazione dei diritti della Santa Sede. Dalla lettera indirizzata dal cardinal Pietro Gasparri, a seguito del discorso di Mussolini alla Camera che tendeva a sminuire la portata dei Patti Lateranensi, all'enciclica *Non abbiamo bisogno* dopo il conflitto con l'Azione Cattolica del 1931 che ebbe il suo culmine il 29 maggio 1931 con una comunicazione ai prefetti.

L'ordine di sciogliere tutte le associazioni giovanili di qualsiasi natura e grado che non facessero direttamente capo all'organizzazione del Partito Nazionale Fascista e dell'Opera Nazionale Balilla si accompagnava a quello della chiusura dei locali ove avevano sede le associazioni, oltre al sequestro dei materiali e alla diffida dei dirigenti. Questo ordine impartito dall'alto fece riemergere una vera e propria violenza squadristica contro le sedi dell'Azione Cattolica in tutta Italia, con assalti e devastazioni, aggressioni ai giovani cattolici che intendevano difendere le proprie sedi: ciò, evidenziò la inconciliabilità tra due diverse prospettive, l'una tendente a realizzare e l'altra a realizzare uno stato totalitario globale. I Fascisti ad aizzare il paese in ogni sua articolazione, l'altra – la Chiesa – gelosa di una

propria autonomia culturale e ideale, di una propria funzione pedagogica che interessava in prima istanza la sfera spirituale ma che necessariamente veniva a invadere campi diversi, soprattutto di carattere sociale, con accentuazioni che agli occhi del regime assumevano connotazioni politiche o sindacali. Il 29 giugno 1931 con l’enciclica *Non abbiamo bisogno* Pio XI, appunto, condannava questi metodi e respingeva, come si legge nell’enciclica, «...una ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria patria pagana, in pieno contrasto con i diritti naturali della famiglia e i diritti soprannaturali della Chiesa». La situazione sarà poi momentaneamente sanata nel settembre 1931 con la firma di un accordo che limitava l’attività dell’Azione Cattolica alla sola funzione di carattere spirituale religioso e la poneva sotto il controllo dei vescovi. E Monsignor Massimo Rinaldi così ricordava quel difficile momento: «L’apostolato settimanale mi ha procurato il bene di far meglio conoscere il Papa. Purtroppo da noi, poco o nulla in passato fu conosciuto attraverso la stampa, per nulla difeso e godò di aver sempre riportato la illuminata parola sapiente e autoritaria del capo della Chiesa specie nella rottura del 1931. Per l’Azione Cattolica in quei momenti difficili e penosi potei parlare liberamente così liberamente da riportare per intero la parola e le numerose proteste pontificie senza che le autorità politiche osassero intervenire per farmi tacere.

Fu proprio in occasione dei fatti del 1931 che Monsignor Massimo Rinaldi sfilò scalzo, vestito di sacco nero, con una grossa fune ai fianchi e portando il crocifisso, durante la processione di Sant’Antonio di Padova, per intonare penitenza, in ottemperanza alle disposizioni ricevute e al termine della processione tenne una vibrante omelia nella chiesa di San Francesco, parlando – come sottolinea padre Giovanni Battista Sofia nella sua biografia di Monsignor Massimo Rinaldi – *chiaramente sul dovere assoluto di essere figli sapienti della Chiesa e obbedienti al comando del Supremo Pastore*. E affermò che «nessuna autorità potrà opporsi alle leggi della Chiesa e se si osasse farlo io mi opporrei con tutti i mezzi anche a costo della vita».

Difese l’Azione Cattolica e il suo diritto a organizzarsi in circoli anche giovanili. E pur cercando, nella sua attività di vescovo di Rieti, di evitare conflitti con le autorità politiche e civili della città di Rieti, Monsignor Massimo Rinaldi in verità non scese mai a com-

promessi di fronte a momenti in cui era necessario difendere i valori religiosi e i diritti della Chiesa, così come, più in generale, i diritti della pace e della giustizia . Questo orientamento sarà evidente anche nei mesi successivi e nei mesi che alla fine degli anni 30 vedranno lo scoppio della guerra europea e poi il successivo intervento italiano . E sono anche gli ultimi e sofferti mesi di vita di Monsignor Massimo Rinaldi . La guerra la interpretò, al pari di gran parte dell'episcopato italiano, come un castigo divino, *«come un giusto castigo – scriveva – per l'umanità che si è allontanata da Dio, disprezzando la sua legge santa, dirigendosi persino contro Dio»* .

Di lì a poco la morte gli avrebbe risparmiato i dolori e i lutti che il nostro Paese dovette conoscere nei mesi successivi . Ma egli lasciava la sua diocesi ai cattolici reatini con la consapevolezza di essere stato una guida pastorale sicura, sollecita per i problemi e per le esigenze morali ma anche materiali del suo popolo, e soprattutto dei giovani, la cui formazione Monsignor Massimo Rinaldi coltivò con impegno, intelligenza e passione .

Francesco Malgeri  
*Ricercatore e Storico*

## Il Venerabile Massimo Rinaldi e il francescanesimo

**L**il francescanesimo è una vita. Lo dice Francesco sia nella Regola bollata come in quella non bollata. Questa è la regola e la vita dei frati e, quindi, non è né una dottrina, né un insegnamento, né una esperienza religiosa. E' un modo di vivere e modo di vivere significa il pensare, l'amare, l'agire.

Ma significa anche il tessuto relazionale in cui si articola e in cui si esprime una esistenza. Quindi è sotto questa cifra che noi leggiamo anche la vita di Massimo Rinaldi. Perché se il francescanesimo è una vita anche il francescanesimo di Massimo Rinaldi è una vita, per cui dovremmo cercare di cogliere i settantuno anni della sua esistenza, con tutte le sue modalità espressive e anche con la sua progettualità, sia ecclesiale sia sociale e civile: quindi, è un modo di vivere.

La vita di Massimo Rinaldi è una vita francescana.

Io ho avuto l'onore di presentare quella che si chiama la *ponenza*, cioè il documento che riassume il grande lavoro fatto dalla Commissione storica diocesana, che si concretizza in una *positio*, così chiamata, di due volumi: a giudizio di molti, un capolavoro!

Ho avuto poi l'onore di presentare queste risultanze di analisi storica, durata anni, alla Congregazione per le Cause dei Santi e in quella occasione ai cardinali e vescovi presentavo la figura di Massimo Rinaldi per l'approvazione. Leggo due righe:

*...mi consentono di affidare a Voi, Venerabili Padri, soprattutto una parola su Massimo Rinaldi, come modello di vescovo dio-*

*cesano. Dalle caratteristiche autentiche, attuali, esemplari che mi è caro riassumere. Lo stile di vita essenzialmente evangelico e francescano e intessuto di povertà, umiltà e fraternità specie nelle esperienze di vita con i sacerdoti, con il popolo e nell'espletare il suo ministero come servizio.*

Le diverse testimonianze confermano questa acquisizione: la vita di Rinaldi è una vita evangelica e francescana. Ma accanto a questa sottolineatura, vorrei ricordare appena un altro evento: il convegno del 1992, di carattere storico, «*Il Vescovo Massimo Rinaldi, un interprete della Chiesa del 900*». Allora, io scrivevo così: «*Paolo VI ebbe a scrivere che il mondo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e l'esperienza di tutti i tempi è una conferma. Monsignor Massimo Rinaldi con il suo modo di vivere ha insegnato che cosa significhi stato di missione. Nella sua sconcertante singolarità ha fatto rivivere la freschezza dell'invio missionario delle origini e l'avventura che, di tempo in tempo, gli animi liberi e generosi come Francesco d'Assisi hanno saputo riproporre. Ecco Francesco diventa ispirazione dello stato di missione in cui Massimo Rinaldi intende collocare il suo ministero episcopale*».

Aggiungo altre citazioni dai testi esplorati nel cammino della ricerca storica:

*«Nel clima della Valle Santa reatina egli ha assorbito la proposta della spiritualità francescana. In questa terra ha visto impresso il sigillo di Madonna Povertà. Il sogno da sempre coltivato in Massimo Rinaldi è sempre stato quello di riportare i poveri al posto d'onore».*

In particolare però io vorrei ricordare due avvenimenti che sottolineano il francescanesimo di Massimo Rinaldi. Il primo: il Rinaldi è stato l'Economo Spirituale della parrocchia di Greccio. Il suo primo incarico fu ad Ornaro, poi da lì venne trasferito a Greccio e rimase lì Economo spirituale, cioè non parroco ma responsabile della vita

della parrocchia, per venti mesi, dal dicembre 1894 all'agosto 1896 e fu per lui una scuola francescana: perché immaginate, ecco Economico Spirituale in un Paese come Greccio e un tirocinio spirituale di vita totalmente francescano, anche con alcuni avvenimenti che richiamano i fioretti di Francesco d'Assisi. Ce n'è uno ricordato anche da Pietro Borzomati, pubblicato anche dall'*Osservatore Romano* nel 1975. L'episodio in cui si ricorda che Rinaldi pregava molto e pregava anche di notte; lasciarono una sera un defunto nella Chiesa di Greccio e, visto che nessuno si fermava a pregare, vi rimase Rinaldi. Venne il sacrestano, chiuse la porta e lo lasciò dentro in preghiera: Rinaldi a quel punto si mise a dormire su una panca ma, sentendo freddo, prese la coperta funebre e si mise a dormire accanto al morto. Al mattino il sacrestano, Aniceto, ritornò e aprì il portone della chiesa. Sentendo il rumore della porta, Massimo Rinaldi si svegliò e il sacrestano, vedendo il movimento sotto la coperta funebre, si impaurì a tal punto da riportare i capelli tutti bianchi. Ecco, uno dei fioretti, chiamiamolo così per chi conosce la tradizione francescana, di Massimo Rinaldi.

Il secondo episodio fu la creazione del monumento a San Francesco in piazza Mariano Vittori a Rieti nel 1926 in occasione del settimo centenario della morte di san Francesco che fu celebrato con grande solennità. Massimo Rinaldi lo volle così come noi lo vediamo adesso e intorno alla figura del santo volle collocare le pietre dei quattro santuari della Valle Reatina: Poggio Bustone, Fonte Colombo, Greccio e San Fabiano alla Foresta. Fu un'impresa difficile, questa, sotto l'aspetto finanziario soprattutto. Il Vescovo Massimo Rinaldi ne fu gestore con un'amministrazione precisa e documentata, com'era suo costume, e allorché si trovò dinanzi alla mancanza di contributi economici, che pure erano stati promessi, esclamò:

*Il monumento si farà condannandomi per uno o due anni a pane e acqua. Se non trovo fondi lo faccio io e pagherò direttamente.*

Ne fu autore il reatino Giordano Nicoletti; la figura di Francesco dice innanzitutto l'amore a Cristo, con la croce che viene abbracciata dal santo, e poi il gesto della mano destra, che intende essere di predicazione da un lato ma che anche di benedizione. Intorno Rinal-

di volle il richiamo ai santuari per la memoria di Francesco . Poggio Bustone, 1209; Greccio, Natale del 1223; Fonte Colombo anno 1223 e l'approvazione della regola che avvenne nel settembre; San Fabiano alla Foresta, 1226 . Di questi santuari mi sarebbe piaciuto poter ripercorrere l'opera, ricordando anche chi poi ci ha lavorato successivamente, perché potessero arrivare alla odierna fruizione . Questi santuari hanno ha rappresentato molto nella vita di Francesco come pure nell'opera di Massimo Rinaldi . Poggio Bustone, il perdono e la speranza . Greccio, Dio è vicino e il Vangelo va cantato, come fece in quella notte Francesco d'Assisi . Fonte Colombo, la vita della Chiesa è una vita fraterna e lo stile è quello del Vangelo . San Fabiano alla Foresta, il fascino della santità, la gente che corre per vedere Francesco, ma il grande insegnamento è che la persona vale più delle cose .

C'è, però, un altro santuario che nessuno, probabilmente, o pochi conoscono: il faggio di San Francesco a Rivodutri . Ho meditato ai piedi di quel faggio e ho scritto così:

*«Sotto l'ombra delle tue ali, robuste e larghe come un grande faggio, ho trovato Dio, finalmente. Riposo, consolazione, pace, speranza e gioia. Anche gli uccelli del cielo tra i rami nodosi e tra le fronde verdi giocano d'amore, costruiscono nidi, cantano la vita e tu, Francesco, divenuto libero dentro, col cuore aperto all'avventura che dice il Vangelo della povertà, della pace e del bene, ci hai consegnato un canto struggente: Altissimo onnipotente bon Signore, tue sò le laudi, la gloria, l'onore et omne benedizione... E nell'universo, vedi l'orma di Dio ma soprattutto dell'uomo. Perché nell'uomo, il cui volto di qualsiasi colore sia, splende sempre la bellezza incantata del Signore che Francesco canta, lì meditando, ma nei quattro santuari dandoci la sua robusta testimonianza di vita».*

Mons. Lorenzo Chiarinelli  
Vescovo emerito di Viterbo

## Il Venerabile Massimo Rinaldi e il mondo del lavoro

**I**l titolo di questo intervento potrebbe sembrare più adatto a un sindacalista o a un politico e non a un vescovo ma si addice anche a un autentico pastore come il Venerabile Massimo Rinaldi che, nella sua azione pastorale, guardava il bene completo – materiale e spirituale – dell'uomo .

Il Venerabile Massimo Rinaldi (Rieti 1869 – Roma 1941) si distinse nell'apostolato delle periferie e del mondo del lavoro .

Visse, da giovane, nel clima socio – culturale suscitato dalla pubblicazione, nel 1867, de *Il Capitale* di Karl Marx, secondo cui, con l'avvento della fabbrica nacque il capitalismo con l'affermazione della borghesia sulla classe operaia che riceveva, in cambio del proprio lavoro e del tempo messo a disposizione per il lavoro in fabbrica, un salario . Karl Marx si schierò a vantaggio degli operai a scapito dei padroni . Il 15 maggio 1891, a 24 anni dalla pubblicazione de *Il Capitale*, il papa Leone XIII prese posizione in ordine alle questioni sociali con l'enciclica *Rerum Novarum*, ritenendo che fra i compiti della Chiesa rientrasse anche l'attività pastorale in campo socio – politico . Leone XIII rifiutò il conflitto tra capitale e lavoro e invocò la via della solidarietà .

Il Venerabile fu immerso nel lavoro apostolico, da giovane parroco, sia ad Ornaro sia a Greccio, tra operai e contadini .

Massimo Rinaldi fu missionario in Brasile dal 1900 al 1910 a Encantado, Nova Bassano, Antagorda, Itapuca, Burro Feio fino alle sorgenti dello Jacarè .

Scrive Danilo Veneruso:

*«Padre Massimo, oltre a coltivare i motivi religiosi, spirituali e morali, cura anche i motivi materiali e tecnici, realizzando con grande semplicità ma anche con grande sicurezza un modello tutto moderno di un umanesimo cristiano nel quale le diverse sfaccettature della vita si armonizzano reciprocamente [...] . Nel decennio brasiliano, padre Massimo sfodera le qualità che lo rendono accetto alle persone, alle famiglie, alle haciendas. Pur essendo sempre uomo di Dio, nella sua attività pastorale padre Massimo ha presente molto i bisogni della vita quotidiana, che egli penetra con le doti della pazienza e della capacità di ascolto. Nello stesso tempo, cerca di coinvolgere anche gli umili, i poco colti, perfino gli illetterati, nell'educazione del gusto artistico, fattore potente di elevazione umana».*<sup>1</sup>

Il Venerabile non solo si interessò del lavoro e del mondo del lavoro ma si applicò fisicamente nel lavoro . Oltre ai lavori nella chiesa parrocchiale di San Pietro ad Encantado, fece costruire, nel vasto territorio di detta chiesa, una cappella in onore di San Rocco; a Roma fece costruire, in Via Calandrelli, gli edifici per la sede degli Scalabriniani, nella diocesi di Rieti costruì molte nuove canoniche .

Il Venerabile si manifestò come vero lavoratore della terra anche quando nel Luglio del 1924 il cardinale De Lai gli notificò l'elevazione all'episcopato mentre zappava l'orto degli Scalabriniani in Via Calandrelli, a Roma . Protestava e ripeteva: *«Per me va meglio la zappa che il pastorale»*.

La storica suor Anna Maria Tassi ha scritto un libro, di oltre trecento pagine, dal significativo titolo: *Il Ricostruttore delle strutture portanti della chiesa reatina, Massimo Rinaldi*. Del volume riportiamo, a scopo semplificativo, il titolo del capitolo V, *Massimo Rinaldi rifondatore e ricostruttore delle strutture portanti della Chiesa reatina. La colonia agricola 'Sant'Antonio', il monumento a S. Francesco, il convitto vescovile:*

*«Il Venerabile Massimo Rinaldi ebbe come punto di riferimento privilegiato del lavoro i locali della Supertessile che visitava spesso.*

---

1 *Positio*, II, 33

*Vi organizzava molte iniziative per l'elevazione morale, culturale delle operaie e degli operai che vi lavoravano. Massimo Rinaldi, di provenienza contadina, in oltre dodici anni di apostolato nella Supertessile era riuscito a costruire, nel quartiere della Supertessile stessa [...] una comunità cristiana viva, moderna, dinamica, capace di iniziative, organizzata nelle strutture richieste dalle istanze del tempo; una comunità cristiana che praticava una pietà popolare seria, legata alle più genuine tradizioni, ricca di contenuti teologici; una comunità cristiana aperta al dialogo con le altre realtà diocesane; una comunità cristiana capace di affrontare, in modo responsabile, perché forte nella fede, unita nella carità, solidale nella speranza, le sfide del presente e le incognite di un immediato futuro che si annunciava carico di incertezze e di dolore».<sup>2</sup>*

Egli fu sempre immerso nel lavoro materiale dei campi fin da ragazzo perché la sua famiglia era costituita da ortolani e contadini, da alcune generazioni. Il Vescovo Massimo Rinaldi, nei suoi oltre 16 anni di episcopato reatino, si pose – e si manifesta, oggi, all'indagine storica – come la gemma del clero reatino e il Vescovo emergente della diocesi di Rieti di tutti i tempi.

Benedetto Riposati, famoso latinista dell'Università Cattolica di Milano, formato dal Rinaldi all'impegno nello studio e all'apostolato sacerdotale, scrisse di lui:

*«Gli umili, i poveri e gli onesti furono sempre le pecorelle predilette del suo cuore di 'Buon Pastore'. Le andò a cercare prima, missionario senza nome, nelle più lontane lande d'America, poi, Vescovo senza riposo, nelle più impervie regioni della nostra Diocesi, ascendendo monti, attraversando vallate e boschi, sempre a piedi, quasi sempre solo ed orante, spesso stanco ed affamato, ma gioioso nell'anima, come un S. Francesco redivivo, soddisfatto di aver compiuto, come egli diceva, 'una parte del suo dovere' tra i suoi figli prediletti».*

---

2 G. Maceroni – A. M. Tassi, *Dalla Madonna dei Frustati alla Madonna del Cuore*, Nobili Sud – Cittaducale (RI) p. 101

L'ansia dell'apostolo fu sempre presente nel suo cuore e lo consumava con il desiderio di abbracciare, con il proprio palpito, il mondo intero.

Il grande filosofo e pensatore cristiano Jacques Maritain, ha una riflessione che ben si addice a Mons. Rinaldi: *«Un tempo bastavano cinque prove per l'esistenza di Dio (si pensi a quelle celebri di S. Tommaso), oggi sono insufficienti, e ce ne vuole una sesta, la più completa, la più autorevole: la vita di coloro che credono in Dio»*.

La vita del Venerabile Massimo Rinaldi è non solo una prova che Dio esiste, ma anche che Dio ama e non si stanca mai di farlo, con cuore di uomo.

Giovanni Maceroni  
Ricercatore, storico e  
Presidente dell'Istituto Storico "Massimo Rinaldi" di Rieti

## Il Venerabile Massimo Rinaldi: il suo contributo alla nascita della provincia di Rieti e i suoi rapporti con la gerarchia ecclesiastica romana (Cardinale Federico Tedeschini e Cardinale Nicola Canali)

**C**on Regio Decreto n.1 del 3 gennaio 1927 lo Stato italiano creava la nuova provincia di Rieti. La decisione era stata del Governo in carica, presieduto da Benito Mussolini – che completava quanto già disposto dal Regio Decreto 4 marzo 1923 con cui Rieti era tornata nel Lazio – nell’ottica di un più ampio progetto di riorganizzazione delle province italiane che, tra l’altro, prevedeva la nascita di altre due province laziali, Frosinone e Viterbo, e di quella umbra di Terni, confinante con Rieti. L’intento sottostante alla decretazione – Mussolini era quello di restituire, altresì, unità politica all’antica regione della Sabina: ecco, allora, la riunione del preesistente circondario di Rieti al territorio dell’ex circondario di Cittaducale (già parte della provincia di L’Aquila). Il Decreto, infatti, recitava testualmente: «*Provincia di Rieti con capoluogo Rieti, comprendente: i Comuni del circondario di Rieti ed i comuni già costituenti il soppresso circondario di Cittaducale*».<sup>1</sup>

Nessuna delle due parti della nuova provincia era quindi in ori-

---

1 G.U. del Regno d’Italia n.7 dell’11 - 01 - 1927 - Atti del Governo, registro 256, foglio 32

gine un territorio laziale, bensì **umbro** e **abruzzese** ma l'auspicio di unità e concordia tra territori per tanto tempo lacerati e divisi da confini interni, trovò spazio nel motto della neonata provincia: «*Tota Sabina Civitas*» (tutta la Sabina [sia] un'[unica] città), indubbio riconoscimento alla storia di quella *Reate, caput Sabinorum* che tanta parte ebbe nello sviluppo di Roma stessa.

Il percorso di approdo al 3 gennaio 1927 non fu semplice: Rieti era, infatti, immersa in un contesto socio – economico prettamente agricolo, nonostante la nascita dello Zuccherificio nel 1886 per opera di Emilio Maraini, e manteneva uno spiccato approccio alla coltivazione della terra, specialmente nella Piana Reatina, sebbene ciò mostrasse ormai tutti i suoi limiti in fatto di produzione di un reddito soddisfacente per assicurare alla popolazione residente condizioni di vita decorose .

E se Maraini prima e Nazareno Strampelli poi guardarono al connubio tra agricoltura e industria, comprendendo come materie prime, maestranze, tecniche e strumenti potessero viaggiare insieme per produrre nuova ricchezza, la vera primavera economica per Rieti e la sua nuova provincia sarà l'anno 1927 che andava ad integrare l'accordo del 14 gennaio 1925 tra il Barone Alberto Fassini Camossi, proprietario della *Supertessile*, e il Podestà di Rieti, l'avvocato Alberto Mario Marcucci, finalizzato a impiantare proprio a Rieti un importante insediamento produttivo dell'azienda leader nel campo dei filati di seta artificiale, battendo la concorrenza di Sulmona, Venezia e Viterbo .

Era la svolta per Rieti: gli eventi accennati ebbero molti meritevoli protagonisti, capaci di agire tutti coesi in un'unica direzione al fine di affrancare il nuovo capoluogo di provincia da una generalizzata povertà ed una evidente arretratezza in fatto di presenze di moderne industrie .

A cominciare dal Principe Ludovico Spada Veralli Potenziani, il più importante proprietario terriero e, all'epoca della costituzione della nuova provincia di Rieti, Governatore di Roma, per proseguire con il già nominato Podestà reatino, Alberto Mario Marcucci («*quando mi insediai – soleva ricordare con fierezza – avevo trovato Rieti simile ad una 'città al buio'. Con la nascita della provincia e la successiva azione politica la resi un po' meno paese ed un po' più città*»), allo stesso

Nazareno Strampelli, lo scienziato vero vincitore della *'battaglia del grano'*: furono loro . sul versante politico, a convincere definitivamente Benito Mussolini a ridare a Rieti nuova dignità e autonomia territoriale amministrativa .

Ma un altro personaggio insigne del tempo fu decisivo per avvenire alla decretazione che creò la provincia di Rieti: il Vescovo reatino Massimo Rinaldi, insediatosi sulla cattedra diocesana il 19 marzo 1925, dopo l'esperienza missionaria in Brasile e, successivamente, con il ritorno in Italia, dopo essere stato Procuratore generale, Economo e Vicario generale della Congregazione dei Missionari di San Carlo/Scalabriniani cui appartenne con fierezza tutta evangelica fino all'ultimo respiro di vita . Peraltro, l'attenzione verso le sorti della sua terra sabina lo scalabriniano Massimo Rinaldi l'aveva ripetutamente evidenziata sia nell'esperienza brasiliana sia, soprattutto, negli incarichi di governo della sua congregazione: in queste ultime vesti (specialmente nelle fasi di costruzione della Casa generalizia di via Calandrelli a Roma) aveva più volte incontrato ministri ed esponenti politici del regime, ribadendo la necessità per Rieti della elevazione a capoluogo di provincia, leva prioritaria per assicurarle un futuro più sostenibile .

Lo zelo sociale del Vescovo Massimo Rinaldi non fu mai scisso da quello prettamente episcopale: in ogni suo atto, infatti, l'attenzione alle condizioni economiche della popolazione affidatagli da Papa Pio XI fu una delle cifre fondamentali di questo suo agire . Nel contraddittorio con le autorità statali del tempo egli non faceva distinzione tra cittadini di Rieti città e quelli dei paesi della nuova provincia, che percorse con ogni mezzo per evangelizzare, aiutare i poveri, per diffondere la *'buona stampa'*, ma, anche, per incutere nelle coscienze il rispetto delle istituzioni in un più ampio contesto di diritti civili, non sempre esigibili .

Con le sue omelie, con i suoi discorsi pubblici, soprattutto con gli articoli de *«L'Unità Sabina»* (il periodico nato nel 1926 per sostituire il troppo burocratico *Bollettino diocesano* e che con sguardo profetico era divenuto la voce del Vescovo), intese stimolare i governanti nel cercare nuove soluzioni per il ripristino di un benessere diffuso, non episodico ma consolidato nel tempo, a dimostrazione dell'alto profilo istituzionale che lo mosse sempre: fino al 31 maggio 1941, quando be-

nedisse dal letto di morte per l'ultima volta la sua terra natia . Mentre la sua azione pastorale fu tesa esclusivamente a favorire la nascita della Provincia Sabina, non dimenticando la pari esigenza del consolidamento dell'insediamento della *Supertessile*, di cui intuì subito le potenzialità per lo sviluppo moderno di Rieti e della sua stessa popolazione .

Non a caso, il 3 ottobre 1928, il Barone Alberto Fassini Camossi e il Preside della Provincia Annibale Marinelli De Marco, lo invitarono alla cerimonia di inaugurazione dell'opificio di Madonna del Cuore: Massimo Rinaldi benedì i padiglioni e, immediatamente dopo, volle occuparsi dell'assistenza morale degli operai e, in particolar modo delle operaie che, in maggioranza originarie delle province venete, vivevano lontane dalla famiglia . E sebbene la Chiesa dell'epoca non vedesse di buon occhio il lavoro femminile extra – domestico, gli intenti del Rinaldi e delle organizzazioni cattoliche al suo fianco furono quelli di creare attorno al nuovo quartiere operaio un centro di aggregazione che rendesse meno traumatiche le trasformazioni sociali cui andava incontro la società reatina . Così, i convitti, maschile e femminile, voluti dallo stesso Barone Alberto Fassini Camossi per alloggiare i dipendenti fuori sede, furono dati in gestione all'O .N .A .R .M .O . (ente sorto nel 1926 per l'assistenza morale del mondo operaio, per iniziativa della Sacra Congregazione Concistoriale), come voluto dal Vescovo stesso .

Ulteriore prova tangibile dell'indiscusso amor di patria del Vescovo Rinaldi fu la visita dell'allora Ministro dell'Interno del Regno d'Italia, Luigi Federzoni, il 13 giugno 1926, giunto a Rieti per inaugurare il nuovo Palazzo degli Studi di piazza Umberto I e il Monumento ai Caduti della prima guerra mondiale .

Marzio Bernardinetti, benemerito parlamentare reatino della futura Repubblica Italiana, ricordava quell'evento con queste parole: *«Avvenne un giorno la visita del Ministro Federzoni a Rieti con un cerimoniale di accoglienza al Teatro Flavio Vespasiano. Era invitato naturalmente anche il Vescovo Rinaldi tra le Autorità. Ed in quella occasione, monsignor Rinaldi, il cui posto era sul palcoscenico del teatro, dopo i saluti del Podestà e del Federale di allora, prese la parola, [...] cavò di tasca una*

*copia de «L'Unità Sabina» già in precedenza all'uopo piegata e si diede a propagandare la stampa cattolica, e, naturalmente, «L'Unità Sabina»».<sup>2</sup>*

Incontrandolo successivamente sul finire degli anni novanta del XX secolo, lo stesso Senatore Marzio Bernardinetti ci confidò che, quando il Vescovo Rinaldi, insieme con il professor Emilio Giaccone, presentò al Ministro Federzoni lui e il primo gruppo di ginnasiali che avrebbero dato vita all'Azione Cattolica a Rieti, nel sottolineare l'intestazione del periodico diocesano, appunto “«L'Unità Sabina»”, invitò caldamente il Ministro stesso a non tradire le aspettative di questi giovani che sarebbero dovuti divenire, a suo giudizio, i primi cittadini dell'agognata Provincia di Rieti, nel segno tangibile della riunificazione dei confini della terra Sabina.



Ottobre 1924 – La visita di Benito Mussolini alla città di Rieti

Il Ministro Federzoni fu latore delle istanze palesate con così fermo interesse dal Vescovo Rinaldi nella visita del 13 giugno, sebbene cessasse dalla carica di Ministro dell'Interno nel novembre 1926.

E il 6 dicembre di quello stesso anno, il Capo del Governo in carica e Ministro dell'Interno *ad interim*, Benito Mussolini (che aveva

---

<sup>2</sup> G.Maceroni, *La gemma del clero reatino Massimo Rinaldi*, Presentazione di S.E.Mons.Giuseppe Molinari, Editoriale Eco srl – S.Gabriele (TE), 1994, p.56

visitato Rieti nell'ottobre 1924, facendo intendere esplicitamente, nel famoso discorso del *ramoscello d'olivo*, alla cittadinanza radunata nella piazza del Municipio di intravedere per Rieti un futuro da capoluogo di provincia) convocò un Consiglio dei Ministri, rivelatosi decisivo per le sorti della città di Rieti e della intera terra Sabina.

Mussolini, infatti, presentò lo schema del provvedimento per l'istituzione di diciassette nuove province e, come accennato precedentemente, al numero 12 dell'articolo 1 venne ricompresa quella di Rieti. Contestualmente, lo stesso Consiglio dei Ministri, su proposta sempre di Mussolini, nominò il quarantaseienne Principe reatino Ludovico Spada Veralli Potenziani nuovo Governatore di Roma (che aveva sostituito la carica di sindaco) al posto di Filippo Cremonesi.

Fedele alla promessa fatta nella visita a Rieti dell'ottobre 1924 e assunta agli atti preparatori la relazione – Federzoni, Mussolini stesso telegrafò al Podestà Alberto Mario Marcucci in questi termini: *«Su mia proposta il Consiglio dei Ministri ha elevato codesto comune alla dignità di capoluogo di provincia stop Sono sicuro che col lavoro, colla disciplina e colla fede fascista codesta popolazione si mostrerà sempre meritevole della odierna decisione del governo fascista. Mussolini»*.

Il sogno, dunque, della riunificazione della Sabina nel Lazio, così fervidamente sostenuto dal Vescovo Massimo Rinaldi, era finalmente realtà; egli, appresa la notizia, il 7 dicembre 1926 scrisse prima al Podestà Alberto Mario Marcucci definendosi *«con l'animo riconoscente al Capo del Governo»* e successivamente telegrafò così a Mussolini: *«Lietissimo onore reso mia città natale eletta provincia e nomina governatore di Roma illustre concittadino Principe Potenziani, profondamente ringrazio tale duplice attestato di stima verso nostra regione e rinnovo voti progresso Sabina, saldezza governo, prosperità patria. Massimo Rinaldi Vescovo»*.<sup>3</sup>

E il 3 gennaio 1927 il Regio Decreto numero 1 sanciva la nascita della provincia di Rieti con la designazione di Annibale Marinelli De Marco (futuro senatore del Regno e già, nel trascorso 1925, Priore della Pia Unione Sant'Antonio di Padova, organizzatrice della seco-

---

3 Archivio Stato Rieti (Archivio Comune Rieti), busta 1027, Mons. M.Rinaldi a M.Marcucci, Rieti 7 dicembre 1926

lare Processione in onore del Taumaturgo portoghese) quale primo Preside. Gli succederà nell'agosto 1937 lo storico locale Francesco Palmegiani: quello stesso esponente politico che – attivo sostenitore della ferrovia Salaria Rieti – Roma – ne sostenne la fondamentale importanza a Mussolini in un incontro avvenuto nel 1923.

Alla cerimonia solenne in onore del neo – Governatore di Roma e della neo – Provincia di Rieti, tenutasi al Teatro Argentina di Roma il 21 aprile 1927, festa del Lavoro e Natale dell'Urbe, il Vescovo Massimo Rinaldi fu invitato dalle autorità governative, insieme agli alunni romani del Convitto reatino *Umberto I* ed a rappresentanti dello stabilimento della *Supertessile*.

Il Vescovo Massimo Rinaldi fu, dunque, tra gli artefici indiscussi del consolidamento di quel «*TOTA SABINA CIVITAS*», motto fondante della nuova Provincia di Rieti: senza sussiego verso le autorità fasciste ma con il rigore dettato dai tempi non facili, dal voler essere vicino a ogni uomo e a ogni donna, dal dover lenire le preoccupazioni e le gravissime difficoltà economiche sempre più incalzanti, accentuatesi poi dalla futura scelta dell'entrata in guerra, da lui mai condivisa.

### *I rapporti del Vescovo Massimo Rinaldi con la gerarchia ecclesiastica romana*

*(Cardinale Federico Tedeschini e Cardinale Nicola Canali)*

Il Vescovo Massimo Rinaldi, ben prima del suo ingresso in diocesi, godette di accresciuta stima e considerazione presso la Santa Sede: dal Cardinal Gaetano De Lai al Cardinale Michele Lega, dal Cardinale Raffaello Carlo Rossi allo stesso Cardinale Raffaele Merry Del Val y Zulueta, già Segretario di Stato di San Pio X, che da Segretario del Sant'Uffizio gli impose le insegne episcopali, tutti nutrirono una importante e consolidata attenzione verso lo Scalabriniano e Vescovo Massimo Rinaldi, ricevendolo anche in udienza.

Tuttavia, tra gli esponenti di allora di S.R.C., due figure amiche si stagliano nette: il Cardinale Federico Tedeschini, nativo di Antrodocolo e il reatino Cardinale Nicola Canali.

Il rapporto di vicinanza con Federico Tedeschini (compagno di studi di Pio XII e già Nunzio apostolico in Spagna) fu una costante

nell'episcopato – Rinaldi, specie in alcuni momenti importanti . Lo stesso Massimo Rinaldi il 12 febbraio 1932 scriveva a Don Lorenzo Felli, parroco di Antrodoco, nell'*Opuscolo – Ricordo dei lavori eseguiti per la chiesa e casa parrocchiale di Antrodoco*: «E debbo [...] compiacermi con lei, Rev. Don Lorenzo, per aver ricordato nella sua pubblicazione persone carissime a tutti, quali appunto furono e sono tuttora S.E.Mons. Sidoli, di s.m., e S. E. Mons.Tedeschini, illustre Figlio di codesta terra Antrodocana e valoroso rappresentante della Santa Sede nella turbinosa Spagna dove da tempo egli vive più di ogni altro in mezzo a mille trepidazioni e pene. Che possa, anche la presente pubblicazione, addolcire le sue amarezze procurategli dai nemici di Dio e della Chiesa».<sup>4</sup>



Il Cardinale antrodocano, Federico Tedeschini

«L'Unità Sabina» riferiva, altresì, della folta partecipazione di oltre duecento diocesani – antrodocani, reatini, seminaristi – guidati dal Vescovo Massimo Rinaldi il 25 giugno 1936 presso la Basilica di San Pietro per la cerimonia ufficiale della consegna della berretta cardinalizia a Federico Tedeschini, da parte di Papa Pio XI.<sup>5</sup>

---

4 *In onore dell'Em.mo Card.Tedeschini, La nostra bella giornata romana*, in «L'Unità Sabina», 28 giugno 1936

5 M.Rinaldi, *Congratulazioni all'arciprete di Antrodoco*, in L. Felli, *Opuscolo – Ricordo dei lavori eseguiti per la chiesa e casa parrocchiale di Antrodoco*, Pia Società



1



2

1) Il vescovo Massimo Rinaldi e il cardinale Nicola Canali, il 6 giugno 1936, dopo la funzione religiosa nella chiesa dei convitti della Supertessile di Rieti, visitano i refettori. Il vescovo si trova sulla scalinata, in basso; il cardinale, in alto (AVR, fondo fotografico, busta n. 7, album Canali); 2) Il vescovo Massimo Rinaldi e il cardinale Nicola Canali, il 6 giugno 1936, al tavolo d'onore per la colazione alla Supertessile di Rieti (AVR, fondo fotografico, busta n. 7, album Canali)

Né si può dimenticare la festa per il cardinalato che si tenne ad Antrodoco nei giorni dedicati alla patrona Sant'Anna, il 25 e il 26 luglio 1936, con la presenza, tra gli altri, del Vescovo Massimo Rinaldi. Sotto l'episcopato del Rinaldi, lo stesso Cardinale Tedeschini richiamò nella sua Antrodoco le Figlie di Sant'Anna, alle quali affidò oltre l'asilo anche l'assistenza ai poveri e ai malati, donando, poi, la villa settecentesca, detta "*Mentuccia*", alla Congregazione spagnola dei Missionari Claretiani per farvi svolgere dai padri un'azione religiosa verso gli stessi abitanti di Antrodoco.

Infine, non possiamo omettere le ricorrenti visite del Cardinale Tedeschini al capezzale del Vescovo Massimo Rinaldi durante la sua ultima permanenza presso la Casa generalizia degli Scalabriniani di Via Calandrelli e, soprattutto, la presenza – unitamente al Cardinale Nicola Canali – al funerale del Vescovo tenutosi a Rieti il 4 giugno 1941.

Anche con Nicola Canali il rapporto del Vescovo Massimo Rinaldi fu molto intenso e, come detto, di assoluta stima e considerazione. Un primo segno di ciò, fu la presenza di Canali alla consacrazione episcopale di Rinaldi il 19 marzo 1925.

Nel corso del suo ministero reatino, il Rinaldi ricevette l'incarico da parte del Cardinal Canali di amministrare personalmente una casa di proprietà dell'alto prelado: nei documenti conservati presso l'Archivio diocesano di Rieti, sono state rinvenute infatti note di pagamento delle diverse utenze di questa casa eseguite dal Vescovo, segno evidente della fiducia dello stesso Cardinale verso il Vescovo Rinaldi.<sup>6</sup>

---

San Paolo, Roma (1932) – p.VIII – Archivio Vescovile Rieti, fondo Secolo XX, busta IV, Sacerdoti defunti o escardinati

6 Congregatio de Causis Sanctorum P.N .1741, *Reatina beatificationis et canonizationis Servi Dei Maximi Rinaldi Episcopi Reatini e Congregationis Missionariorum A S.Carolo (Reate 1869 – Romae 1941), Positio Super vita, virtutibus et fama sanctitatis, vol.II Biographia Documentata*, Editoriale Eco srl – San Gabriele – Colledara (TE), 2001, pag.398



Il Cardinale reatino, Nicola Canali

Questo rapporto di grande stima fu suggellato solennemente e pubblicamente il 6 giugno 1936, in occasione della storica visita all'opificio della *Supertessile* di Madonna del Cuore: visita che confermò positivamente l'opera del Rinaldi verso le maestranze dello stabilimento, culminata con la diffusione al suo interno dell'Apostolato della Preghiera fin dal 1935.

Il Cardinal Canali celebrò la Santa Messa in onore di Maria Au-



«Gli Em.mi Cardinali reatini Tedeschini e Canali, S. E. Mons. Baldelli, Vescovi e Prelati seguono il feretro durante i funerali di Mons. Rinaldi, a Rieti» (G. B. SOFIA, *Massimo Rinaldi Missionario e Vescovo*, Arti Grafiche Nobili Sud, S. Rufina di Cittaducale 1982<sup>2</sup>, p. 194).

siliatrice e, successivamente, insieme con la direzione dello stabilimento e le autorità dell'epoca, visitò i reparti, i dormitori e consumò il pranzo nel refettorio principale. Detta visita ebbe una profonda eco, anche mediatica, avendo il Cardinal Canali esaltato la continuità dell'impegno, i progressi e la vitalità della comunità operaia, in continua crescita, grazie alle attenzioni pastorali del Vescovo Massimo Rinaldi.

Una visita che fu ripetuta per il decennale dell'inaugurazione dello stabilimento, il 16 ottobre 1938, allorché il Cardinal Canali tornò alla *Supertessile*, richiamando autorità religiose e civili anche non reatine.

Quello con il Vescovo Rinaldi e con la *Supertessile* era un rapporto consolidatosi ben prima che Nicola Canali fosse elevato alla dignità cardinalizia. Il 18 febbraio 1932, infatti, il prelado reatino, allora Assessore al Sant'Uffizio, intervenne alla inaugurazione della Casa - Centro "*Merry Del Val*", aperta in via Cintia, 30 nei locali concessi dal Rinaldi e destinata all'assistenza delle operaie della *Supertessile* di passaggio in città.

E come già accennato precedentemente, innumerevoli furono le visite del Cardinal Canali al Vescovo Rinaldi nei giorni romani della malattia che lo avrebbe condotto alla morte.

Il 4 giugno 1941, insieme con Federico Tedeschini, Nicola Canali aprirà il corteo funebre al seguito del feretro del 'suo amato' Vescovo Rinaldi.

Due giorni prima, in coincidenza con il ritorno delle spoglie del defunto vescovo a Rieti, lo stesso Cardinale aveva fatto pervenire il seguente telegramma all'arcidiacono della Diocesi reatina, Natale Fabi: «*Associomi grave lutto Diocesi rimpiangendo illustre amico concittadino che anche nell'episcopato povero fra i poveri ma ricco di fede visse esemplarmente sua vocazione missionaria con magnanimo cuore. Uniscomi preghiere clero et popolo nel comune cordoglio*». <sup>7</sup>

Concludendo questo nostro scritto, riteniamo che la motivazione

---

7 Archivio Vescovile Rieti, fondo Vescovi, busta n.2, Vescovi e Cardinali, fasc. n.4, Massimo Rinaldi, Sezione Lettere di condoglianze per la morte di Mons. Massimo Rinaldi

migliore con cui descrivere il contributo morale e personale che il Vescovo Massimo Rinaldi dette all'impulso della nascita della provincia di Rieti e al suo progresso, siano proprio le stesse parole che rivolse alla Chiesa di Rieti nella sua prima lettera pastorale: *«Il carattere di Vescovo accrescerà nel mio cuore il vero amore di patria, datomi da Dio..., alimentato soprattutto dall'esilio apostolico trascorso in Brasile per dieci anni tra i coloni italiani»*.

Fabrizio Tomassoni

*Giornalista e Vicepresidente Istituto Storico "Massimo Rinaldi" di Rieti*

## Massimo Rinaldi e l'emigrazione Sabina in Brasile

**L'**impegno di Massimo Rinaldi in Brasile si inquadra nel contesto di un vasto progetto scalabriniano che era sia religioso, ma anche sociale, economico, civile e sanitario.<sup>1</sup>

Un progetto globale quindi, dettato dalla massiccia emigrazione italiana in quel Paese che tra il 1884 ed il 1939 accolse oltre quattro milioni di immigrati, il cui principale contingente era proprio quello italiano. Vedremo più avanti le motivazioni di questo fenomeno che, per quanto riguarda il nostro territorio, oltre al vescovo Massimo Rinaldi, ha visto coinvolto anche padre Vincenzo Venditti che divenne successivamente parroco di Contigliano. Il Venditti partì per il Brasile nel 1888 raggiungendo Anchieta e da qui, in canoa il centro di

---

1 Sull'argomento cfr. Giovanni Battista Scalabrini, *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*, Tip. dell'Amico del Popolo, Piacenza, 1887; *Scalabrini e le migrazioni moderne. Scritti e carteggi*, A cura di Silvano Tomasi e Gianfausto Rosoli. Presentazione di Pietro Borzomati, Società Editrice Internazionale, Torino, 1997; Nicola Gori, *La famiglia scalabriniana. Migrante con i migranti*, Edizioni San Paolo, Torino, 2014; *La Questione migratoria: un problema dello Stato e della Chiesa*, in Barbara Fiorentini, *Il beato Giovanni Battista Scalabrini*, Ed. Berti, Piacenza, 1997; *Storia della Congregazione Scalabriniana*, Volume IV, *Storia interna della Congregazione (1896 - 1919) - Le missioni nell'America del Nord (1895 - 1919) - Le missioni nel Brasile (1905 - 1919)*, A cura di P. Mario Francesconi, Centro Studi Emigrazione, Roma, 1974; *Storia della Congregazione Scalabriniana*, Volume III, *Le prime missioni del Brasile (1888 - 1905)*, a cura di P. Mario Francesconi, c. s., Centro Studi Emigrazione, Roma, 1973.

Alfredo Chaves da dove successivamente si portò a Nova Mantova, e da lì, a causa dei conflitti che ebbe con i coloni, si trasferì a Nova Estrela. Non deve aver avuto un carattere facile Vincenzo Venditti che entrò in disaccordo anche con i suoi confratelli, e successivamente venne sospeso per abuso di giurisdizione, cosa che lo portò a tornare in Italia nel 1894 dove, dopo aver tentato inutilmente di riaccreditare il suo lavoro di missionario, gli venne affidata la parrocchia di Contigliano.<sup>2</sup>

Massimo Rinaldi partì per il Brasile sei anni dopo, nel 1900, e raggiunse Alfredo Chaves, lo stesso centro dove aveva prestato il suo servizio Vincenzo Venditti, ma successivamente il vescovo di Porto Alegre lo inviò nel centro di Encantado dove restò fino all'aprile del 1901, per trasferirsi poi a Nova Bassano dove svolse un ruolo centrale all'interno della missione scalabriniana.<sup>3</sup>

Il 1901 è un anno fondamentale per la questione dell'emigrazione Sabina verso il Brasile che come vedremo si presenta con una sua forte specificità. Contrariamente a quanto si è soliti pensare, il fenomeno migratorio non è in alcun modo limitabile alla sola area meridionale della penisola anzi, nel rapporto emigrati – popolazione tra il 1876 e il 1914, emerge come le aree con il più alto tasso di emigra-

---

2 Cfr. *Storia della Congregazione Scalabriniana*, Volume III...op.cit.

3 Lo testimonia tra l'altro la lettera dello stesso padre Scalabrini che gli inviò il 27 ottobre 1904 nella quale scrisse: "Mio P. Massimo carissimo, Grazie mille della vostra cordialissima portatami dal P. Domenico. Sebbene pressato per la partenza di oggi all'una pom., pure non posso astenermi dal scrivervi una parola di congedo affettuoso, pieno di speranze per l'avvenire, a gloria di Dio e a bene delle anime. Fui molto contento dei nostri, come assai contento ne è Mons. Vescovo, il quale ci offre il territorio dell'Esperança e una Chiesa in città. Se Dio ci manderà buoni operai, si provvederà. Intanto mette in mano nostra Montebello e Monte Veneto, concedendo che P. Eugenio faccia una settimana nell'una e una settimana nell'altra parrocchia, l'alternativa, sino a che potremo provvedere. Col P. Antonio mi sono di già inteso in proposito. Date dunque gli ordini a nome di questo Venerando Pastore, il quale concede le facoltà necessarie all'uopo. Addio; ricordatemi sempre al Signore, specialmente nella S. Messa. Vi benedico e con voi benedico al P. Enrico e a tutti gli altri. In osculo sancto Vostro aff.mo in G. C. + Gio. Battista Vesc. S. G." cfr. *Storia della Congregazione Scalabriniana*, Volume III...op.cit.

zione sono localizzate nell'Italia centrale.<sup>4</sup> Al di là della rivendicazione di questo triste primato, c'è da dire che il quadro che è stato fino ad ora offerto (Meridione e Veneto) è in realtà molto più articolato, soprattutto se si vanno ad esaminare delle singole realtà come la Sabina. Dal 1876 al 1881, l'emigrazione nel circondario di Rieti è del tutto sconosciuta, e pressoché irrilevante rimase nel periodo che va dal 1882 al 1896. È nel 1897 che il fenomeno acquista una propria fisionomia quando i 73 emigranti dal 1896 salirono di colpo a 587 con un aumento che non è possibile riscontrare in nessun altro dei circondari umbri dove il numero degli espatri aumentò da 139 a 258 a Terni, da 158 a 270 a Perugia, da 13 a 229 ad Orvieto, da 179 a 345 a Foligno, mentre scese da 140 a 45 a Spoleto. Gli anni successivi il flusso migratorio tornò a livelli bassi scendendo da 186 unità nel 1898, a 60 nel 1899 e a 58 nel 1900, ma nel 1901 gli emigrati salirono di colpo a 4.707, con un tasso tra i più alti d'Italia. Un fenomeno che può essere compresa solo rivolgendo l'attenzione ad un complesso di fattori endogeni dai quali può emergere un articolato quadro motivazionale. In altri termini voglio dire che se ci si limita a spiegare il fenomeno dei quasi 5.000 emigrati sabini del 1901 all'interno della tradizionale equazione peggioramento economico – aumento dell'emigrazione, ci si preclude la possibilità di cogliere il vasto mosaico di significati politico – culturali riscontrabile in una situazione che vide in pochi mesi migliaia di persone assumere la decisione di abbandonare tutto e partire per il Brasile. In quella partenza di massa non c'era soltanto la ricerca di un luogo dove si potesse guadagnare di più, ma il rifiuto collettivo di una realtà alla quale i contadini sabini riuscirono a contrapporsi soltanto rompendo gli schemi della loro tradizionale esistenza. Ma come era composto e come agì quel quadro motivazionale in grado di spingere una famiglia contadina a prendere una decisione così fondamentale come quella di lasciare tutto e andare a vivere oltreoceano, quando, fino ad allora, un semplice viaggio in nel capoluogo era qualcosa di eccezionale? Dall'unità in poi, con una intensificazione negli anni ottanta – novanta, si è avuta una profonda trasformazione del tradizionale rapporto tra popolazione e risorse

---

4 E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'unità alla 2ª guerra mondiale*, Bologna 1979.

economiche che ebbe come diretta conseguenza la lacerazione del preesistente equilibrio tra le classi sociali. Chi più degli altri fu costretto a sopportare il peso di tale processo, fu il mondo contadino impoverito dal sempre crescente prelievo fiscale, e costantemente perdente nella nuova dinamica mercantile imposta dal penetrante capitalismo su di una struttura economica pressoché fondata sull'autoconsumo. I contadini sabini oltre alla pesante imposta fondiaria, già in vigore nel periodo pontificio, si videro gravati da altre imposte comunali e provinciali sulla terra, tra le più alte d'Italia.<sup>5</sup> La crisi agraria degli anni ottanta investì in modo massiccio tutta la classe dei piccoli proprietari e affittuari particolarmente diffuse nel circondario di Rieti rispetto al resto dell'Umbria, mentre i mezzadri, che fino ad allora avevano resistito aggrappandosi alla loro economia di autoconsumo, vennero coinvolti nella crisi dopo la svolta protezionistica del 1887 che produsse una drastica riduzione degli investimenti padronali per il miglioramento della produttività dei fondi, e dei rapporti contrattuali sempre più pesanti per il colono. Una delle problematiche strettamente connesse con l'emigrazione in Sabina è la vendita dei beni demaniali che qui non contribuì semplicemente ad accelerare il processo di proletarizzazione della classe agricola attraverso la drastica riduzione degli usi civici e la trasformazione in senso capitalistico della gestione dei fondi ex ecclesiastici, ma produsse le condizioni per cui una larga fascia del mondo contadino arrivò alla fine del secolo senza possedere più nulla, e con l'aggravio di un forte indebitamento. Infatti nell'area montana della Sabina, il processo di vendita dei beni demaniali non seguì quella dinamica riscontrabile in gran parte la penisola che produsse la concentrazione nelle mani della borghesia di vaste proprietà terriere, ma furono gli stessi contadini ad acquistare nelle aste i lotti messi in vendita con il sistema di pagamento frazionato. Si trattava di terreni montani, scarsamente produttivi, che non avevano ricevuto l'attenzione della borghesia agraria rivolta invece verso le aree della pianura e della bassa Sabina.

---

5 R. Neri, *L'imposta fondiaria in Italia*, in «Annali della fondazione Luigi Einaudi», X 1976; F. Volpi, *Le finanze dei comuni e delle province del Regno d'Italia (1860 - 1900)*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», II, 5, Torino 1962.

Fu così che migliaia di contadini riuscirono a coronare il loro sogno di diventare proprietari, ma il tutto durò poco poiché, pur spogliandosi di ogni loro avere, non riuscirono a pagare né le rate di acquisto né le tasse che su di essi ora gravavano in quanto proprietari. Nel solo quinquennio 1877 - 1881 in tutta la regione umbra furono pronunciate 2.474 sentenze di esproprio per morosità d'imposta ma, a testimoniare la specificità del fenomeno in Sabina, il 71% di esse si riferì al solo circondario di Rieti e, di queste, il 79% riguardò il territorio della valle del Turano, che non a caso fu quello nel quale pochi anni dopo l'emigrazione si presentò in modo più massiccio. Tra i fattori espulsivi agì in modo non secondario anche il declino di tutta una serie di attività artigianali messe in crisi dal progressivo diffondersi dei prodotti industriali che lasciò senza lavoro una considerevole quantità di persone le quali, non potendo essere inserite in una agricoltura fortemente in crisi, né nel settore industriale che in Sabina era del tutto inesistente, videro nell'emigrazione l'unica possibilità di vita. Si aggiunga a tutto ciò il progressivo scomparire dei monti frumentari, e in genere di tutte quelle strutture di beneficenza che agivano «come uno dei principali ammortizzatori *d'ancien régime* contro la cruda dipendenza dai rapporti di produzione e/o di proprietà capitalistici, o comunque mercantilizati, in via di affermazione», e si comprende lo stravolgimento complessivo che in quegli anni si era abbattuto sul mondo contadino a larghe fasce del quale le uniche possibilità che si presentarono furono quelle di rassegnarsi, protestare o emigrare.<sup>6</sup> A protestare i contadini sabini ci provarono nel 1897 quando, per la prima volta in tutta l'Umbria, i cavatori di barbabietole dell'agro reatino iniziarono uno sciopero spontaneo per ottenere una maggiore retribuzione. Fu un segnale che rischiava di far intraprendere la strada della rivolta in tutte le campagne circostanti, ma il successivo intervento del nascente movimento socialista, così poco convinto della portata rivoluzionaria di quei contadini armati di forche e bastoni, canalizzò quelle tensioni all'interno di una logica riformista che ne spese tutta la carica rivoluzionaria iniziale. I risultati che si ottennero non furono però particolarmente incisivi, e non

---

6 E. Sori, *L'emigrazione italiana...* cit., p. 71.

è certamente un caso che proprio in quell'anno gli espatri del circondario di Rieti salirono da 73 a 587, e sostanzialmente accadde la stessa cosa quattro anni più tardi quando ad abbandonare le campagne sabine furono addirittura 4.707 persone. «Questa povera gente – riferiva l'on. Raccuini alla Camera – convinta che in Sabina non aveva più modo di vivere ha emigrato in massa verso il Brasile ed altrove, con quanto dolore dell'animo mio e facile comprendere dacché, non potendo migliorare le sorti qui, temevo, a ragione, che oltremare avrebbero trovato altrettanta miseria, dolori forse maggiori. Quella povera gente adunque ha emigrato su larga scala perché [...] non aveva più modo di vivere».<sup>7</sup>

Il commento di Raccuini va in realtà letto all'interno di quel complesso di iniziative che la classe dirigente del tempo, diretta espressione del potere agrario, mise in atto per ostacolare il flusso migratorio che rischiava di provocare una traumatica carenza di manodopera nelle campagne. «Su bravi signorini / gettate i vostri guanti / lavoratevi i campi / non andiamo in America», cantavano gli emigranti nel porto di Genova, e nel 1901 i mezzadri che erano rimasti nell'agro reatino non trovarono altra forma di protesta che quella di minacciare i loro padroni di seguire gli altri in Brasile. Era la loro forma di testimoniare la necessità non di una piccola riforma settoriale, ma una diversa organizzazione della società. Gli agrari tentarono in ogni modo di arginare gli espatri cercando anche di far negare ai contadini i visti necessari, ma dove essi fallirono riuscirono almeno parzialmente i socialisti che, dopo aver impedito l'inizio di uno sciopero ad oltranza proclamato dai mezzadri dell'agro reatino, imbrigliarono la potenzialità rivoluzionaria di questo movimento spontaneo e disperato, non privo di caratteri messianici, all'interno della logica delle trattative per un nuovo patto colonico.<sup>8</sup> Il partito

---

7 E. Cipriani, *L'emigrazione sabina*, in «*L'unione liberale*», 21 – 22 maggio 1901; *Corrispondenza da Rieti* in «*Avanti*», 6 luglio 1901.

8 Catego, *L'emigrazione sabina*, in «*Alta Umbria*», 25 – 26 maggio 1901; ID., *Forzata emigrazione*, ivi, 25 agosto 1901; E. D'Orazi, *L'emigrazione della Sabina*, in «*La Turbina*», 30 marzo 1901; Malvagi, *L'emigrazione al congresso socialista umbro*, in «*Il Socialista*», 9 maggio 1903; Riguardo agli interventi parlamentari di Domenico Raccuini, cfr. Atti Camera Legisl. XXI, sess. 1902 – 2, v. IV, p.

socialista era stato colto di sorpresa dalla grande ondata migratoria della Sabina, e lo stesso Paoloni, rappresentante della lega di Rieti al congresso costitutivo della Federterra tenutosi a Bologna nel novembre 1901, riconobbe che «...noi socialisti siamo arrivati un po' tardi, perché gran parte della Sabina era già emigrata».<sup>9</sup> Quando iniziò ad interessarsene lo fece senza riuscire a comprendere il movimento in tutta la sua complessità ed articolazione, assumendo nei suoi confronti un atteggiamento non dissimile da quello dei liberali moderati ai quali piacquero non poco gli interventi parlamentari di Domenico Raccuini dove l'emigrazione era dipinta come una piaga da curare provocata dalle tristi condizioni in cui versavano i contadini a causa della mancanza di credito agrario, di forme di cooperazione, e da un generico atteggiamento retrogrado della borghesia agraria disposta solo a difendere i propri privilegi.<sup>10</sup> In altri termini con motivazioni e modalità diverse, i liberali moderati, la borghesia agraria e il partito socialista, pur con scarso successo, si contrapposero all'emigrazione di quegli anni senza che nessuno di essi ma, soprattutto il partito socialista, riuscisse a comprendere i reali meccanismi mentali che sottostavano alla decisione di espatrio dietro la quale non c'era soltanto la fame e la disperazione, ma anche la volontà di proiettarsi utopisticamente in un mondo ideale da raggiungere senza passare per i tradizionali meccanismi della storia, ma salendo con spirito messianico su di un battello che attraversava l'oceano. In questo senso le differenze tra i quasi 5.000 contadini sabini che si imbarcarono nel 1901 alla volta del Brasile, e gli anarchici della Colonia Cecilia che in precedenza aveva raggiunto lo stesso paese non sono poi molte<sup>11</sup>. In entrambi i casi ci fu una rottura definitiva di ogni forma di schema esistenziale preesistente, e la ricerca di una condizione di vita ideale anche se da realizzare con forme e meccanismi diversi. Passata la paura di un totale spopolamento delle campagne, la classe dirigente

---

4557 - 58, seduta del 30 maggio 1901; ivi, sess. 1902 - 3, vol. VIII, pp. 7742 - 47, seduta del 18 maggio 1903.

9 Sulla «Colonia Cecilia» si veda R. GOSI, *Il socialismo utopistico Giovanni Piassi e la Colonia Cecilia*, Milano 1977.

10 Si veda in proposito A. ACQUARONE, *L'Italia giolittiana*, Bologna 1981.

11 ASR, ASCRi, *Contabilità 1901 - 13*, passim.

locale, non si interessò più del fenomeno. Si tornò a parlarne solo nel 1906 quando le Marche, l'Umbria e il Lazio tentarono di far estendere su di esse privilegi economici che il governo Sonnino si apprestava a concedere alle regioni meridionali.<sup>12</sup> Il Comizio agrario di Rieti, mera espressione degli agrari locali, utilizzando strumentalmente le precarie condizioni dei contadini e l'alto tasso di emigrazione, fece diffondere un manifesto dove tra l'altro si legge:<sup>13</sup> «Quale regione italiana più misera della nostra? La proprietà fondiaria oltreché gravata nel modo sopradetto, abbandonata per mancanza di cognizioni tecniche e di mezzi finanziari, riduce questa mite popolazione ad una vita di stenti, alla quale non possono sottrarsi nemmeno i proprietari che sono costretti a dare ai braccianti irrisori salari, in molti luoghi oscillanti dai 30 ai 60 centesimi al giorno con vitto consistente in mai condita polenta e pochi fagioli. I lavoratori sabini non ricorrono alla violenza [...] ma stanchi della sofferenza son costretti ad abbandonare la patria loro e, vedemmo come nel 1901 emigrarono all'estero 4.707 persone e come nel 1° trimestre 1906 ne sono già partite 900. Ciò significa che oggi in Sabina l'emigrazione è uguale a quella della provincia di Avellino che è la più migratoria d'Italia».

Fin dalla prima ondata del 1897 il maggior polo attrattivo dell'emigrazione sabina fu il Brasile che, dopo l'abolizione della schiavitù avvenuta nel 1888, tentò di risolvere la questione della *folta de bracos* (mancanza di braccia) introducendo migliaia di contadini dall'Europa. Il sistema dei grandi latifondi, privato del supporto schiavistico, era entrato in crisi e c'era chi vedeva nella diffusione della piccola e media proprietà, accompagnata da una immigrazione su vasta scala, la possibilità di uno sviluppo complessivo del Brasile su basi europee.

In realtà il milione e mezzo di contadini europei introdotti in Brasile

---

12 M.M. Hall, *Emigrazione italiana a S. Paolo*, in «Quaderni storici», 1974, n. 25, pp. 138 – 159; ID., *The origins of mass immigration in Brazil, 1871 – 1914*, Columbia University 1969; E. Rodrigues, *Lavoratori italiani in Brasile*, Casalverino 1985; E. CICCORESE, *Lo schiavo bianco, ossia l'emigrato italiano in Brasile*, Napoli 1898; A. ROSSI, *Le condizioni dei coloni Italiani nello stato di S. Paolo*, in «Bollettino emigrazione», 1902, n. 7, pp. 3 – 88.

13 ASR, ASCRI, Pol., *Oggetti Diversi 1861 – 1900*, lettera circolare del Ministro degli interni ai Prefetti Sottoprefetti e Sindaci, 14 febbraio 1889.

tra il 1880 e il 1920 non servì che a sorreggere, almeno per un certo periodo, la vacillante struttura preesistente. I contadini italiani, privi di ogni difesa legale, sotto il controllo delle *capangas*, guardie armate al servizio del *fazendeiro*, divennero i nuovi schiavi delle grandi tenute brasiliane gestite con modalità tipicamente capitalistiche per quanto concerne la loro redditività, ma con atteggiamenti di tipo semif feudale nell'organizzazione del lavoro.<sup>14</sup> A chi decideva di espatriare per il Brasile veniva offerto il viaggio di traversata gratuito, l'alloggio e il vitto per otto giorni negli «asili governativi», e il trasporto dalla capitale alle varie zone di lavoro per le quali era stato firmato il contratto.<sup>15</sup> Queste condizioni erano particolarmente convincenti per i contadini sabini che avevano deciso di abbandonare la loro terra per i quali uno dei maggiori problemi da risolvere era appunto quello di trovare i soldi necessari all'espatrio. Ad «arruolare» i contadini erano gli agenti e subagenti di emigrazione che per ogni contratto firmato ricevevano un compenso dalle compagnie di navigazione finanziate dal governo brasiliano. In mancanza di ogni qualsiasi legge di tutela, gli agenti e subagenti di emigrazione erano artefici di grossi soprusi nei confronti degli emigranti ai quali venivano spesso fatti firmare dei contratti estremamente sfavorevoli. Nel 1888 giunse la prima legge Crispi sull'emigrazione, ma si trattava di una legge di polizia che tutelava gli emigranti in modo del tutto marginale, e occorrerà attendere il 1901 perché venisse approvata la prima legge organica che oltre ad abolire gli agenti e subagenti di emigrazione, tentò di garantire almeno le condizioni umane di chi decideva di espatriare. Coloro che giunsero per primi in Brasile trovarono una situazione favorevole, ma già nel 1889 le notizie che pervenivano dal consolato italiano erano preoccupanti, e denunciavano l'eccessivo numero di emigranti che non trovando immediata occupazione, «versavano nella più squallida miseria», e la presenza della famigerata «febbre

---

14 Ibid.

15 J. De Souza Martins, *Mercato del lavoro e emigrazione italiana in Brasile*, in «Affari locali internazionali», VI, 1978, pp. 170 - 77; V. Tomezzori, *La discesa dei salari agricoli nelle fazende del Brasile*, in «Bollettino emigrazione», 1914, n. 13.

gialla che cagiona grande mortalità».<sup>16</sup> Col passare del tempo la situazione divenne sempre più drammatica e sia a causa della forte crisi economica degli anni novanta causata dal ribasso del prezzo del caffè, sia per il progressivo abbassamento dei salari dovuto alla crescente offerta di manodopera<sup>17</sup>, era «ogni giorno più difficile per gli emigrati nuovi arrivati di trovare una collocazione qualsiasi che procuri loro non l'agiatazza ma i semplici mezzi di sussistenza»<sup>18</sup>. In una lettera inviata dal Regio console d'Italia in Brasile al sindaco di Rieti tramite il quale rispondeva ad un reatino che gli aveva manifestato l'intenzione di emigrare in quel paese, si legge come «...le condizioni attuali del Brasile sono molto difficili e la crisi che si attraversa ha pregiudicato commercio, industrie, imprese».<sup>19</sup> Ciò che maggiormente attirava ancora i contadini sabini in Brasile era un particolare tipo di contratto attraverso il quale essi sarebbero divenuti proprietari del prodotto lavorato. In realtà si trattava di una truffa attraverso la quale si costringevano gli immigrati a lavorare nelle malariche *seringas* producendo le *balas da borracha*, ottenute condensando latte di gomma, le quali venivano poi esportate nell'America del Nord e in Europa. Non si percepivano stipendi ma si diventava proprietari del prodotto ottenuto, con l'obbligo di venderlo a determinate ditte che, oltre a stabilire i prezzi, non pagavano mai in denaro ma in beni come farina di mandiarina, riso ed altri alimenti. Il ricavo che si otteneva con questa attività era estremamente basso con il risultato che gli immigrati erano costretti ad acquistare ulteriori beni di prima

---

16 Ivi, rapporto del cav. L. Gioia, Regio console generale in Brasile in «Bollettino del ministero degli affari esteri», maggio 1898.

17 Ivi, lettera del console italiano in Brasile al sindaco di Rieti, 3 marzo 1898.

18 Ivi, Emigrazione 1901 - 1910, il comandante della tenenza dei carabinieri di Rieti al sindaco di Rieti, 9 novembre 1901.

19 Ivi, lettera del sottoprefetto al sindaco, 3 settembre 1901; ivi, lettera del sindaco di Rieti ai presidenti del Comizio agrario sabino, Cooperativa Agricola, Lega di miglioramento tra contadini, Associazione artigiana di previdenza, e alle Società di mutuo soccorso fra gli operai, cappellai, calzolai, ferrai e pastai; Ivi, Circolare del commissario generale dell'emigrazione, 26 gennaio 1902. Del comitato dovevano far parte il Pretore o il giudice, conciliatore, il sindaco, un parroco, un medico, un rappresentante delle società operaie locali scelto dal consiglio comunale.

necessità pagandoli prezzi esorbitanti e rimanendo quindi costantemente indebitati<sup>20</sup>. Nel 1901, in base all'articolo 10 della nuova legge, venne istituito anche a Rieti un comitato per l'emigrazione con lo scopo di informare e tutelare coloro che intendevano espatriare, dissuadendoli di fronte a contratti che non offrivano tutte le garanzie necessarie<sup>21</sup>. Iniziavano intanto a tornare coloro che erano emigrati in Brasile negli anni passati, ed è proprio dai loro racconti, piuttosto che dai bollettini ufficiali dell'emigrazione, che i contadini conobbero quali erano le reali condizioni di quel paese<sup>22</sup>. La legge del 1901 aboliva gli agenti di emigrazione, ma in Sabina, secondo varie note del sindaco Raccuini, questi continuarono ad operare indisturbati. In una lettera inviata al sottoprefetto egli chiedeva di «...porre una remora agli agenti di emigrazione, intimando loro di astenersi dall'illudere ed invitare gli incoscienti alla emigrazione» e ciò allo scopo di «...porre in freno la emigrazione provocata dalle lusinghe di persone che a scopo di lucro, approfittando della incoscienza delle nostre classi agricole». In realtà il sindaco di Rieti, tentava di addebitare le cause della massiccia emigrazione della Sabina all'azione truffatrice degli agenti e subagenti, appoggiando in tal modo quel movimento dei proprietari che temeva lo spopolamento delle campagne e tentava in ogni modo di arginarlo. Il sottoprefetto fece addirittura eseguire una indagine con lo scopo di verificare se l'emigrazione sabina in Brasile era «spontanea» oppure «provocata» da intermediari. Nel rispondere alla lettera che Domenico Raccuini gli aveva inviato a tal proposito, egli sintetizzava i risultati del suo lavoro nel modo seguente: «Fin da quando i contadini di questa regione cominciarono ad emigrare per lo stato di S. Paolo nel Brasile, feci eseguire accuratissime indagini per stabilire se l'emigrazione doveva considerarsi spontanea, ovvero come il risultato artificioso d'intermediari avidi di lucro che con false notizie e fatti inesistenti inducessero i lavoratori

---

20 A Rieti iniziarono a circolare libricini popolari e fogli a stampa nei quali venivano narrate le condizioni degli emigrati italiani in Brasile. Cfr. Ivi, Emigrazione, 1901 - 1910.

21 Ivi, f. 2, lettera del sindaco Domenico Raccuini al sottoprefetto, 3 giugno 1901.

22 ASR, ASCRi, Pol., Emigrazione, 1901 - 1910, f. 2, lettera del sottoprefetto al sindaco di Rieti, 4 giugno 1901.

della terra a lasciare la patria [...] e fin da allora potetti accettare che l'emigrazione della Sabina è spontanea . Determinata unicamente dalle tristi condizioni in cui versano i contadini siano essi mezzadri, affittavoli o giornalieri i quali non trovando a causa delle continue cattive annate, nello scarso prodotto dei fondi condotti a mezzadria od in affitto, ovvero nel salario basso che percepiscono, quel tanto che è necessario per vivere, senza ricorrere al credito o peggio ancora all'usura, che lentamente stremano la loro attività economica, si decidono a partire per l'America fidandosi di trovare in quelle *fazendas* i mezzi necessari per i bisogni imprescindibili della vita» .Dopo il divieto di espatrio in Brasile, emanato nel 1902, l'emigrazione sabina si orientò verso la Svizzera dove i primi contingenti erano arrivati fin dall'epoca dei lavori del Sempione .

Le donne per lo più provenienti dalla bassa sabina, erano invece impiegate nelle filande, nelle fabbriche di seta artificiale e in botteghe artigiane, dove erano particolarmente ricercate per la lavorazione dei merletti<sup>23</sup> . Ciò che aveva caratterizzato fino ad allora l'emigrazione Sabina, sia quella verso il Brasile che in altri paesi europei ed extraeuropei, era lo stretto legame con l'agricoltura . La famiglia che emigrava cercava un impiego che in qualche modo riproponesse gli stessi schemi esistenziale della sua vita nel paese d'origine . Persino in Brasile i contadini riuscirono a conservare la propria identità culturale sia in campo alimentare che nei rapporti di gruppo, mantenendo le diversità regionali, ed integrandosi solo con quei gruppi con i quali esistevano profonde affinità culturali che i sabini ritrovarono negli immigrati veneti .<sup>24</sup>

In Svizzera le cose erano diverse, e non solo era necessario rinunciare alla propria dimensione lavorativa cessando di essere contadini per diventare operai, ma necessariamente si arrivava ad una diversa concezione del gruppo familiare i cui membri venivano impiegati in

---

23 A. A. Bernardy, *Alcuni aspetti della nostra emigrazione femminile nel distretto consolare di Basilea*, in «Bollettino Emigrazione», 1912, n. 6 . Nella sua indagine la Bernardy mette particolarmente in rilievo il grosso contingente di emigrate provenienti da Poggio Mirteto, Torri in Sabina e Montebuono .

24 Rapporto del vice – console italiano in Brasile sullo stesso sanitario degli emigrati italiani nello Stato di S. Paolo, in «Bollettino Emigrazione», 1907, n. 2 .

settori completamente diversi che andavano dalle filande ai cantieri ferroviari. In particolare la donna acquisì una autonomia che prima gli era sconosciuta, aveva un proprio reddito, era sempre meno legata ai tradizionali ruoli che in passato ricopriva all'interno del gruppo familiare e spesso, specialmente prima del matrimonio, emigrava da sola arruolata dagli incettori di manodopera al servizio delle aziende svizzere.

L'emigrazione in un paese così vicino come la Svizzera era spesso stagionale e in ogni caso non si protraeva oltre i due o tre anni, cosa che inevitabilmente comportava la proiezione all'interno delle comunità di provenienza delle trasformazioni culturali subite dagli emigrati stessi. Ne sono testimonianza le frequenti denunce del clero il quale era fortemente preoccupato dei negativi risvolti morali di coloro che erano emigrati.<sup>25</sup> Lo scoppio della prima guerra mondiale mise fine al flusso migratorio e richiamò in Italia gran parte di coloro che erano partiti. A Rieti nel 1914 tornarono 1315 emigrati, per lo più dai paesi europei, ma trovarono una situazione occupazionale ancora peggiore di quella che avevano lasciato quando erano partiti, e per giunta aggravata da tutti problemi provocati dallo scoppio del conflitto che ad esempio portò lo zuccherificio e tutte le altre piccole aziende locali, a ridurre drasticamente la propria attività a causa della mancanza della materie prime. Ben 562 di essi restarono disoccupati e solo nel 1915, quando i contadini furono inviati al fronte, cessò quel clima di tensione che si venne a creare in quegli anni di dilagante disoccupazione, momentaneamente arginata dai lavori pubblici inventati per l'occasione, e dall'opere assistenzialistica dei comitati di soccorso pro emigrati che erano sorti con lo scopo di evitare che i focolai di protesta scoppiati in tutta la regione, assumessero un dimensione traumatica.<sup>26</sup>

Tornando alla questione del Brasile è difficile pensare che Massimo Rinaldi non abbia avuto relazioni con i reatini che erano esp-

---

25 L. Tosi, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, Firenze, 1983, in part. Pp. 170 - 220.

26 MAIC, *Dati statistici dei rimpatri per causa di guerra e sulla disoccupazione*, Roma 1915. Cfr. L. Tosi, *L'emigrazione italiana...*, cit., pp. 220 - 22.

triatì. Va detto che le sue comunicazioni in tal senso sono scarse. Nelle lettere che spedisce al fratello Edoardo e ad Elvira Nicoletti, parla della precarietà dei coloni, delle formiche che distruggono i raccolti del grano e delle viti.

Ha una gran voglia di sapere cosa accade nella sua Rieti, e chiede costantemente che gli vengano inviati i giornali<sup>27</sup>.

Non parla quasi mai delle sue fatiche, ma di quelle dei migranti, della miseria sempre in aumento concludendo una lettera inviata al fratello nel 1902 *“Povera gente, chi avesse detto loro di trovar in America sassi in cambio d’oro”*<sup>28</sup> Concludiamo questo intervento riportando alcuni passi di una relazione che Massimo Rinaldi, firmandosi come *Sabinus*, pubblicò nel 1904 nel bollettino “Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli italiani emigrati nelle Americhe”(poi *L’Emigrato Italiano*)<sup>29</sup>:

*«Gli abitanti a sopperire ai loro bisogni più gravi si collegano in società e con offerte in generi alimentari raggranellano tanto da poter soccorrere le famiglie più povere visitate dalla sventura, stipendiano un maestro per l’istruzione dei loro figliuoli, ed al medesimo il più delle volte assegnano anche l’ufficio della recita delle preghiere nella loro cappella e dell’insegnamento religioso ai fanciulli e alle fanciulle. La sede della società comunemente è la cappella costruita di tavole ovvero di mattoni di argilla. La società provvede la cappella come può di qualche sacro arredo, l’abitazione ed il vitto al missionario, che ogni due mesi ordinariamente si reca a visitarla e a celebrarvi i divini misteri per due o tre giorni secondo le circostanze ed il numero delle*

---

27 A. Eszer – G. Maceroni – A. M. Tassi, *Congregatio de Causis Sanctorum, Reatina Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Maximi Rinaldi Episcopi reatini e Congregatione Missionariorum a S. Carolo (Reate 1869 – Romae 1941). Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Editoriale Eco srl, San Gabriele – Colledara TE 2001, Positio voll. II.

28 Ivi, p. 105

29 Sabinus, *“La Colonia italiana a Nova Bassano”*, in *“Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli italiani emigrati nelle Americhe”*, Anno II, n. 8 (agosto 1904), pp. 62 – 64.

*famiglie appartenenti alla società. All'arrivo del sacerdote i coloni sospendono i propri lavori e passano buona parte del giorno nell'assistere alle sacre funzioni [...]. Il missionario celebra la S. Messa verso il mezzodì per dare agio alle lontane popolazioni di ascoltarla, tiene un breve discorsetto, fa cantare le lodi del Signore; dopo la Messa ove siano terminate le confessioni registra le promesse di matrimonio per farne la pubblicazione, battezza ora due, ora cinque o sei e qualche volta 10 o 12 bambini, benedice i sani e gli infermi, le campagne ed il bestiame e, soddisfatti i bisogni materiali e spirituali dei coloni, si reca a desinare. Dopo il pranzo torna alla cappella, insegna la dottrina cristiana ai piccoli ed ai grandi, recita il S. Rosario, ed ascolta quelle confessioni che vi sono. La sera torna in casa del colono che l'ospita, ove il più delle volte cena a visita qualche dozzina e più di persone, le quali si raccolgono intorno a lui per passare una oretta parlando delle vicende del mondo vecchio e nuovo. Terminata la conversazione recita il S. Rosario in comune, va a prender riposo e deve avere a gran ventura se durante la notte non udrà o il piagnucolare di qualche bambino, o i latrati dei cani che danno la caccia a qualche animale del bosco, o il lottare ed il battere che fanno sotto le tavole della casa certi animali neri qui tanto in uso per trarne guadagno. Terminata la visita di una cappella rifornisce l'indispensabile al suo cavallo e dopo qualche ora di viaggio giunge ad un'altra cappella e riprende le consuete sacre occupazioni. Le cappelle nel territorio qui di Bassano sono 28, delle quali 5 in mattoni, le altre sono costruite di tavole, di qui avviene che ai due padri assegnati a questa missione fa d'uopo passare la maggior parte dell'anno lontano dalla loro residenza. Tuttavia malgrado la loro vita nomade il loro stato di salute è soddisfacente e tale è altresì in genere quello dei coloni, e buon per loro; perché in caso fossero infermi, privi di medici e di medicine, altro non rimarrebbe loro, levare il cuore gli occhi al cielo e ripetere: In manus tuas Domine commendo corpus et spiritum meum. Ad aumentar i disagi al missionario concorrono le vie mulattiere, quali da costruirsi e quali rovinate, i lunghi e frequenti viaggi a cavallo, il caldo, le piogge, i poveri infermi spesso anche ad un giorno di viaggio l'uno dall'altro».*

**Valori assoluti dell'emigrazione nei diversi circondari dell'Umbria dal 1876 al 1914**

Anni	Circ. di Foligno	Circ. di Terni	Circ. di Orvieto	Circ. di Spoleto	Circ. di Perugia	Circ. di Rieti	Umbria	Italia
1876	39	1	2	2	16	-	60	108.771
1877	8	-	3	2	15	-	28	99.213
1878	3	-	1	4	5	-	13	96.268
1879	3	-	1	5	13	-	22	119.831
1880	2	-	1	6	9	-	18	119.901
1881	2	-	1	11	11	-	25	135.832
1882	4	1	3	16	4	3	31	161.562
1883	-	-	1	9	25	-	35	169.101
1884	10	-	-	3	17	1	31	147.017
1885	9	-	6	3	11	2	31	157.193
1886	24	-	2	12	21	1	60	167.829
1887	52	10	1	9	42	2	116	215.665
1888	7	20	7	29	42	4	109	290.736
1889	7	10	3	13	4	1	74	218.412
1890	74	151	1	18	102	12	358	215.854
1891	4	7	-	10	77	2	100	293.631
1892	-	7	-	9	-	-	16	223.667
1893	17	194	2	20	27	9	269	246.751
1894	35	8	-	3	52	24	122	225.323
1895	140	63	-	50	68	14	335	293.188
1896	179	139	13	140	158	73	702	307.482
1897	345	258	229	45	270	587	1.734	299.855
1898	124	66	153	21	516	186	1.066	283.715
1899	255	48	21	69	643	60	1.096	308.399
1900	708	175	12	345	1117	58	2.415	352.782
1901	1192	375	106	247	2455	4707	9.082	533.245
1902	1624	198	377	393	3070	477	6.139	531.509
1203	1092	326	229	711	2775	180	5.313	507.976
1904	1257	415	281	628	3852	250	6.683	471.191
1905	1911	809	374	1283	4752	770	9.989	726.331
1906	2221	1497	517	1967	6881	1703	14.786	787.977
1907	2071	2160	757	1492	6092	3059	15.631	704.675
1908	1450	700	634	931	4204	2291	10.210	486.674
1909	1647	783	522	1404	4822	1495	10.673	625.637
1910	2030	1082	720	1624	5208	2221	12.885	651.475
1911	2236	698	841	1074	5565	1684	12.098	533.844
1912	2425	1210	829	1320	6093	2164	14.041	711.446
1913	2586	1766	828	2311	7539	2821	17.851	872.598
1914	1032	616	519	778	4267	1348	8.830	479.152

**Comuni del circondario con la maggiore percentuale di espatri negli intervalli di tempo considerati (media x 1000 abitanti)**

1891 - 1900	1901 - 1910	1911 - 1913
Stimigliano 17,51	Concerviano 56,51	Concerviano 75,15
Concerviano 7,86	Montopoli 48,08	Roccantica 54,68
Longone 5,82	Longone 47,40	Longone 54,24
Orvinio 5,38	Montasola 42,81	Casaprota 46,51
Montopoli 5,20	Nespolo 40,05	Cottanello 46,17
Collevecchio 4,85	Frasso 36,46	Morro 44,70
Roccantica 2,77	Torricella 33,67	Poggio Moiano 42,85
Torricella 2,62	Scandriglia 30,84	Castel di Tora 40,63
Torri 2,45	Belmonte 30,43	Greccio 39,92
Forano 1,69	Forano 28,86	Torri 39,63
Selci 1,31	Torano 26,94	Torricella 36,59
Contigliano 0,46	Stimigliano 24,82	Belmonte 36,19
Rieti 0,17	Morro 24,40	Frasso 34,96

Roberto Lorenzetti  
*Ricercatore e Storico*

Prima e dopo il Concordato del 1929 .

Rapporti tra Monsignor Massimo Rinaldi, i Prefetti di Rieti e le altre autorità civili durante il fascismo . Il periodico «*L'Unità Sabina*»

L'argomento di questo lavoro riguarda i rapporti tra Monsignor Massimo Rinaldi e i Prefetti, oltre ad accennare al periodico «*L'Unità Sabina*» . Naturalmente il contesto è quello del regime fascista perché Monsignor Rinaldi è stato vescovo di Rieti dal 1924 al 1941 ed è stato il primo vescovo post - concordatario . Parliamo del Concordato del 1929, senz'altro un momento di trasformazioni sociali anche nei rapporti tra Stato e Chiesa . C'è una foto molto significativa - perché anche le foto sono degli importanti documenti - che è quello della presa di possesso della cattedra reatina di Monsignor Massimo Rinaldi dove si vede il vescovo, appunto, accanto a un ufficiale dei carabinieri . Quindi la Chiesa con lo Stato, anche prima del concordato . Non sono cose scontate perché in altri paesi, in altre nazioni in quell'epoca non era così: ricordiamo che in Messico c'era in quel periodo la guerra dei *Cristeros* con i sacerdoti che venivano fucilati e perseguitati e le chiese erano chiuse, di lì a pochi anni ci sarà anche in Spagna una grande persecuzione religiosa, per non parlare di quello che era successo prima anche in Unione Sovietica . Per cui non è così scontato avere l'autorità della Chiesa accanto a quella dello Stato . Poi, come detto, interviene il Concordato che cambia un po' le cose per la pacificazione tra Stato e Chiesa: per questo lavoro, ho attinto a fonti documentali inedite che sono conservate presso

l'Archivio di Stato di Rieti, dove c'è tutto il fondo della Prefettura con i rapporti tra le corrispondenze tra il prefetto e Monsignor Massimo Rinaldi, e poi anche le relazioni che sono conservate all'Archivio Centrale dello Stato, sia dei prefetti sia del Questore di Rieti. Questo studio, pertanto, si basa sull'analisi di quello che comunicavano le autorità statali da Rieti alle autorità centrali. L'inizio è dell'ottobre 1929, cioè subito dopo il Concordato, con il Prefetto di Rieti che fa una relazione dettagliata su tutti i circoli dell'Azione Cattolica che Monsignor Massimo Rinaldi aveva messo in piedi: quattro, tra l'altro, si trovavano nel Cicolano (la mia terra di provenienza), vale a dire, due a Civitella, due a Pescorocchiano e quello più importante a San Francesco, con dieci membri (il rapporto dice anche il numero degli associati e dettagliate iniziative). Il rapporto, inoltre, aggiunge che Monsignor Massimo Rinaldi stava mettendo in piedi l'Azione Cattolica. Poi, un'altra relazione del 10 aprile 1930 del prefetto Giuseppe Palumbo in cui si definiscono *sospetti* alcuni dei collaboratori del Rinaldi: Don Silvio Romani e Ferraris di Celle, che all'epoca era il capo redattore di *Unità Sabina*. Essi facevano parte di un circolo di intellettuali ai quali appartenevano anche Guglielmo Grassi e Zaccaria Negroni, stretti collaboratori del Rinaldi anche nella redazione del giornale. Ed è importante documentare che le autorità civili, il Prefetto in particolare, avevano messo gli occhi addosso, controllandolo un po', a questo circolo intellettuale che si trovava intorno al Vescovo, fino a chiedere la sostituzione di Ferraris di Celle: infatti, di lì a pochi mesi questi abbandonerà il posto di caporedattore di *Unità Sabina* e anche don Silvio Romani in qualche modo abbandonerà il suo lavoro nella diocesi di Rieti, sebbene per lui Monsignor Massimo Rinaldi si era battuto moltissimo, anche all'interno della Curia di Rieti, per poter difendere la sua figura ma il sacerdote dovette comunque abbandonare la diocesi.

In questo stesso rapporto del primo aprile 1930 troviamo due definizioni diseguali: il Prefetto definisce Monsignor Massimo Rinaldi un ammiratore del Duce e allo stesso tempo, però, molto interessato all'educazione giovanile dei cattolici. Ed è proprio su questo che si giocano tutti i rapporti di monsignor Massimo Rinaldi con le autorità civili del tempo; ammiratore del duce nel senso che, in qualche modo, approvava le opere civili anche di organizzazione del regime

e di cambiamenti proprio nella provincia di Rieti . Dall'altra parte però le approvava con la schiena dritta, nel senso fino a quando non entrassero in contrasto con l'educazione giovanile dei cattolici, cioè con l'Azione Cattolica: in poche parole, fino a quando non cercassero di sopprimere quella che era la libertà religiosa e specialmente nel campo dei giovani .

E poi ci sono altri rapporti che parlano dell'allontanamento di Ferraris di Celle fino ad arrivare al 9 aprile 1931 ed è importante una Circolare governativa che chiede, nell'aprile del 1931, quale fosse la situazione dell'Azione Cattolica in tutte le diocesi . Questo perché il regime Mussolini si stava preparando allo scioglimento. Quindi un mese prima del decreto di scioglimento dell'Azione Cattolica, emanato da Mussolini, i prefetti mandarono una relazione circostanziata a Roma su quale fosse la situazione; e di nuovo, a distanza di due anni, in questi documenti ci sono i nomi dei circoli, i loro membri e tutte le altre informazioni: quindi, indirettamente, questi rapporti raccontano anche della storia dell'Azione Cattolica in diocesi . Poi cosa succede nel maggio del 1931? Appunto Mussolini scioglie l'Azione Cattolica e c'è il famoso racconto di Marzio Bernardinetti di Rieti che fu un testimone oculare di tutto ciò. Successivamente, però, abbiamo trovato nei fondi della Questura che il capitano dei carabinieri di Rieti, il 28 maggio 1931, con dei telegrammi inviati a Roma aveva informato su ciò che era successo, cioè che alcuni fascisti si erano recati presso il Circolo di San Francesco svolgendo azioni intimidatorie.

C'è, quindi, tutto il rapporto del capitano dei carabinieri che narra di questi eventi, di nuovo c'è l'organigramma dell'Azione cattolica . Un altro episodio forse poco conosciuto . L'11 luglio del 1931 monsignor Massimo Rinaldi a Cittareale nel giorno della festa della Santissima Trinità in un'omelia attaccò lo scioglimento dell'Azione Cattolica ed ebbe parole con spunti polemici riguardo a questo evento . Questa omelia dell'11 luglio 1931 si sposa anche con l'episodio, altrettanto famoso, della Processione di Sant'Antonio a Rieti, avvenuta alcune settimane prima. Un'omelia, in quest'ultima occasione, pubblicata per intero su «*L'Unità Sabina*» con il prefetto che ne ordinò il sequestro . Quindi quel numero 38 del 6 giugno 1931 de «*L'Unità Sabina*» non venne diffuso .

L'Azione Cattolica riprende in diocesi nel 1933 con una grande dif-

fusione e i prefetti, passo dopo passo, ne descrivono tutta la crescita, la diffusione e la nascita dei diversi circoli fino ad arrivare allo scoppio della seconda guerra mondiale . E qui c'è un avverbio che è significativo, scritto da un questore in questo caso: questi scrive che «*il clero apparentemente appoggiava l'entrata in guerra*» . *Apparentemente* è un avverbio significativo perché nasconde il fatto che in cuor loro non era così e questo si manifesterà soprattutto dopo l'8 settembre 1943, periodo in cui uno degli artefici dell'Azione Cattolica, monsignor Emidio De Sanctis e poi il vescovo Benigno Luciano Migliorini saranno i principali mediatori tra le autorità tedesche e la popolazione ebrea; diventarono anche loro *defensores civitatis* e quindi quell'*apparentemente* si sintetizzerà in una sorta di resistenza cattolica, anche se non armata .

Abbiamo fatto un *excursus* sui rapporti politici con i prefetti, e lo si è fatto con i prefetti di Rieti .

Passando, invece, a «*L'Unità Sabina*», periodico diocesano fondato da Monsignor Massimo Rinaldi, come abbiamo detto, partiamo dal sequestro del 1931: perché questo vuol dire, anzitutto, che «*L'Unità Sabina*» era una voce libera .

Ricordiamo che il regime aveva in qualche modo soppresso le altre voci d'opposizione e «*L'Unità Sabina*» libera, difatti, lo divenne ancora successivamente quando tutti gli appelli del Papa alla pace, per esempio quelli di papa Pio XI e anche poi di papa Pio XII, vengono fedelmente riportati da «*L'Unità Sabina*» ed è una cosa importante perché ci dice che la Chiesa segue una sua linea, nel senso che negli anni 1936, 1937 e 1938 appoggia invece l'intervento italiano in Spagna. Infatti, dalla Chiesa cattolica la guerra di Spagna viene considerata una sorta di crociata anticomunista; e qui, ricordiamo che il cardinal Federico Tedeschini (nativo di Antrodoco nel reatino) era nunzio apostolico in Spagna a quel tempo e su «*L'Unità Sabina*» appaiono in tutti gli atti tantissimi articoli in appoggio alla guerra di Spagna. Subito dopo dal 1938 e nel 1939, 1940 cominciano ad apparire tutti gli appelli, anche del Papa, in favore della pace per scongiurare un conflitto mondiale: ecco, allora, che «*L'Unità Sabina*» diventa in quegli anni un portavoce sia della voce del Papa che di quello del Vescovo Massimo Rinaldi . Ricordiamo il contesto: un'epoca senza televisione, con pochissima diffusione della radio in provincia mentre invece

«*L'Unità Sabina*» arrivava per corrispondenza a tutti i sacerdoti, a tutti i parroci della diocesi, quindi una diffusione capillare a quella *élite* intellettuale a diretto contatto col popolo che erano proprio i sacerdoti e i parroci locali. Ne «*L'Unità Sabina*» non si trattavano solo contenuti di ambito ecclesiale ma anche temi di attualità. Per rimanere al Cicolano, per esempio, ci sono diversi articoli che richiamano l'attenzione sulla situazione sociale di questa parte della provincia di Rieti. Dalla mancanza delle strade alla mancanza di rifornimento idrico, anche con una nota, in qualche modo, di incitamento a compiere queste opere pubbliche. Significativo è un aspetto, utile come fonte anche per la ricostruzione per esempio del folklore, di cui io mi occupo. Ebbene, «*L'Unità Sabina*» si occupa di descrivere come venivano svolte le feste patronali nei paesi sempre del Cicolano, con l'elezione della terna, le relazioni dei cosiddetti *festaròli* e, quindi, offre degli spunti anche in questo campo. Inoltre, su «*L'Unità Sabina*» c'era una rubrica settimanale che passava in rassegna i principali eventi degli ultimi sette giorni a livello internazionale, nazionale e locale, rivolgendosi a tutta la provincia e non solo al capoluogo. Poi, naturalmente, il periodico parla delle attività e degli eventi del clero e dell'associazionismo cattolico e, come abbiamo detto, si occupa molto della religiosità popolare. Ma c'erano anche rubriche riguardanti il mondo rurale e una particolare rubrica agricola, repertorio di formazione/informazione sull'allevamento degli animali, sulle coltivazioni e tutto ciò che poteva essere utile al mondo contadino. Un'altra rubrica ancora trattava dell'economia domestica, con una rassegna attraverso la quale si dispensano consigli utili per ottimizzare le risorse economiche e materiali delle famiglie, perfino nell'ambito della propensione al risparmio delle famiglie stesse.

Quindi «*L'Unità Sabina*» in finale si pone, soprattutto, come periodico di servizio e di pubblica utilità, fornendo, per esempio, gli orari giornalieri del servizio degli autobus di linea, indicazioni per gli acquisti e segnalazioni cinematografiche.

Luciano Bonventre  
*Ricercatore e Storico*

## Il Venerabile Massimo Rinaldi e la comunicazione

**L'**educazione e la comunicazione stanno insieme, e stanno insieme nella figura del Venerabile Massimo Rinaldi, il vescovo missionario che formò il popolo con l'esempio, con la parola, con la stampa.

E questa dimensione formativa, educativa direi, è molto importante e cruciale, perché oggi c'è quasi una crisi, una emergenza educativa, quasi ci fosse un po' paura a formare, a educare: diciamo la verità, siamo tutti chiamati a svolgere un ruolo educativo, sebbene negli ultimi decenni sembra ci sia una sindrome quasi da abdicazione. Massimo Rinaldi, invece, è un vescovo che non si è tirato indietro ma ha voluto formare il suo popolo con la parola e con la stampa.

Confesso che non conoscevo questa figura e ho deciso di farlo diventare un po' quasi un punto di riferimento per il mio lavoro di direttore de *L'Osservatore Romano* e, a 80 anni dalla morte, ha il suo seme, così vivo e così generativo.

Ho trovato in questa figura una dimensione che si può dire profetica, ha anticipato i tempi successivi alla sua morte e io vi ho ritrovato dentro tanto di quel fermento che poi ha portato al Concilio Vaticano II.

E facendo un parallelismo con l'attuale pontificato ho ritrovato anche Papa Francesco dentro questa figura.

In alcune cose, in alcuni stili, in alcuni casi. È chiaro che se dico il concilio e Papa Francesco, le due cose stanno insieme, perché noi viviamo da nove anni un pontificato che non fa altro che attualizza-

re e realizzare il Concilio: e ciò vuol dire realizzare il Vangelo . Però i nostri occhi ogni tanto diventano un po' opachi, un po' polverosi e ci dimentichiamo l'essenza delle cose, l'essenza del Vangelo . Ma che fa lo Spirito Santo? Ci porta delle persone, i papi, i santi: ecco, proprio un vescovo santo come Massimo Rinaldi e ci permette di rispolverare i nostri occhi, impolverati dall'abitudine che ha consentito perfino di farci un nostro vangelo, una nostra versione nuova del Cristianesimo . Ma per fortuna abbiamo questi personaggi che dicono, invece, *«andiamo alla sorgente, andiamo alla fonte!»* .

Il lavoro di Massimo Rinaldi lo definirei un lavoro totalizzante, così come è stata totalizzante la sua dimensione missionaria perché noi stiamo parlando di un padre missionario scalabriniano .

Quindi ha vissuto in maniera totalizzante questa dimensione missionaria: e anche questo, è ciò che la Chiesa nella seconda metà del Novecento, e in questi decenni del terzo millennio, con Papa Francesco . sta riscoprendo: la dimensione missionaria .

Io lascerei la parola alla voce stessa di Monsignor Massimo Rinaldi; quando apprende che dovrà essere vescovo di Rieti dirà *«vorro' una chiesa in meno ma il giornale diocesano non dovrà mancare»* .

A sottolineare per lui l'importanza fondamentale della stampa, non è un accessorio, non è un di più .

Sono disposto a sacrificare, anche da vescovo, una chiesa ma non deve mancare il giornale diocesano e questo ricorda una cosa fondamentale: che la natura stessa della Chiesa è la comunicazione, cioè la comunicazione non è una cosa da mettere a fianco alle altre cose da fare, ma tutto quello che noi facciamo, comunichiamo, da cristiani abbiamo una notizia da comunicare, una buona notizia da annunciare . Massimo Rinaldi ci dice, quindi, che – essendo cristiani – siamo chiamati a questo essenziale e fondamentale compito, che è quello di annunciare il Vangelo .

Un'altra sua frase: *«Noi non pensiamo il giornale come il semplice raccoglitore dei piccoli grandi fatti della vita quotidiana, lo vogliamo strumento di una missione, diretta agli spiriti coordinatori della realtà in sviluppo, secondo una sua intima ragione ideale in cui è il riflesso di tutta la verità. È in questa la sua vera funzione educatrice, per cui esso non vuole essere mezzo di contrasti e di lotte, ma piuttosto elemento ottimistico e*

*creatore di una realtà più bella. Via ogni musoneria, via ogni misoneismo di vecchi tempi».*

Ci sta dicendo che, in ogni istituzione umana, c'è a un certo punto un po' un aggrapparsi al «*Si è sempre fatto così*», e quindi una preoccupazione, una apprensione rispetto alle novità. E ciò esiste anche nella Chiesa: Papa Francesco stesso lo dice, lo ricorda quasi tutti i giorni: non possiamo andare avanti, come si è sempre fatto.

Ecco, questa apertura straordinaria di Monsignor Massimo Rinaldi negli anni '20 - '30: «*Via ogni musoneria! Via ogni misoneismo di vecchi tempi! Lettori! Aprite le vostre finestre!*».

Ecco, noi abbiamo l'idea che comunicazione vuol dire innanzitutto dire, parlare; ho un messaggio da consegnare, come se fosse un pacco, tieniti questo pacco, è bello come te l'ho saputo dire. Ma non è questa la comunicazione! La comunicazione ha a che fare con la comunione, e se la comunicazione non crea comunione, non ha senso. E per creare la comunione la prima condizione è l'ascolto, ciò che manca oggi in maniera drammatica.

Vengo da 18 anni di insegnamento a scuola: vi arrivai con l'idea che dovevo fare il professore di religione e di parlare ai ragazzi. Ebbene, man mano che stavo lì con i ragazzi, capivo che il compito di un comunicatore cristiano, come è stato, non al passo ma più avanti dei suoi tempi, Monsignor Massimo Rinaldi era quello di riuscire a entrare dentro, ascoltando la storia, la realtà ma con una luce spirituale che ci permette di cogliere tutta la verità.

Ma bisogna aprire le finestre! Ci ricorda Monsignor Massimo Rinaldi. Quindi, in lui, come accennato, esiste la dimensione missionaria. Intimamente legata a questa sua vocazione missionaria che plasmò tutta la sua storia, la sua vita, una vita che egli definisce *un camminare continuo, progredendo di virtù in virtù*. C'è questo dinamismo, questa tensione che è la natura stessa della Chiesa, di ciò che vuol dire essere cristiani.

Massimo Rinaldi era stato definito un contemplativo itinerante nel mondo perché è stato un grande comunicatore, perché è stato un grande vescovo ma non perché era uno affetto di attivismo. Ecco, l'attivismo: un'altra piaga della Chiesa ma della società, dove ci sono persone che stanno sempre freneticamente a fare qualche cosa. No, Rinaldi era un contemplativo itinerante nel mondo, riusciva a uscire

dal falso, dalla falsa polarizzazione contemplazione – azione . Anche noi dobbiamo vivere in queste tensioni, tenendo insieme in maniera armonica – che non vuol dire equilibrata, moderata o libera – la contemplazione nell’azione .

E così è stato per questo vescovo missionario che ha vissuto una vita intrisa di dimensione missionaria: ed è stato lo stile che ha contraddistinto tutta la sua la sua azione e in maniera totalizzante .

Tra l’altro ho trovato una cosa interessante; il mio predecessore, il direttore Crispolti de *L’Osservatore Romano*, reatino, alla notizia della nomina del concittadino scalabriniano Massimo Rinaldi a vescovo di Rieti, scrive con felice intuito: «*Valgano per lei le parole di San Paolo: Beati i piedi di coloro che evangelizzeranno la terra*» .

Oggi, questo vescovo missionario ci fa capire anche cosa vuol dire essere vescovo ma ci dice la vitalità di questo seme che è morto 81 anni fa e tuttavia continua a generare frutto . Egli è vissuto in un’epoca che si può definire anche di passaggio d’epoca, di un cambiamento d’epoca, da una realtà agricola per lo più, alla prima industrializzazione e lui seppe stare dentro questo passaggio d’epoca, questo cambiamento, anzi in qualche modo anticipandolo .

Un contemplativo itinerante del mondo che si è distinto per scelte spirituali vigorose, una ricca pietà prevalentemente cristologica, un’attenta opera pastorale sociale in America Latina, in Italia e particolarmente nella sua diocesi .

Sembra la descrizione di Papa Francesco, anche lui è un contemplativo nell’azione, capace di scelte vigorose spirituali, con una ricca pietà prevalentemente cristologica, tale da non fare altro che mettere Cristo al centro . Proprio nel discorso che ha fatto alla diocesi di Roma, il Papa ci ha ricordato che al centro della Chiesa non c’è la Chiesa ma Cristo . Ecco, un’attenta opera pastorale dove, tra l’altro, la predilezione di Massimo Rinaldi – come anche evidente di Papa Francesco – è la testimonianza a favore degli emarginati e in particolare dei migranti .

Scrivono Pietro Borzomati in un volume, edito dalla SEI, molto interessante sulla figura del Rinaldi: «*Il suo è stato un servizio che non aveva prospettive egemoniche ma quello di una condivisione con i derelitti della miseria e delle tribolazioni*» . Anche in questo caso...Rinaldi – Bergoglio una vicinanza impressionante!

Il giornalista Rinaldi ha voluto fare un giornale, sia con *L'emigrato italiano in America* che, poi, con «*L'Unità Sabina*» con il fine di voler entrare nella vita quotidiana di tutte le persone, di ogni uomo. Sia con le sue omelie, sia con il suo stile da giornalista che, talvolta, parlava perfino della seminazione, dell'allevamento nel mondo agricolo. E una parola, quella scritta con gli articoli o pronunciata nelle omelie, che abbraccia tutto l'uomo.

Questo secondo me è fondamentale. Questo aspetto è fondamentale perché, ancora Borzomati, «*Con stile limpido ed equilibrio di pastore tocca tutti gli argomenti riguardanti l'uomo: da quello ecclesiale a quello politico, da quello sociale a quello familiare – agricolo, da quello etico a quello giuridico, da quello divulgativo a quello militare, da quello pubblico a quello privato, da quello nazionale a quello internazionale. Massimo Rinaldi non appare mai il moralista in cattedra, il moralista demolitore ma l'uomo colto e retto, il pastore educatore che fa del suo meglio per cercare e scoprire in ogni occasione, nel fatto descritto, un motivo serio per correggere, senza far pesare il sentimento e mortificare le persone, intendendo ed egli intende offrire prospettive di vita cristiana a ogni età e categoria sociale. Rinaldi fa appello con il mezzo della stampa in cui crede, che usa come strumento di apostolato per la coscienza umana e cristiana dei lettori. Il giornalista Rinaldi è sintetico e si rivela come persona che vuole mettere a fuoco ed esaminare i problemi, senza fronzoli e bizantinismi. Il dire del giornalista Rinaldi è un esporre facile mai ricercato ma preciso e incisivo*».

Il missionario Rinaldi, il Vescovo Rinaldi, dunque, nel suo fare giornalismo ha abbracciato tutto l'uomo e questo è un altro segno del suo essere profondamente cristiano; la nostra è una religione che ha come centro, come perno fondamentale il dogma dell'Incarnazione: Dio che si fa uomo in Gesù. E proprio volontà di Dio è quella di vivere tutta l'esperienza umana. Se questa è la nostra fede è chiaro che il vescovo missionario giornalista non può fare altro se non un giornale che abbracci tutta l'esperienza umana.

Secondo la più fulgida tradizione della Chiwesa, dunque, il Rinaldi fu capace al suo tempo anche di scelte vigorose e scelte coraggiose, cosciente – come ci dice Papa Francesco – che lo Spirito Santo attraversi anche il paganesimo.

Coscienti che il Cristianesimo deve essere sempre umano, uma-

nizzante, deve saper riconciliare differenze e distanze, trasformandole in familiarità, in prossimità.

Oggi noi viviamo un mondo che ci ha messo alla prova attraverso una sfida di fronte alla costante disumanizzazione. E da questo punto di vista la sfida più forte è la provocazione che ci sta chiedendo: siamo esseri umani e resistiamo! Rimaniamo umani, e se scegliamo la via della solidarietà bene, oppure ognuno per sé e Dio per tutti. Il Cristianesimo deve essere sempre umano e umanizzante, ribadisce Papa Francesco, deve saper riconciliare le differenze con una capacità di ascolto anche delle persone più lontane, trasformandole in familiarità, in prossimità.

E questo è valido anzitutto per la Chiesa: altrimenti si cade nelle vie del clericalismo, con il vescovo, il prete staccati dalla gente, un funzionario che non è un pastore. Noi con Monsignor Massimo Rinaldi ci troviamo di fronte a una bellissima figura di pastore. San Paolo VI amava citare la massima di Terenzio: *«sono un uomo, niente di ciò che è umano lo stimo a me estraneo»*.

E questa frase di Terenzio, *«niente di ciò che è umano mi è estraneo»*, direi quasi potrebbe essere il motto di Monsignor Rinaldi giornalista. Ecco perché lui parlava anche dei problemi dei contadini. Ecco perché, io stesso, nel mio piccolo, cerco di fare un giornale che raccolga tutta l'esperienza umana e riesca, quindi, a parlare. E questo avviene soltanto se siamo stati in grado di ascoltare prima tutte le esigenze, i bisogni, i sogni, i desideri di tutte le persone.

Così ha fatto Monsignor Massimo Rinaldi, il quale, a questo punto, diventerà mio modello e punto di riferimento nel mio lavoro di direttore dell'*Osservatore Romano*.

Andrea Monda  
Direttore de *L'Osservatore Romano*

## Massimo Rinaldi e la rivista «*L'emigrato italiano in America*»

**L'**episcopato di Monsignor Massimo Rinaldi a Rieti è stato preceduto anzitutto da dieci, soltanto dieci, anni in Brasile dal 1900 al 1910. Pochi ma intensi, come un'attenzione meritano quei quattordici anni che ha passato a Roma presso la Casa Generalizia degli Scalabriniani, contribuendo, tra l'altro, alla costruzione della stessa Casa in via Calandrelli, sulla collina di Trastevere.

Perché nel periodo in cui è stato al servizio della congregazione a Roma ha ripreso le pubblicazioni del periodico «*L'emigrato italiano in America*» e si traggono da questa pubblicazione vari spunti su come lui ha vissuto, che cosa lo spingeva e quali sono stati anche i risultati del suo variegato ministero. Da persona umile qual era volle mettere in evidenza anche i buoni risultati delle diverse iniziative, solo per incoraggiare la partecipazione anche dei confratelli alla redazione.

Nel periodo romano egli è giornalista e direttore – redattore della rivista «*L'emigrato italiano in America*», organo ufficiale della Congregazione in America.

Non dimentico che il Rinaldi, già dal Brasile, aveva inviato degli articoli su ciò che stava facendo nel Rio Grande do Sul con le comunità italiane, di Encantado soprattutto. Ed è curioso notare che si firmava *Sabinus*, volendosi portare dietro le sue radici anche nel raccontare la storia del Brasile. Alcuni anni dopo, quando era già vescovo di Rieti, ha descritto fortemente il valore di questa rivista. Non penso che peccasse di orgoglio ma, quando mette in evidenza con astuzia e concretezza il valore del giornale, usando l'espressione «*una chiesa in*

*meno e un giornale in più», aggiunge: «Potrei mostrarvi i frutti copiosi e i risultati di ogni genere avuti da me attraverso la stampa. Risultati non solo morali ma anche economici. Potrei dirvi che, per mezzo della stampa cattolica, io riuscii a conservare la fede e l'amore della patria, nella mente e nel cuore di migliaia e migliaia di italiani».*

Non dimentichiamo che per lui *religione e Patria* erano, soprattutto all'estero, principi molto uniti, perché il legame con l'Italia e l'italiano significava legame anche con la fede e la religione. Così, poté dire di essere riuscito a raccogliere tra loro, durante la prima guerra mondiale, oltre dieci milioni di lire per i bisogni nazionali. Non solo: in lui alberga sempre la preoccupazione di chiedere anche ai confratelli in giro per il mondo di mandargli notizie secondo il suo slogan *«Facciamo circolare, girare le belle notizie delle cose che funzionano, soprattutto di fronte alle difficoltà».*

Per mantenere il giornale va perfino in cerca di pubblicità...*«Dio sa quanti inchini e viaggi mi costa per averla».* Non di meno. Nel 1918 riporta con soddisfazione una citazione presa dalla *Civiltà Cattolica* che, nel quaderno di marzo dello stesso anno, ebbe a scrivere che il periodico scalabriniano meritava considerazione perché aveva giovato ai grandi bisogni morali e materiali degli italiani in America e degli italiani in patria, i quali da esso hanno non poco da imparare.

Ma sarebbe molto interessante, come è noto, sottolineare la poliedricità di questo giornale, capace di entrare in argomenti approfonditi e prolungati, a livello demografico, sulle migrazioni; vi si parla delle restrizioni sull'immigrazione degli Stati Uniti, sul capitalismo delle *fazendas* brasiliane, sul problema delle rimesse degli emigrati, si mette il dito sulla piaga del *Banco di Napoli* e delle lentezze nel passaggio dei soldi, denunciando le disonestà.

Insomma, con questa capacità e competenza che si uniscono a tanti altri argomenti, Monsignor Massimo Rinaldi trova tempo anche per studiare, ascoltare e diffondere sempre con un senso missionario.

Mi fa piacere così credere che monsignor Massimo Rinaldi sia una lampada sopra il moggio, è un punto di riferimento, è una luce, è una città posta sul monte, e poiché attinge la sua luce e il suo calore dal Vangelo e dalla contemplazione, riesce ad essere significativo e profetico: significativo per il suo tempo e profetico anche per oggi.

Sarebbe interessante dilungarsi anche su altri argomenti: per esempio, sempre nel giornale, scrive su alcuni elementi caratteristici della formazione dei missionari scalabriniani e, al di là di alcune cose legate al tempo, le altre sono sempre estremamente interessanti, come l'aspetto comunicativo e lo studio delle lingue del posto, in modo tale che il missionario sia uno strumento ponte tra chi arriva e chi è sul posto. In lui c'era l'intento di non creare delle isole, non limitarsi a rimpiangere o rivendicare certezze ma stabilire un dialogo rispettoso e arricchente con le diverse culture. Detto all'inizio del Novecento penso che sia un qualcosa di estremamente attuale e significativo.

Mi sento onorato di condividere con voi questo cammino di entusiasmo e speriamo anche di contagio positivo.

Padre Gianni Borin, cs  
*Vicario Generale Missionari di San Carlo – Scalabriniani*

## Il Venerabile Massimo Rinaldi e la collaborazione con i Regi Ispettori ai Monumenti, Angelo Sacchetti Sassetti e Francesco Palmegiani, per i restauri del complesso della Cattedrale e del Palazzo Papale

**G**li storici che a vario titolo nel corso del XX secolo e nello scorcio del secolo presente si sono occupati della figura del Venerabile mons. Massimo Rinaldi, Scalabriniano, vescovo di Rieti tra il 1924 e il 1941, condividono come dato inconfutabile il fatto che egli visse da missionario la sua esperienza pastorale: ma questo suo particolare approccio, incentrato sull'assistenza spirituale e sull'accoglienza della persona, non lo indusse a trascurare l'impegno nella conservazione, nel consolidamento e nel restauro degli edifici sacri nel solco dell'esperienza intrapresa dai predecessori monsignor Bonaventura Quintarelli (1894 - 1915) e monsignor Francesco Sidoli (1916 - 1924) che tanto si erano adoperati per il riassetto delle chiese e delle case parrocchiali dopo il terremoto del 1898.

In particolare, monsignor Rinaldi dedicò ogni sua cura al recupero funzionale della cattedrale e del palazzo papale, tanto da meritare con ragione nei saggi storici dedicati alla sua memoria dalla

compianta suor Anna Maria Tassi l'appellativo di «*ricostruttore della Diocesi*»<sup>1</sup>.

In questa impresa ebbe il supporto del professor Francesco Palmegiani, subentrato ad Angelo Sacchetti Sassetti nel ruolo di Regio Ispettore ai Monumenti, che promosse la ricerca e la riproposizione delle vestigia medievali nel rifacimento del complesso monumentale della cattedrale e del palazzo papale che nel corso dei secoli XVI – XVII si era definitivamente fuso con l'adiacente palazzo vescovile.

Le fonti documentarie e le fonti materiali sono avare di notizie utili a ricostruire il primitivo assetto della basilica paleocristiana, abbattuta all'alba del XII secolo per ricostruire *in situ* l'attuale cattedrale romanica, costruita tra il 1109 e il 1225 e successivamente ampliata mediante l'erezione delle cappelle del transetto e delle navate laterali *a cornu Epistolæ a cornu Evangelii* tra il XV e il XIX secolo.

La prima notizia del palazzo vescovile a Rieti risale al V secolo ed è testimoniata dai *Dialogi* di papa Gregorio magno, da cui si desume che si trattasse di un edificio a due piani. Affacciata sulla *pennina* sottostante all'arco di Bonifacio VIII, è a tutt'oggi ben visibile la mole della medievale casa – torre, eretta in solida pietra dai conci squadrati.

Nell'ultimo quarto del XIII secolo, al tempo del vescovo Pietro Gerra e del podestà Guglielmo da Orvieto, l'architetto Andrea Magister dette inizio all'imponente costruzione del *Palatium Domini Papæ* che accolse tra il 1288 e il 1298 i papi Niccolò IV e Bonifacio VIII. Fino ad allora, i papi residenti stabilmente a Rieti dal 1198 – Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX – erano stati ospitati presso l'antico palazzo del Vescovo. Dopo la cattività avignonese, i due palazzi contigui vennero sottoposti a successivi interventi di consolidamento e ristrutturazione per essere utilizzati dalla Curia Vescovile.

Negli anni '30 del Cinquecento, il vescovo Mario Aligeri Colonna (1529 – 1555) provvide a far ampliare le finestre, all'origine di piccole

---

1 Presente a Rieti dal maggio all'ottobre degli anni 1288 e 1289. Durante la sua permanenza, presiedette al Capitolo Generale dell'Ordine dei Frati Minori, a cui egli stesso apparteneva, e incoronò Carlo II d'Angiò re di Sicilia e Gerusalemme (29 maggio 1289).

dimensioni, sostituendole con sette più grandi, riquadrate in pietra secondo l'uso tardorinascimentale.

Al tempo dell'episcopato del cardinale Giovanni Francesco di Bagno (1635 – 1639) si completò la costruzione delle cinque sale decorate dal pittore sabino Vincenzo Manenti (1600 – 1674) che costituirono il definitivo raccordo tra il palazzo vescovile ed il palazzo che soltanto per una breve stagione aveva ospitato Niccolò IV<sup>2</sup> e Bonifacio VIII<sup>3</sup>, prima della cattività avignonese.

Nel corso dei secoli la grande aula destinata alle udienze papali, dalle imponenti dimensioni di 46 metri di lunghezza, 14 di ampiezza, 13,50 al culmine del tetto a doppio spiovente, ospitò la celebrazione dei Sinodi Diocesani, fu adibita a sede dell'archivio vescovile allestito da Gabriel Naudè<sup>4</sup> per il cardinale Francesco dei conti Guidi di Bagno, disponendo il ricco materiale documentario in dieci armadi, ognuno dei quali conteneva le carte ordinate in fascicoli indicati da numeri progressivi elencati nell'*Instauratio Tabularii Maioris Templi Reatini Facta Iussu, et Auspiciis Eminentissimi et Reverendissimi Domini Ioannis*

---

2 Presente a Rieti dall'agosto al dicembre 1298. Sorpreso durante la celebrazione liturgica in cattedrale dal terremoto del 30 novembre 1298, provvide alla costruzione del doppio arco a crociera completato sul lato meridionale da una volta a botte per ancorare il palazzo alle costruzioni antistanti, conferendogli maggiore staticità.

3 Nato a Parigi nel 1600, Gabriel Naudè si laureò in medicina presso l'antica e prestigiosa università di Padova nel 1625. Esercitò la sua professione come medico del re Luigi XIII, ma raggiunse la fama come erudito bibliofilo. Fu a Roma per più di un decennio, dal 1631 al 1642, bibliotecario al servizio dei cardinali da Bagno e Barberini. A Parigi, entrò al servizio dei cardinali Richelieu e Mazzarino. Nel 1651, fu nominato bibliotecario dalla regina Cristina di Svezia. Il trasferimento a Stoccolma doveva però minare irreparabilmente la sua salute: morì infatti ad Abbeville il 29 luglio 1653, mentre si accingeva al ritorno in Francia.

4 Nato nel 1622 da una famiglia dell'aristocrazia locale, aderì giovanissimo all'Accademia reatina del Tizzone ed intraprese la carriera politica – amministrativa rivestendo per il Comune di Rieti le cariche di Gonfaloniere, Podestà e Priore. Alla morte della moglie Porzia, fu ordinato sacerdote e s'impegnò nella traduzione dei Salmi di David e nella traduzione emendata delle opere di Orazio. Fu apprezzato autore di salaci sonetti vernacolari che anticipano la verve poetica di Belli.

*Francisci Cardinalis a Balneo Episcopi Reatini Anno MDCXXXVIII*, pubblicato a stampa nel 1640 sotto il titolo *Tabularii Ecclesiae Cathedralis Reatinae Descriptio*.

L'erudito Loreto Mattei<sup>5</sup> nel suo *Erario Reatino*<sup>6</sup> narra come sul finire del XVII secolo la gioventù dell'aristocrazia reatina vi si recasse «per diportarsi all'ombra e al coperto col gioco del pallone» soggiungendo che «non si arriva con un gran colpo a toccarla da capo a piedi».

Proprio a Loreto Mattei dobbiamo una preziosa descrizione della cattedrale e del palazzo papale così come apparivano ai suoi tempi:

*«...antichissima e insigne Cattedrale dedicata alla Beatissima Vergine Maria istituita e consacrata la prima volta da S. Prosdocimo mandatovi Vescovo dall'istesso Principe degli Apostoli prima che lo trasmettesse a Padova (...). Fu dunque nobile vestibolo e atrio a questa chiesa un ampio portico erettovi dal Capranica Vescovo Cardinale reatino (...). Congiunto a questo portico sorge a somma altezza, dominante la città tutta e campagna intorno, l'antico ma ben intero edificio della gran torre delle campane che isolata e disgiunta dalla chiesa era stata gran tempo prima edificata tutta di pietre e marmi pulitamente lavorati (...). Termina questo portico con la chiesa parrocchiale di San Giovanni dove è il fonte battesimale, detta S. Giovanni in Fonte (...). Sotto al detto portico del Duomo per tre porte di bello se ben gotico lavoro si entra nelle tre navi nelle quali è ripartito il corpo della chiesa con sua cuppola e crociera (...). Ritornando per tanto sulla piazza del Duomo, a capo di essa, per larga e piana scalinata a cordoni si entra prima in un'ampia loggia e poi nel palazzo episcopale d'antica architettura tutto fabbricato di quadrelli, conci a scarpello e listato d'alto a basso di pilastri e sopra di cornice dentellata alla gotica. Il primo ingresso di esso palagio è una gran sala che si stende quanto è lunga la facciata laterale;*

---

5 L. Mattei, *Erario Reatino* capitolo terzo *Descrizione del Duomo, del Vescovato e altre antichità* edito in versione anastatica in occasione del tricentenario dalla morte di Loreto Mattei, Rieti 2005 p. 328.

6 Cfr. Archivio di Stato di Rieti (d'ora in avanti ASRI), Archivio del Comune di Rieti buste 492 - 493

*che con dodici finestroni rifattivi di moderna forma l'anno 1530 dal Cardinal Colonna passa a far arco adorno di ringhiera sopra la detta strada principale corrente (...). Tutto il rimanente poi del palazzo, che gira dietro al duomo verso il Mezodì, è fornito d'appartamenti nobili sopra e sotto, con giardino, acque e altre comodità convenienti al decoro e alla delizia, in guisa che ha potuto servir ne'tempi andati per alloggio e residenza a molti Sommi Pontefici che (...) vi han più volte tenuta la corte e la sede».<sup>7</sup>*

Se questo era lo stato del palazzo alla fine del Seicento, tanto da meritare il lusinghiero e motivato parere di Loreto Mattei, le condizioni apparivano ormai compromesse dopo le vicissitudini ottocentesche legate alla fine non incruenta del potere temporale della Chiesa.

Nel corso del XIX secolo, infatti, il monumentale complesso architettonico costituito dalla cattedrale di Santa Maria Madre di Dio e dal palazzo papale ormai fuso armonicamente con gli stabili del palazzo vescovile era stato oggetto di una sequenza di interventi dettati dall'ansia rivoluzionaria ed anticlericale dei protagonisti della stagione del Risorgimento, più volte sequestrato ed adibito ad utilizzi promiscui che ne avevano irrimediabilmente distrutto gli arredi e lesionato l'assetto.

Al tempo della Repubblica Romana, Giuseppe Garibaldi aveva raggiunto Rieti<sup>8</sup> alla guida della Prima Legione Italiana il 29 gennaio 1849.

Il 26 gennaio, pochissimi giorni avanti, era spirato monsignor

---

7 Filippo dei conti Curoli era nato a Faenza nel 1796, aveva conseguito il dottorato *in utriusque iure* nel 1820 e nel 1822 era stato consacrato sacerdote.

8 Nato a Roma nel 1595 da una nobile famiglia di origini bolognesi, nel 1630 fu inviato da papa Urbano VIII come Vescovo nella Diocesi di Ascoli Satriano. Fra il 1631 ed il 1633 fu Nunzio Apostolico presso il Granduca di Toscana, fra il 1634 ed il 1639 esercitò analogo incarico presso il Re di Francia Ludovico XIII. Fu richiamato in Italia per assumere la guida della Diocesi di Rieti, che resse con solerzia per oltre venti anni, convocando un sinodo ed impegnandosi nelle attività caritative e pastorali. Morì a Roma, dopo aver rinunciato alla sede vescovile, il 7 gennaio 1680.

Filippo Curoli<sup>9</sup> che da lunghi anni era affetto da gravi problemi di salute fin dal tempo in cui era stato nominato segretario del Nunzio Apostolico di Lisbona, dove si era prodigato nell'assistenza ai malati di colera ammalandosi anch'esso .

Sollecitamente rimpatriato, gli fu affidata la diocesi di Rieti, sede vacante dal maggio 1834, che egli accettò, consapevole delle proprie precarie condizioni di salute, solo dopo le reiterate insistenze di papa Gregorio XVI e del cardinal Pacca, entrando solennemente in diocesi il 19 ottobre 1834.

L'occupazione del palazzo papale per dare alloggio alle truppe non trovò particolari resistenze da parte del Capitolo per Garibaldi, il quale peraltro non intese ostacolare lo svolgimento dei funerali del vescovo Curoli .

Mentre il generale insieme con la moglie Anita si stabiliva a palazzo Colelli in via degli Abruzzi, le giovani camicie rosse di stanza nella vasta aula delle udienze del palazzo, che l'architetto lombardo Andrea Magister aveva costruito tra il 1283 e il 1288 per le ambascerie del papa, distruggevano la statua in gesso di papa Pio IX gettandola dall'alto della loggia delle benedizioni e tracciavano sulle pareti disegni osceni e scritte inneggianti alla Repubblica .

Intanto, gli arredi dell'appartamento vescovile e degli uffici venivano dispersi, al punto che dopo il fallimento della Repubblica Romana e la breve restaurazione di papa Pio IX sul trono dello Stato Pontificio, il nuovo vescovo monsignor Gaetano Carletti fu costretto a riallestire da capo gli arredi del palazzo e a far scialbare le pareti della grande aula per occultare le tracce della presenza dei garibaldini .

Il ferrarese Gaetano Carletti era nato nel 1805, ordinato sacerdote nel 1830, laureato *in utriusque iure*, in filosofia e teologia .

Fino al 1845 aveva insegnato diritto canonico presso l'università di Ferrara .

---

<sup>9</sup> Nato a Bagnoregio il 29 marzo 1844, nel 1865 si laureò in Filosofia . Nel 1868 fu ordinato sacerdote . Fra il 1872 e il 1880 fu rettore del Seminario diocesano di Bagnoregio esercitando anche gli insegnamenti di filosofia, teologia dogmatica e teologia morale . Nel 1895 fu consacrato vescovo della Diocesi di Rieti, che resse per un ventennio, fino alla morte che lo colse il 31 ottobre 1915 .

Per l'arcidiocesi aveva nel contempo esercitato i ruoli di esaminatore prosinodale e provicario generale.

Dopo la consacrazione episcopale, resse per un quadriennio la diocesi di Forlì fino al settembre 1849, quando gli fu affidata la diocesi reatina, rimasta sede vacante dal gennaio di quello stesso anno per l'intera durata della Repubblica.

Il suo episcopato fu messo a dura prova dagli eventi che portarono all'unità d'Italia, affrontati con prudente equilibrio, nell'intento di salvaguardare la popolazione.

Alla morte di monsignor Carletti, sopravvenuta il 26 luglio 1867, la diocesi di Rieti era rimasta sede vacante per tre anni, fino alla nomina del Domenicano frate Egidio Mauri, al secolo Giovanni Mauri, nato a Montefiascone nel 1828. Dopo aver frequentato il Seminario nella città natale, aveva intrapreso gli studi universitari di diritto civile e canonico alla Sapienza fino al 1848, quando gli avvenimenti della Repubblica lo avevano costretto ad interromperli.

Nel 1850 era entrato nell'Ordine dei Predicatori assumendo il nome di Egidio e completando gli studi teologici a Santa Sabina. Nel 1853 aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale ed aveva intrapreso l'insegnamento presso il noviziato domenicano di Santa Maria della Quercia a Viterbo.

Nel 1857 fu inviato per un triennio in Sicilia, con l'incarico di priore presso il convento di Noto. Richiamato a Roma nel 1860, fu priore a Santa Sabina fino al 1867 quando esercitò il priorato presso la comunità di Düsseldorf in Germania. Rientrò in Italia nel 1870 per rivestire l'incarico di Vicario generale della Congregazione di San Marco a Firenze. Questa era l'esperienza maturata da frate Egidio Mauri quando il 22 dicembre 1871 fu destinato alla guida della diocesi di Rieti, consacrato vescovo il 14 gennaio successivo. Monsignor Mauri intraprese il suo compito pastorale per la Chiesa reatina senza richiedere l'*exequatur*. La mancata delibazione da parte dell'autorità giudiziaria comportò per il vescovo una serie di difficoltà che i sindaci dei comuni ricadenti nel territorio diocesano tentarono invano di risolvere. I problemi culminarono nel sequestro del palazzo vescovile e nell'espulsione del vescovo, che nel 1875 fu costretto a ritirarsi prima presso palazzo Vincentini, poi in una casa d'affitto in vicolo Severi, nei paraggi della cattedrale.

La questione si risolse solo due anni più tardi: grazie alla mediazione della Congregazione del Santo Uffizio poté chiedere ed ottenere l'autorizzazione dello Stato all'esercizio della missione pastorale.

Nel 1888 monsignor Mauri fu destinato alla guida della diocesi di Cingoli e Osimo, che resse fino al 1893 quando fu inviato a Ferrara per essere creato cardinale nel concistoro del 14 maggio 1894.

Ancora una volta, l'edificio aveva subito le conseguenze materiali della confisca ed i tempi difficili non consentirono almeno fino alla fine del secolo di intraprendere alcun significativo intervento di riassetto.

Dopo l'unità d'Italia, già nel 1866 la Commissione di Ornato del Comune di Rieti ipotizzava l'abbattimento dell'arco eretto per volontà di papa Bonifacio VIII dopo il terremoto del 1298 per procedere all'ampliamento della sede stradale.

Solo dopo un decennio, lo scellerato progetto – a cui si era opposto un solo membro della Commissione, il professor Giuseppe Carloni – fu abbandonato perché troppo oneroso.

Finalmente nel 1890 il vescovo Carlo Bertuzzi, successore di monsignor Mauri dal 1888 fino al 1894, aveva ottenuto dal Ministero di Grazia e Giustizia l'erogazione di £ 3.000 per la riparazione del tetto del palazzo sollecitata da parte del Comune mediante un'ingiunzione, corredata dalla dettagliata relazione dell'ingegnere capo Angelo Blasetti che denunciava lo stato di degrado della struttura: il fatto, però, che il tetto non fosse più l'originale, risultando integralmente ricostruito al tempo del vescovo Bolognetti<sup>10</sup>, fece sospendere il finanziamento indispensabile all'avvio dei lavori.

Dopo il terremoto del 28 giugno 1898, che si calcola raggiungesse la magnitudo 5.8 della scala Richter, il vescovo Bonaventura Quintarelli<sup>11</sup> concentrò i suoi sforzi nell'evitare l'abbattimento della torre campanaria lesionata dal sisma, finanziando a proprie spese gli indispensabili lavori di consolidamento.

Il degrado del palazzo era tale da determinare la rinuncia alla

---

<sup>10</sup> Rieti 1883 - 1937.

<sup>11</sup> Nato nel 1892, mutilato di guerra, durante il ventennio esercitò le cariche di vicepodestà, presidente della Provincia, presidente dell'O.N.M.I.

cattedra reatina da parte di monsignor Tranquillo Guarnieri che era stato consacrato vescovo nella cattedrale di Cremona il 16 gennaio 1916, designato come successore alla morte di monsignor Quintarelli.

Dopo aver intrapreso una fitta corrispondenza con il canonico Camillo Fornari, vicario capitolare, e con il canonico Tito de Sanctis, cancelliere vescovile, i quali avevano relazionato dettagliatamente riguardo alle condizioni dello stabile, il 1 giugno 1916 monsignor Guarnieri inoltrò la sua rinuncia alla Santa Sede.

Già il 20 giugno successivo, papa Benedetto XV provvedeva a nominare vescovo di Rieti monsignor Francesco Sidoli, nato nel 1874 a Cereseto, formatosi presso il Seminario di Bedonia.

Monsignor Sidoli fu consacrato vescovo il 16 luglio successivo dal cardinale Gaetano De Lai. Resse la diocesi di Rieti fino al 24 marzo 1924, quando papa Pio XI lo elevò alla carica arcivescovile destinandolo a Genova.

Qui la morte lo avrebbe colto ancor giovane il 18 dicembre dello stesso anno.

Nel 1922, il vescovo Francesco Sidoli, sostenuto finanziariamente da un Comitato cittadino diretto dalla signorina Paola dei marchesi Canali, aveva messo mano al riassetto della basilica inferiore, che tra il XVII e il XVIII secolo aveva accolto le congregazioni delle Stimate di San Francesco, della Concezione, di San Francesco Saverio. I lavori, affidati al professor Giuseppe Calcagnadoro<sup>12</sup>, consistettero nel ripristino dell'antico altare centrale, nella eliminazione degli altari laterali e della decorazione parietale secentesca affidata al pittore Gioacchino Colantoni, nativo di Leonessa, che vi aveva affrescato le *Storie di San Francesco*.

Monsignor Sidoli provvide pure, pochi mesi prima della sua partenza per Genova, al rifacimento della cappella privata, decorata se-

---

12 Antonino Serafino Camarda, nato a Messina da nobile famiglia nel 1674, entrò nell'Ordine dei Predicatori e fu ordinato sacerdote nel 1697. Fu maestro di filosofia e teologia presso il noviziato viterbese di Santa Maria della Quercia, successivamente priore del convento romano di Santa Maria sopra Minerva. Il pontefice domenicano Benedetto XIII lo elesse vescovo di Rieti nel 1724: resse la Diocesi per trent'anni, fino alla morte che lo colse ottantenne nel 1754.

condo lo stile della scuola di Beuron dal pittore reatino Quirino De Santis.

Il problema del rifacimento del tetto della sala delle udienze del palazzo papale era rimasto dunque irrisolto, pur nella sua riconosciuta gravità, fino all'avvio dell'episcopato di monsignor Massimo Rinaldi, quando si crearono le condizioni sinergiche più opportune, grazie all'interessamento di due intellettuali reatini che si succedettero nel ruolo di Regio Ispettore ai Monumenti ed agli Scavi, il professor Angelo Sacchetti Sasseti ed il professor Francesco Palmegiani.

Angelo Sacchetti Sasseti, nato a Rieti nel 1873, laureatosi in Lettere nel 1898 alla Sapienza di Roma, accanto alla docenza presso il Liceo cittadino, aveva intrapreso l'attività giornalistica fondando la rivista *Vita Sabina* e si era impegnato giovanissimo nell'attività politica aderendo al partito socialista.

Tra il novembre 1920 e il maggio 1921, esercitò la carica di Sindaco di Rieti.

Dal 1901 era Regio Ispettore ai Monumenti ed agli Scavi: dal 1926, anno in cui fu destinato al confino, il regime fascista gli impose la cessazione dalla carica che aveva esercitato con singolare passione e scrupolo filologico, ricercando sempre il conforto delle fonti documentarie a sostegno delle scelte di carattere tecnico.

Gli subentrò allora nell'incarico Francesco Palmegiani, anch'egli insegnante presso il locale Liceo, che aveva invece aderito con entusiasmo ai Fasci di Combattimento.

Ancora nel 1925 il professor Sacchetti Sasseti aveva sostenuto l'impegno del vescovo Rinaldi affinché i sospirati lavori non si limitassero al rifacimento del tetto del palazzo, ma interessassero anche il recupero del vestibolo, che al tempo del vescovo Camarda era stato tramezzato per realizzarvi botteghe d'affitto, destinando i proventi alla ricostruzione del patrimonio edilizio diocesano gravemente compromesso per effetto dei devastanti terremoti del 1703, 1713, 1731.

A questo scopo, il vescovo Rinaldi si era garantito il sostegno economico della Cassa di Risparmio.

Le scelte estetiche condotte da Palmegiani furono determinanti per il riassetto del complesso edilizio: la cattedrale fu interessata dalla chiusura del finestrone dell'attico della basilica superiore con la modifica dell'illuminazione delle navate interne; il palazzo papale

ottenne il ripristino del vestibolo voltato, ma subì l'abbattimento dello scalone secentesco che dava accesso alla loggia delle benedizioni.

Nella scelta non facile, affrontata attraverso la formulazione di diverse proposte per il rifacimento della scala e della loggia del palazzo papale, Francesco Palmegiani fu sostenuto dal convincimento che fosse indispensabile riportare gli edifici alla originale matrice estetica duecentesca, benché non fosse dato conoscerla fin nei dettagli.

Dunque, proprio l'espressione critica a cui all'alba dell'età dei lumi aveva fatto ricorso Loreto Mattei per descrivere il complesso architettonico della cattedrale e del palazzo, veniva ora assunta come cifra interpretativa da chi ne determinava l'impegnativo riassetto.

Alle difficoltà e ai dubbi progettuali si aggiunsero i non facili rapporti tra la Curia e il Comune: monsignor Rinaldi, infatti, forte del suo ruolo di unico rappresentante legale intendeva mantenere integra la proprietà sul palazzo e sui sagrati, l'Ente pubblico si proponeva come comproprietario in forza delle leggi postunitarie e degli esborsi che si accingeva a compiere, sia pure con il generoso apporto della Cassa di Risparmio.

Sta di fatto che il 25 settembre 1925 fu discussa ed approvata la dettagliata relazione dell'ingegner Armando Blasi incentrata essenzialmente sull'analisi strutturale dei locali a pianterreno: i portici del vestibolo, le vecchie carceri ormai in disuso, di cui fu approvato l'abbattimento, le sagrestie della cappella della congregazione delle Stimate di San Francesco, istituita nel 1605 dal vescovo Gaspare Pasquali con l'intento di garantire il pietoso ufficio della sepoltura in cattedrale ed ormai di fatto sciolta dopo l'istituzione del suburbano Cimitero comunale.

Pochi mesi bastarono all'ingegnere comunale per concretizzare le sue linee guida in un dettagliato progetto esecutivo.

I lavori, affidati all'impresa di costruzioni Ceci, furono avviati nel 1927.

Un anno più tardi, il vestibolo era stato completamente liberato dai tramezzi, ma intanto era prevalsa la volontà di Francesco Palmegiani affinché si rifacessero gli archi, i pilastri, le volte a crociera, aggiungendo alle pareti fasce e sedili in travertino, raccordando con una serie di gradini i diversi livelli della pavimentazione in mattoni, realizzando le cancellate in ferro battuto affidate alla ditta Catini.

Nell'agosto 1929, l'ingegner Blasi depositava una nuova relazione<sup>13</sup> nella quale criticava gli esiti delle scelte che a suo giudizio avevano stravolto il primitivo progetto facendo lievitare non poco i costi complessivi.

Inoltre, era sospesa la decisione relativa al riassetto della loggia ed alla ricostruzione della scala d'accesso al palazzo, che tanto accendeva la sbrigliata fantasia di Palmegiani.

Era fuori discussione, infatti, nella visione neogotica prevalente, l'abbattimento dello scalone secentesco costruito in posizione avanzata, quando la costruzione delle cappelle lungo la navata *a cornu Epistulæ* aveva reso necessario smontare la primitiva scala duecentesca addossata alla parete della cattedrale.

Ciò risultava dagli studi precedentemente condotti da Angelo Sacchetti Sasseti, confermati dall'individuazione di elementi strutturali del XIII secolo proprio durante i lavori da poco intrapresi. Ne dava notizia lo stesso Francesco Palmegiani nel suo scritto dedicato alla Cattedrale e alle chiese reatine: «*ultimamente, scarpellandosi nell'interno la prima parte estrema della parete sinistra del Salone dell'episcopio, appena entrati, si sono scoperte due bellissime finestre romaniche a doppio sguancio limitate nella stretta e lunga apertura a feritoia da due mezze eleganti colonnine. Queste finestre sono quelle che davano luce al lato destro del transetto della Cattedrale. Quando fu costruito il salone dell'episcopio, vale a dire nel 1283, per risparmio forse di materiale, ma non so con quale criterio estetico (...) si servirono della parete settentrionale del transetto destro, a linea della quale fu continuata la costruzione del lungo salone che rimase così in parte addossato alla parete del transetto stesso*»<sup>14</sup>.

Risale al 1930 la *Relazione per lavori occorrenti per riportare al primitivo stato il lato nord, la facciata del duomo di Rieti e la loggetta del*

---

13 Datata 15 agosto 1929, la relazione è conservata presso gli archivi della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Lazio (busta 641 Monumenti Rieti).

14 Un primo intervento era stato compiuto dal vescovo Giulio Cesare Segni che alla fine del XVI secolo aveva disposto il completamento delle cappelle *a cornu Epistulæ* provvedendo a spostare la scala d'accesso al palazzo verso il centro del sagrato.

*Vescovado* corredata dai disegni di Francesco Palmegiani che ipotizzava soluzioni diverse per la ricostruzione della scala.

Fin dal 1926 il Soprintendente ai Monumenti medievali Antonio Muñoz aveva approvato la proposta di ricostruire una scala più stretta rispetto alla cordonata del vescovo Bolognetti, liberando il primo fornice del vestibolo, ma Palmegiani studiava ancora possibili alternative volte a garantire un più facile accesso ai due fornici del pianterreno.

In questi frangenti, il podestà Alberto M. Marcucci ipotizzò l'abbattimento delle cappelle di San Vincenzo Ferrer (1745), di San Rocco (1503), di San Giuseppe (1631), di San Carlo (1627 - 1630) per consentire il ripristino della scala addossata alla parete settentrionale della cattedrale incoraggiando Francesco Palmegiani alla ricerca di nuove soluzioni, approvate in linea di massima dal Consiglio superiore delle Belle Arti.

Prevalse infine la soluzione radicale di eliminare la scala esterna, ricostruendo una ripida scala addossata alla parete all'interno del chiostrino d'ingresso al palazzo vescovile.

Il vestibolo del palazzo fu solennemente inaugurato il 28 ottobre 1934.

Intanto, nel 1933 monsignor Massimo Rinaldi aveva conferito all'ing. Zaccaria Negroni l'incarico di studiare le possibili modalità di consolidamento e recupero di altri ambienti del palazzo, in cui vennero rinforzati i solai degli archivi e tramezzati i locali dell'attuale Sala San Nicola: anche questi lavori, destinati a favorire una più funzionale organizzazione degli uffici della Curia, furono portati a termine nell'anno 1934.

In questa squisita attenzione verso la custodia del passato, senza scadere in una sterile conservazione, si rivela l'impronta particolare del Venerabile Massimo Rinaldi nel corso del suo episcopato.

Ileana Tozzi  
*Ricercatrice e Storica*

## Marzio Bernardinetti ( 2 marzo 1914 /16 ottobre 2008)

**N**on ricordo bene il periodo ma ricordo la circostanza: si trattava di una delicata operazione chirurgica a seguito di un male alquanto serio a cui fu sottoposta la moglie di Marzio Bernardinetti . Nel tentativo di recare conforto al suo status psicologico visibilmente provato, gli ricordai l'unica cosa che si poteva fare in quei frangenti: *pregare* . Mi rispose che era molto difficile aver fede in quei momenti e non lasciarsi andare allo sconforto ma mi disse anche che avrebbe rivolto una preghiera particolare a monsignor Massimo Rinaldi, da lui sempre ritenuto una persona in odore di santità . Di lì a poco mia zia guarì perfettamente e si rimise in sesto gradualmente .

«*Anch'io nelle mie preghiere ricordo di implorare mons. Massimo Rinaldi*»: così in altra circostanza Marzio Bernardinetti si espresse .

Mio zio fu un uomo coerente fino alla fine dei suoi giorni ed i suoi consigli e suggerimenti sono stati per me sempre preziosi soprattutto dopo la perdita di mio padre avvenuta quando ero appena ventenne . Quella riferita non fu l'unica circostanza in cui mi parlò di monsignor Massimo Rinaldi: ricordava con particolare commozione l'occasione delle nozze di sua sorella Emilia in cui, con somma meraviglia da parte sua, intervenne come celebrante proprio monsignor Massimo Rinaldi in persona, invitato da Benedetto Riposati . Un particolare comunque lo colpiva in modo preminente: come avesse fatto una persona del rango del vescovo a sopportare le fati-

che ed i disagi dovuti al guado del fiume Salto, fatto a piedi nudi, per poi affrontare una salita ripida di circa 300 metri ed appena arrivato trafelato in paese e con i segni della stanchezza ancorain volto, desiderare di incontrare il popolo dei fedeli paesani per recitare il Rosario e scambiare qualche parola con loro, magari interrogandoli sulla dottrina cristiana . Lo colpiva in particolare la sua tenacia nell'affrontare sacrifici, la sua vena caritatevole verso il prossimo, la sua profonda umiltà dalla quale derivava tutta la sua fede e tutte le sue azioni terrene . Il futuro senatore si ricordava benissimo delle parole che mons . Massimo Rinaldi fece scrivere sull'immaginetta ricordo della sua ordinazione: «*impendam et superimpendar pro salute animarum*» . Questo era lo scopo del sant'uomo: impegnarsi fino all'inverosimile per salvare le anime e ricondurre quelle perdute lungo i percorsi che afferiscono a Dio . Del resto anche il card . Raffaele Merry Del Val, maestro in vita di mons . Massimo Rinaldi, soleva dire, rivolgendosi a Cristo: «*Da mihi animas, caetera tolle*» . Inoltre il Bernardinetti ha sempre constatato un amore senza limiti verso Dio da parte di monsignor Massimo Rinaldi, che era sempre disponibile per le confessioni e nelle sue omelie trattava l'argomento della penitenza .

Marzio Bernardinetti quando incominciò a conoscere monsignor Massimo Rinaldi, aveva 12 o 13 anni, cioè stava attraversando quella stupenda stagione della nostra esistenza che si chiama adolescenza, periodo fondamentalmente significativo per la formazione umana di ciascuno di noi . Tenendo presente che suo padre, cioè mio nonno materno, poco poteva offrire al figlio, data la depressione psichica che egli stesso stava affrontando, e che sua madre era indaffaratisima nella conduzione familiare (sei figli e le aziende agricole), c'è da supporre che le chiavi formative del suo spirito fossero ispirate dall'esempio di mons . Massimo Rinaldi, che da sempre fu oggetto della sua ammirazione . Ricordo di aver visto una foto di mio zio appena sedicenne che inneggiava al Papa e all'Azione Cattolica .

Marzio Bernardinetti fu segretario della sezione giovanile di Azione Cattolica Aspiranti nel 1927 . Così egli raccontava l'evento:

«*Verso il 1926 o 27, quando frequentavo il primo Ginnasio, fui avvicinato dal prof. Giaccone, residente in episcopio come ospite*

*del vescovo, per costituire il primo segretariato giovanile di Aspiranti di A.C. Dopo alcuni mesi di segretariato di Anselmo Cati che frequentava il secondo ginnasio, fui nominato segretario, carica ricoperta fino al 1934, data in cui divenni primo segretario della Fuci» .*

Le origini dell’Azione Cattolica risalgono al settembre 1867 . Il motto «*Preghiera, Azione, Sacrificio*» sintetizza la fedeltà a quattro principi fondamentali: l’obbedienza al Papa (“*sentire cum Ecclesia*”); un progetto educativo fondato sullo studio della religione; vivere la vita secondo i principi del Cristianesimo; un diffuso impegno alla carità verso i più deboli e i più poveri . Il papa Pio X pubblicò l’enciclica “*Il fermo proposito*” (11 giugno 1905) con la quale promosse la nascita di una nuova organizzazione laicale cattolica che prese il nome di *Azione Cattolica* . Benito Mussolini il 9 aprile 1928 aveva decretato lo scioglimento di tutte le associazioni che non fossero state fasciste . Da qui nacque lo scontro con il Vaticano, che non accettò lo scioglimento anche dei circoli di Azione Cattolica, “*pupilla degli occhi*” del papa . Mussolini fu costretto, per non compromettere la stabilità dell’edificio concordatario dei Patti lateranensi, a far marcia indietro e ad escludere dal divieto l’Azione Cattolica . L’articolo 43 dei Concordato infatti aveva riconosciuto ufficialmente l’Azione Cattolica, a patto che essa svolgesse la propria attività al di fuori di ogni partito, alle dipendenze della Chiesa e per diffondere i principi cattolici . La Chiesa cattolica doveva badare al suo impegno pastorale che privilegia l’aspetto spirituale e religioso, e avrebbe dovuto escludere l’impegno e la responsabilità sociale . Già nel 1930, il 3 agosto, *L’Avvenire d’Italia*, aveva invitato l’ Azione Cattolica «*ad invadere tutti i settori della vita sociale*» ed il Papa stesso affermava tra l’altro che «*la Chiesa ha il diritto di entrare nella moralità sociale, e che si sbaglia nell’educare i giovani alla violenza e all’aggressività*».

L’Azione Cattolica, con cinquemila sedi sparse in tutta Italia, man mano espandeva i suoi interventi di fuori dei compiti strettamente religiosi, con iniziative sociali, attività culturali, ricreative e assistenziali . L’*Opera Nazionale Balilla* dal canto suo era ormai diventata un grande apparato del regime e contava più di un milione e mezzo di iscritti divisi in balilla, avanguardisti, piccole italiane e giovani italia-

ne . L’Azione Cattolica riuniva gli universitari nella *FUCI*, il fascismo nel *Gruppo Universitario Fascista (GUF)* . Monsignor Massimo Rinaldi teneva moltissimo alla Azione Cattolica . Diceva testualmente che

*«L’Azione Cattolica è precisamente la vita della chiesa. Che sarebbe la chiesa senza l’Azione Cattolica? Senza l’Azione Cattolica la chiesa non potrebbe vivere che d’una vita senza azione, dunque d’una vita dormiente: e ciò non è vivere. L’Azione Cattolica, come il santo Padre ha più volte avuto occasione di dire, è la vita cattolica, quella vita per la quale Gesù ha tanto sofferto fino a morire sulla croce proprio perché le anime avessero la vita e l’avessero in abbondanza e per mezzo della chiesa. Ecco cos’è l’Azione Cattolica, lavorare e soffrire per la vita della chiesa».*

25 settembre 1938 – «*L’Unità Sabina*»

Il gruppo giovanile di Azione Cattolica di Rieti ebbe sede presso i saloni dell’episcopio, cioè sopra l’arco di Bonifacio VIII, fino al 1930 . Nel 1931 la sede si trasferì nel palazzo *Quintarelli* . In quell’anno l’Azione Cattolica attraversò i momenti più duri e difficili: dovette affrontare l’offensiva che si era scatenata contro di essa da parte delle organizzazioni di regime . Marzio Bernardinetti raccontò un episodio significativo di quel periodo alquanto concitato:

*«Nel maggio 1931 mentre io e Remo Vidimari salivamo le scale del ginnasio-liceo, fummo assaliti da una masnada di esagitati guidati da un tale Tanturri. Costoro ci tolsero con violenza il distintivo di Azione Cattolica gettandolo nella feritoia della fogna e con minacce ci ingiunsero di non frequentare più l’associazione. In quei giorni avvenne la chiusura del nostro circolo di Azione Cattolica. Monsignor Massimo Rinaldi, pur rimanendo profondamente addolorato, ci disse di non cercar di provocare i fascisti».*

Per tutto il mese le violenze continuarono e preoccuparono persino Mussolini che dovette raccomandare ai prefetti un’attenta vigilanza perché non accadessero incidentali da offendere il sentimento religioso popolare . Nel contempo il regime fece prudenzialmente

chiudere le sedi di tutti i circoli della gioventù cattolica e tutte le federazioni universitarie . Il decreto di scioglimento fu del 29 maggio 1931 . Gli ultimitre giorni del mese di maggio registrarono il sequestro di tutti i circoli cattolici ad opera della polizia .

In questo clima di accesa tensione ai primi di luglio uscì l'enciclica *Non Abbiamo Bisogno* che restò il documento fondamentale per definire la posizione e il giudizio del papa nei confronti di quel regime . Pio XI con questo testo condannò esplicitamente il regime come dottrina totalitaria, definendolo *«una vera e propria statolatria pagana, non meno in contrasto con i diritti naturali della famiglia che con i diritti soprannaturali della Chiesa... un programma che misconosce, combatte e perseguita l'Azione Cattolica, che è dire quanto la Chiesa e il suo Capo hanno notoriamente di più caro e prezioso»* . L'enciclica, inoltre, dichiarò apertamente illecito il giuramento di fedeltà al regime .

Il *Lavoro fascista*, quotidiano del regime, accusò l'Azione Cattolica di formare uomini *«domesticie infermicci»*, di utilizzare i rottami del mondo sturziano, di invadere il campo delle corporazioni . Ormai la corda era talmente tesa che si spezzò proprio in maggio e sarà la più dura repressione mai attuata nei confronti dell'Azione Cattolica .

Giuseppe Dalla Torre scrisse:

*«Furono sopraffazioni, spesso sanguinose, devastazioni che giunsero a sacrileghe profanazioni di crocifissi spezzati, di immagini pie sfregiate, di ritratti del papa stracciati e calpestati fra grida di "abbasso" e di "morte" all'Azione Cattolica e al sommo pontefice, e canzoni blasfeme e oscene, ed offese ai sacerdoti. Studenti e giovani cattolici, anche se gravemente aggrediti da un numero superiore di dimostranti, non si piegarono alle intimidazioni di levare i distintivi, che furono strappati solo con la violenza e dopo resistenze ripetute più volte in uno stesso giorno»*.

Pertanto anche Marzio Bernardinetti fu oggetto di una prepotenza da parte del regime ed io che l'ho conosciuto posso dirvi che egli non era certamente il tipo da sopportare vessazioni e che sapeva prontamente e duramente reagire, ma in quella circostanza seguì il consiglio di monsignor Massimo Rinaldi di non dare seguito alle provocazioni . Mise in atto due delle quattro virtù cardinali

insegnate proprio da monsignor Massimo Rinaldi: la prudenza e la temperanza. Il senso della giustizia e la forza d'animo li aveva già precedentemente assimilati dietro gli insegnamenti provenienti dalla stessa fonte. Monsignor Massimo Rinaldi, inoltre, dette prova di un coraggio inusitato quando reagì duramente e pubblicamente alle parole del prefetto che nel nostro teatro Vespasiano, durante un discorso celebrativo, osò paragonare Mussolini a Cristo.

Monsignor Rinaldi prese l'iniziativa del settimanale «*L'Unità Sabina*» insieme al prof. Giaccone. Precedentemente c'era «*Il Solco*» ispirato da mons. Francesco Sidoli. Fin dai primi numeri il Venerabile aveva esternato la dottrina sociale della chiesa. Egli così si esprimeva:

*«C'è chi dice Tutto allo stato e niente all'individuo, e chi afferma Tutto all'individuo e niente allo Stato. La chiesa invece professa ed insegna una dottrina che definisce i giusti rapporti tra la collettività e l'individuo».*

Sul concetto di santità insieme al Sac. Lucio Crescenzi il 31 ottobre 1937 sul «*L'Unità Sabina*» così si esprese:

*«Il santo è l'imitatore perfetto del solo Santo: Gesù Cristo. Il santo per questa sua unione con Dio è magnifica scuola di perfezione umana, è dimostrazione vitale che l'uomo non è destinato a strisciare nel fango e nell'egoismo, ma a volare verso le perfezioni divine».*

Rivolto al clero di tutta la Diocesi egli così scrisse:

*«Si ridesti in tutti i curatori di anime un più forte ed efficace zelo per i numerosi bisogni delle nostre popolazioni disposte a seguire il Pastore quando questi unisca alla parola l'esempio nel cercare il loro bene e la gloria di Dio».*

14 novembre 1937 – «*L'Unità Sabina*»

Più tardi, sempre rivolto al clero della diocesi reatina, scrisse:

*«L'esempio del clero, quello di tutte le Azione Cattolica e dei cattolici sarà di efficace incitamento al popolo per circondare con fervore ed amore l'altare di Gesù in sacramento e per compiere quella doverosa pubblica riparazione e preghiera tanto raccomandate dal Sommo Pontefice e tanto reclamate dai bisogni del tempo nel quale viviamo».*

2 ottobre 1938 – «L'Unità Sabina»

Un'autentica sferzata contro tutte le dittature ed i regimi totalitari: «[...]auspichiamo più sollecita e sicura vittoria della fede e della civiltà contro il barbaro redivivo paganesimo capitanato dai senza Dio».

Monsignor Massimo Rinaldi quando doveva esprimere un concetto non si avvaleva di giri di parole eleganti acrobazie letterarie, si esprimeva in modo semplice, diretto e lapidario come in quest'altra circostanza. «*Il regno dei cieli appartiene ai poveri; se il ricco non lo acquista da essi con elemosine, non vi potrà entrare*» (9 ottobre 1938 – «L'Unità Sabina»). Lo stesso Marzio Bernardinetti riferisce che «*Mons. Massimo Rinaldi aveva un carattere ardente e volitivo ed era di temperamento sanguigno; però in ogni circostanza v'era senz'altro il controllo su queste sue caratteristiche naturali*».

Marzio Bernardinetti, come segretario degli aspiranti di Azione Cattolica giovanile maschile, era incaricato da monsignor Massimo Rinaldi stesso di fare catechismo ai propri paesani, dato che Cenciara non aveva avuto un sacerdote residente da più di un secolo. Il vescovo aggiungeva, altresì, che sarebbe venuto di persona a controllare se egli aveva fatto bene il suo dovere. Poi dette la facoltà a Marzio Bernardinetti di usare della chiesa ed anche quella di benedire. Così riferisce il Bernardinetti: «*Per quanto riguarda le visite di monsignor Massimo Rinaldi al mio paese, confermo che lo scopo di queste visite fu di controllare il mio lavoro*».

Marzio Bernardinetti si meravigliava di come il Venerabile riuscisse, nonostante i suoi numerosi impegni, a trovare il tempo, la volontà e le energie fisiche per non trascurare nessuna pecora del suo gregge, anzi più le persone erano umili ed emarginate, maggiormente in quella direzione dedicava la sua attenzione.

Tutte queste caratteristiche formeranno le linee guida di Marzio Bernardinetti durante tutta la sua vita pubblica, espletata come

parlamentare e nei numerosi incarichi istituzionali, nella sua vita professionale da avvocato e nella sua vita privata da sposo, padre di famiglia, parente ed amico . Io stesso ho potuto constatare che cercava di aiutare chiunque avesse bisogno di lui e nella professione si faceva pagare da chi poteva disporre di denari . Altrove Marzio Bernardinetti aveva scritto che *«quando si compie il proprio dovere, l'unica ricompensa è quella di stare a posto con la propria coscienza; in questo stato ritenevamo di essere allora, come lo riteniamo per altro al presente»* . Queste affermazioni non possono che derivare dagli insegnamenti etici di monsignor Massimo Rinaldi . Infatti mio zio stesso affermava e di lui hanno scritto che *«la sua esistenza fu costantemente influenzata dai valori cristiani che hanno molto caratterizzato anche la sua professione forense»* .

Senza tema di errore potrei affermare che Marzio Bernardinetti fu sempre memore e grato a chi della sua mente fu l'ispiratore, della sua anima l'educatore ed il genio tutelare, delle mete della vita lo sprone con l'esempio, cioè a monsignor Massimo Rinaldi .

Luciano Tribiani  
*Ricercatore e Storico*

## Massimo Rinaldi e il Monastero di Santa Filippa Mareri

**D**urante l'episcopato di Sua Eccellenza Reverendissima Massimo Rinaldi ancora non ero entrata in monastero perché ero una ragazzina, tanto che ho ricevuto il sacramento della Cresima proprio da lui nella chiesa del mio Paese, a Poggio Vittiano, nel comune di Varco Sabino. Lo Spirito Santo è sceso su di me, domandomi i suoi santi doni e proprio in questa bellissima cerimonia ho conosciuto per la prima volta il vescovo Massimo Rinaldi che io definisco *Profeta di nuovi orizzonti* per il nostro Monastero di Santa Filippa Mareri a Borgo San Pietro.

Era il 2 maggio 1940, festa di sant'Atanasio. Ricordo la sua omelia e ancora mi sembra di risentire la sua voce tonante nel declamare ciò che lui pubblicava anche nel periodico diocesano *«L'Unità Sabina»*.

I suoi articoli trattavano molti argomenti di catechesi, di vita dei santi e di esortazioni a vivere cristianamente. Quando poi parlava alle mie suore diceva: *«Sì care figliole, voi vivete nel monastero nel silenzio, pregate, fate penitenza ma non vi rendete conto dei bambini che vivono in questi paesini del Cicolano, i quali non sanno distinguere la mano destra dalla sinistra. E non sanno farsi neppure il segno della croce. Allora uscite e andate nelle chiese, nelle piazze dei paesi a insegnare il catechismo, a fare apostolato»*,

La stessa cosa oggi dice Papa Francesco.

Il vescovo Massimo Rinaldi continuava a dire alle nostre suore: *«Le vostre grate dovrebbero essere aperte all'accoglienza. Essere scuola di preghiera, di formazione e di testimonianza. Le vostre comunità dovrebbero*

*bero avere le porte aperte ma, prima di tutto, voi dovrete avere il cuore aperto».*

Quanta commozione provo a ricordare ciò che ho ascoltato direttamente da tante mie consorelle che lo hanno conosciuto personalmente prima di me; queste mi dicevano che lui era sempre pronto all'ascolto e ad ogni richiesta sapeva dare risposte discrete, paterne, ricche di consigli, di esortazioni e correzioni fraterne, ricordando a lungo i valori della scelta cui la religiosa deve mirare. Non a caso il Vescovo Massimo Rinaldi le religiose le voleva aggiornate per una catechesi viva e attenta ai segni dei tempi.

Era sensibilmente preoccupato per la carenza delle vocazioni al sacerdozio e di quelle religiose, non mancava l'occasione di ricordare l'urgente problema con la parola e il suggerimento di opportune iniziative, accompagnate dalla preghiera, dalla penitenza e dalla carità.

Le stesse mie consorelle dicevano, poi, che il Rinaldi non si metteva mai a dormire la notte ma stava sempre in adorazione.

Molti sono stati gli episodi e le circostanze in cui il vescovo è entrato nella storia del nostro monastero.

È opportuno ricordare, anzitutto, l'apertura dei festeggiamenti del settimo centenario della morte di Santa Filippa Mareri avvenuta nel 1236. I festeggiamenti iniziarono nel 1935 e continuarono per tutto il 1936. Sua Eccellenza Monsignor Massimo Rinaldi ebbe un ruolo molto importante e di grande responsabilità e competenze. In collaborazione con il religioso Padre Luigi Villani, che era stato inviato dai superiori per guidare le religiose e per predicare ai tanti devoti di santa Filippa Mareri delle sue eccelse virtù in un evento di così grande rilevanza. Negli anni precedenti le responsabili del monastero chiedevano un aiuto al vescovo per risolvere le tante situazioni di disagio che si erano create, specialmente per le scarse risorse economiche che avevano ridotto il monastero in una situazione di grande povertà.

Ciò, soprattutto a seguito anche dell'incameramento dei beni economici delle monache che lo Stato aveva confiscato, tanto che le stesse non avevano neppure il cibo quotidiano e la loro salute fisica era minata. Più volte la Vicaria Suor Crocifissa, che fungeva da badessa, chiese al vescovo Massimo Rinaldi come doveva comportarsi

per alcune monache che vivevano in famiglia e non intendevano rientrare in monastero per le condizioni di grande povertà.

Il vescovo Rinaldi, che era stato missionario in Brasile ed era anche lui un missionario scalabriniano, trovò una soluzione facendo togliere la clausura papale e ottenendo una clausura vescovile.

Ecco i nuovi orizzonti!

Così sotto la direzione del Vescovo Massimo Rinaldi, aperto alle attività apostoliche, alla vita sociale, civile e religiosa si ebbe un cambiamento profondo nella vita delle monache nella diocesi e, in particolare, per noi di Santa Filippa Mareri. Mi sembra di risentire le mie consorelle anziane, molto umili anzi direi proprio delle sante religiose, raccontare le incoraggianti loro esperienze e le loro dolorose decisioni.

E come venivano esortate dal Venerabile Vescovo Massimo Rinaldi ad aprirsi alla vita apostolica e di carità. Il vescovo insistette poi, con argomenti convincenti, rafforzati dalla rigorosa preghiera allo Spirito Santo, per ottenere dalla Sacra Congregazione il permesso per le suore di passare dalla vita monastica a quella apostolica, con tutte le procedure richieste dalla stessa e per questo trascorsero diversi anni prima di ottenere i relativi permessi. In quegli anni ero responsabile io e il lavoro fu molto faticoso ed elaborato ma quando il Signore lo vuole ed è sua volontà e, per intercessione del Caro Vescovo Massimo Rinaldi, per le buone soluzioni non ci sono ostacoli che lo impediscano.

La preghiera che rivolgevamo sempre al Signore era proprio questa. Molto semplice: *«Signore, se è tua volontà che facciamo questo passaggio, toglie le difficoltà e gli impedimenti, ma se non è tua volontà e non è nei tuoi progetti, mettine tanti e noi seguiremo la tua volontà»*.

Il vescovo Massimo Rinaldi aveva preso molto a cuore, inoltre, la cura spirituale delle monache di Santa Filippa Mareri, tanto che tutte le volte che visitava le parrocchie del Cicolano faceva sosta presso il nostro monastero, dove trovava ospitalità ed esortava di passare la notte in devota adorazione. Spesso, a tarda sera, diceva alla badessa di svegliare le suore per andare a pregare insieme a lui, il quale ci infervorava così tanto da non sentire la stanchezza. E pregavano per tutta la notte.

Molte iniziative importanti sono state portate avanti anche dopo

la morte del vescovo Massimo Rinaldi; egli aveva gettato il seme nel terreno fertile della diocesi di Rieti, di cui il nostro monastero faceva parte. La diocesi ha saputo utilizzare ciò che era stato seminato dal buon seminatore Massimo Rinaldi, per tutti noi un Padre, un Maestro, un Pastore.

Ci auguriamo che sia venerato presto come santo sui nostri altari dalle tante persone che lo hanno conosciuto, che hanno ricevuto dal Signore le grazie per sua intercessione, quando era sulla terra e di più ora nel Parlamento celeste, dove, giunti, ci ritroveremo a lodare e a godere il Signore per tutta l'eternità.

Suor Margherita Pascalizi  
*Superiora generale Clarisse Apostoliche di Santa Filippa Mareri*

## Massimo Rinaldi e il titolo di Abate di San Salvatore Maggiore

L'archivio del quale io sono responsabile conserva in parte la ricca biblioteca di San Salvatore Maggiore e una parte dell'archivio dell'Abbazia di San Salvatore Maggiore. Qualche piccola annotazione storica.

Come noto, per secoli la storia dell'Abbazia di San Salvatore Maggiore è stata legata alla millenaria Abbazia di Farfa; con la bolla *Studium quo immense afficimur* del 25 novembre del 1841 fu eretta da papa Gregorio XVI la diocesi di Poggio Mirteto, sopprimendo le abbazie *nullius dioecesis* di Farfa e di San Salvatore Maggiore, unite dagli inizi del sedicesimo secolo ma ridotte allo *status* di semplici titoli. Alla nuova diocesi furono lasciate soltanto sette parrocchie attorno, appunto, alla Badia di San Salvatore Maggiore, le zone medio orientali dell'antica diocesi di Sabina nonché Torricella Sabina, che fino ad allora era appartenuta alla diocesi di Rieti. Un'ulteriore modifica avvenne nel 1925 quando papa Pio XI, con la costituzione apostolica *In altis Sabinae montibus*, procedette alla disintegrazione del territorio dell'abbazia, con l'acquisizione da parte della diocesi di Rieti dei territori e delle parrocchie relative, dopo secoli di contese giurisdizionali tra gli abati Commendatari di Farfa e San Salvatore Maggiore e dei vescovi reatini. Si costituì, così, l'antico territorio della diocesi di Rieti, il cui vescovo assumeva il titolo di Abate perpetuo di San Salvatore Maggiore *cum omnibus bonis et iuribus et abbatiis pertinentibus*, mentre i canoni e i censi rimasero al seminario di Poggio Mirteto. Giova ricordare che il seminario di San Salvatore Maggiore con la

ricca biblioteca era stato già trasferito a Poggio Mirteto e inaugurato il 4 novembre del 1837, giorno sacro al modello dei vescovi, il glorioso San Carlo Borromeo, principale protettore del seminario, come riporta Luigi Manzini nella biografia del cardinale Luigi Lambruschini.

La prima cosa che ci chiediamo: quale fosse l'eredità del Venerabile vescovo Massimo Rinaldi, che per primo portò il titolo di Abate perpetuo di San Salvatore.

A questa domanda ho trovato risposte, consultando le fonti archivistiche conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Poggio Mirteto.

Il terribile terremoto della Marsica del 1915 aveva lasciato anche gran parte delle parrocchie di quel territorio diocesano sprovviste di Chiesa e casa parrocchiale. Infatti come scrive monsignor Luigi Ferretti, ultimo vescovo di Poggio Mirteto, nella sua relazione quinquennale del 31 gennaio 1921 *«quella parte della diocesi era rimasta senza casa parrocchiale, per colpa del terremoto»*. Più avanti, nella medesima relazione, ravvisava l'impossibilità di mandare i seminaristi in villeggiatura nel cenobio di San Salvatore Maggiore, perché lo stesso aveva bisogno di grandi riparazioni, per cui con grande pena doveva rimandare i suoi seminaristi alle famiglie. La stessa ansia e preoccupazione la ritroviamo in una circolare di Monsignor Massimo Rinaldi, ritrovata nel nostro archivio nella corrispondenza con monsignor Amadei, tra la Curia e le parrocchie dell'*ex dioecesis nullius* che, giova ricordare, erano Vallecupola, Varco, Poggio Vittiano, Rocca Vittiana, Longone, Vaccareccia e Pratojanni: in essa si trovavano le difficoltà dei sacerdoti che così scrivono al cancelliere o al vicario generale: *«...se si credesse di fare la sacra confermazione nella abbaziale per le tre più prossime parrocchie ci si avverta. Certo, per Pratojanni e Vaccareccia che hanno per chiese parrocchiali una baracca e un cascinale – stalla vi sarebbe più decenza farla in San Salvatore Maggiore...Questi montanari amano tanto di fare processione dunque due passi in più non nuocciono»*. Questa era la situazione che il vescovo Rinaldi ereditò dalla diocesi di Poggio Mirteto. Sia Massimo Rinaldi che il Cardinal Gaetano De Lai (allora cardinale vescovo di Sabina e segretario della Sacra Congregazione concistoriale) furono impegnati nel tentativo di restituire l'antico splendore all'Abbazia di San Salvatore: e non a caso, vale

ricordare che fu proprio il Cardinal De Lai a comunicare a Massimo Rinaldi nel luglio del 1924 nell'orto di via Calandrelli a Roma la sua elezione a vescovo di Rieti; nota è anche la risposta che il cardinale ricevette da padre Massimo Rinaldi: *«ma non è possibile Eminenza! Io sono un povero missionario...per carità non si faccia uno sproposito simile, sono un povero missionario...per me ci vuole la zappa non il pastorale»*. I rapporti tra i due vescovi si mantennero fino alla morte del cardinale, avvenuta nell'ottobre del 1928, perché accanto alla costituzione apostolica *In altis Sabinae montibus* c'era stata la costituzione apostolica *Suburbicariae Sabinae Dioecesis*, con la quale si erano unite le due antiche diocesi di Sabina e quella di Poggio Mirteto.

Nonostante la costituzione apostolica del 3 giugno 1925 avesse stabilito il passaggio del territorio dell'Abbazia di San Salvatore Maggiore alla diocesi di Rieti, il cardinal De Lai continuò ad interessarsi di persona al restauro e di quanto riguardava l'antico monastero, fino alla esecutoria del 12 febbraio 1926 emanata dal vescovo Rinaldi.

In un'altra busta conservata nell'ala dell'archivio diocesano di Sabina e Poggio Mirteto, che è la sezione di Magliano Sabina, trova posto una fitta comunicazione intercorsa tra il cardinal De Lai e il vescovo Massimo Rinaldi, il reverendo Sisto Fiori e, più avanti, con i Cardinali Donato Raffaele Sbarretti Tazza ed Enrico Sibia. La documentazione per lo più tratta dell'annoso e sfortunato tentativo di riportare ai fasti antichi l'Abbazia di San Salvatore Maggiore: ciò afflisse e preoccupò moltissimo Monsignor Rinaldi che profuse per la causa energie e risorse finanziarie della già povera diocesi che amministrava. Il primo documento che vi si trova è una relazione al ministro dell'Istruzione, che era al tempo Pietro Fedele, stampata a Roma nel 1926. Dal quale apprendiamo che, grazie al vivo interessamento del Cardinal de Lai e del Vescovo di Rieti, Monsignor Rinaldi, *«in data 15 settembre 1925 riuscimmo a far riconoscere dal Regio Ufficio del Genio Civile di Rieti un contributo di lire 443.836 che però (si legge in appresso) non era che il 75% dei lavori da eseguirsi»*. Molto indicativa dell'entusiasmo e dell'impegno che si stava approfondendo per il recupero del cenobio, era il protocollo della stessa relazione: *«Noi non ci arresteremo e percorreremo imperturbabili il cammino che ci resta: però prendiamo impegni fin d'ora che l'Imperial monastero di San Salvatore Maggiore risorgerà, non come un mutilato di guerra ma tale e quale lo*

*videro i secoli passati*», concludendo circa l'opportunità – rivolgendosi sempre al ministro – di elevare la grandiosa Abbazia ai fasti di un monumento storico nazionale

La relazione del 13 gennaio 1926 era redatta dalla commissione, presieduta dal vescovo Rinaldi, composta dall'onorevole Valentino Orsolini Cencelli, dall'avvocato Pignoli, dal commendatore Pompilio Benedetti e da Don Sisto Fiori

Da una minuta di Don Sisto Fiori scritta a Longone nel 1926 e indirizzata a Monsignor Rinaldi e a Sua Eminenza Cardinale De Lai apprendiamo come, sempre con riferimento al denaro in via di ricezione per il restauro di San Salvatore Maggiore, si volesse riportare il manufatto agli antichi fasti, in quanto nel Vescovo Massimo Rinaldi e nel Cardinal De Lai c'era il progetto di accogliervi per la villeggiatura estiva seminaristi provenienti anche da diverse diocesi. Scrive, infatti, don Fiori: *«...non sono io in grado di dare pareri, né so cosa siasi deciso in merito alla adibizione di un piano di San Salvatore per la villeggiatura del seminario regionale di Assisi, l'altro piano per quello di Rieti, il secondo piano di proprietà di Poggio Mirteto»*

In un altro fascicolo della medesima busta, si rinviene una lettera manoscritta di Monsignor Rinaldi, datata 5 settembre 1928 a monsignor Giovanni Volpi, all'epoca amministratore apostolico di Sabina e Poggio Mirteto, al quale scrive di aiutarlo, anche con l'ausilio del Papa, a risolvere la questione di San Salvatore. Inoltre egli scrive: *«Mi fo pure ardito, Eccellenza vostra reverendissima, di ricordarvi la cooperazione alla vita de «L'Unità Sabina», di cui saprà l'interessamento anche del Santo Padre: le raccomando caldamente di perorare la causa presso i parroci suoi»*. Nella busta, denominata *«Questione con la Fara»* (che era l'acronimo di *Finanziaria anonima ricostruzione antisismica*) del 20 febbraio 1937, ritroviamo una precisa documentazione dattiloscritta di una sintesi dello stato dell'arte relativo ai lavori di San Salvatore Maggiore, che è presente anche nel promemoria di Monsignor Rinaldi con la medesima data. In sostanza si elencavano i contributi riscossi, quelli decaduti, i lavori non eseguiti a regola d'arte dall'impresa Matteo Enrico di Rieti, il quale eseguì male i lavori per conto della predetta società *Fara*, e la precisa istanza di Rinaldi che scrive: *«Occorrerebbe che l'autorità amministrativa e politica intervenissero e obbligassero la ditta assuntrice dell'appalto a rifare, tanto i lavori*

*della Chiesa quanto quello di tre ali del fabbricato. Così il ministero, ridando vigore alla obbligazione numero 55 del 1928, decaduta, metterebbe in condizione di ripristinare il complesso di edifici sotto la direzione e vigilanza assidua del Genio Civile».*

---

In una lettera dattiloscritta del 15 febbraio 1940, con firma autografa di Monsignor Rinaldi, indirizzata al Cardinale Sbarretti Tazza, lo stesso vescovo scrive tra l'altro: *«Il sottoscritto la prega di prendere in esame la preghiera di far restituire dall'autorità pontificia i beni di proprietà dell'Abbazia di San Salvatore Maggiore che, in parte, sono destinati ad aiutare i chierici poveri delle sette parrocchie di quella Badia, in parte per la conservazione del grandioso monastero e chiesa di San Salvatore».* Dalla documentazione esaminata, appare chiaro come, a causa dell'estrema povertà in cui si trovava la diocesi di Rieti, più volte il vescovo Rinaldi espresse il desiderio che venisse modificata la costituzione apostolica *In altis Sabinae montibus*, affinché fossero trasferiti alla diocesi di Rieti quei canoni e censi che la medesima Costituzione aveva riservato alla diocesi di Sabina e Poggio Mirteto; nella copia della lettera del 31 gennaio 1937, ancora una volta inviata dal vescovo Rinaldi alla Sacra Congregazione dei Seminari, si legge sul finire: *«... alla bontà e saggezza della eminenza vostra Reverendissima, voglia riferire al Santo Padre di far modificare la bolla per la restituzione alla Badia di San Salvatore dei suoi beni di Poggio Mirteto».*

---

Nel volume della *Positio super vita et virtutibus et fama sanctitatis*, relativo a Massimo Rinaldi vescovo Reatino, al documento 68 troviamo, nel capitolo sesto sul seminario, la questione 41 b. Tra le altre cose, Massimo Rinaldi scrive: *«...manca affatto il luogo della villeggiatura e non è possibile neppure pensare ad una probabile soluzione del grave ed urgente problema, a causa dell'estrema indigenza in cui si trova l'istituto».* Questo sta a significare che, nonostante il grandissimo impegno profuso, la questione del restauro di San Salvatore Maggiore non era affatto risolta.

---

Una piccola nota finale, che mi ha rivelato ancora una volta la sensibilità di Monsignor Massimo Rinaldi per la pastorale parrocchiale: in una busta, denominata *“Corrispondenza privata di monsignor Domenico Amadei”*, ho ritrovato un carteggio di lettere, dal 1932 al 1939, scritte su carta molto semplice, anche di riciclo e senza intestazione,

Il Venerabile Massimo Rinaldi, missionario scalabriniano e vescovo di Rieti (1869-1941)

che il vescovo reatino inviava al citato parroco per ringraziarlo continuamente del bene operato nella diocesi .

Patrizia Placidi  
*Archivista e Bibliotecaria*